



G. Lupini. scul.

X A87204

LIBRARY

STRAIGHT

LIBRARY OF

MANCHESTER

K

OLIMPIADE.

*Dramma rappresentato con Musica del
CALDARA la prima volta nel Giar-
dino dell' Imperial Favorita, alla
presenza degli Augusti Regnanti,
il dì 28 Agosto 1733, per festeg-
giare il giorno di nascita dell' Im-
peratrice ELISABETTA, d' ordine
dell' Imperator CARLO VI.*

THE [illegible]

OF [illegible]

BY [illegible]

IN [illegible]

AND [illegible]

THE [illegible]

OF [illegible]

THE [illegible]

ARGOMENTO.

Nacquero a Clistene Re di Sicion due figliuoli gemelli, Filinto, ed Aristeia; ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo, ch' ei correrebbe d' esser' ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età ed in bellezza, fu amata da Megacle, nobile e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Ateniese, va disperato in Creta. Qui vi assalito, e quasi oppresso da' masnadieri, è conservato in vita da Licida creduto figlio del Re dell' Isola; onde contrae tenera e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene nobile dama Cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma, scoperto il suo amore, il Re, risoluto di non permettere queste nozze ineguali,

perseguì di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la Patria, e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d' Elide, dove sotto nome di Licori, ed in abito di pastorella visse nascosta a' sentimenti de' suoi congiunti, ed alle violenze del suo Sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per disrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' giuochi Olimpici, ch' ivi col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta, e trovò, che il Re Clistene, eletto a presiedere a' giuochi suddetti, e perciò condotto da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristeia in premio al vincitore. La vide Licida, l' ammirò, ed obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n' invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser' egli punto addestrato agli Atletici esercizi, di cui dovea

ARGOMENTO.

5

farfi pruova ne i detti giuochi , immaginò come supplire con l' artifizio al difetto dell' esperienza. Gli sovvenne, che l' amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese ; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristeia) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida . Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell' amico ; ma fu così tardo il suo arrivo, che già l' impaziente Licida ne disperava . Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente Drammatico componimento . Il termine, o sia la principale azione di esso , è il ritrovamento di quel Filinto , per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene ; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristeia , l' eroica amicizia di Megacle , l' incostanza , ed i furori di Licida , e la generosa pietà della fedelissima Argene .

Herod. Paus. Nat. Com. &c.

INTERLOCUTORI.

CLISTENE, *Re di Sicione, padre d' Aristeia.*

ARISTEA, *sua figlia, amante di Megacle.*

ARGENE, *Dama Cretense, in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.*

LICIDA, *creduto figlio del Re di Creta, amante d' Aristeia, ed amico di Megacle.*

MEGACLE, *amante d' Aristeia, ed amico di Licida.*

AMINTA, *Ajo di Licida.*

ALCANDRO, *confidente di Clistene.*

La Scena si finge nelle campagne d' Elide, vicino alla Città d' Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

OLIMPIADE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo selroso di cupa ed angusta valle, adombrata dall'alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall'uno all'altro colle, fra' quali è chiusa.

LICIDA, ED AMINTA.

Ho risoluto, Aminta,
Più consiglio non vuo.

AMINTA.

Licida, ascolta.

Deh modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante.

LICIDA.

E in chi poss'io,
Fuor che in me, più sperar? Megacle istesso,
Megacle m' abbandona

Nel bisogno maggiore. Or v'è, riposa
Su la fe d'un amico.

AMINTA.

Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel, che divide
Elide, in cui noi siamo,
Da Creta, ov'ei restò. L'ali alle piante
Non ha Megacle alfin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T'accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l'ora
Agli Olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l'Aurora.

LICIDA.

Sai pur, che ognun, che aspiri
All' Olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
La patria palesar; di Giove all'ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento.

AMINTA.

Il fo.

LICIDA.

T'è noto,

Ch' escluso è dalla pugna
Chi quest'atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera

De' concorrenti Atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più, che più sperar?

AMINTA.

Ma quale

Sarebbe il tuo disegno?

LICIDA.

All' ara innanzi

Presentarmi con gli altri.

AMINTA.

E poi?

LICIDA.

Con gli altri

A suo tempo pugnar.

AMINTA.

Tu!

LICIDA.

Sì. Non credi

In me valor, che basti?

AMINTA.

Eh qui non giova,

Prence, il saper come si tratti il brando.

Altra specie di guerra, altr' armi, ed altri

Studj son questi. Ignoti nomi a noi

Cesto, disco, palestra; a' tuoi rivali

Per lung' uso son tutti

Familiari esercizi. Al primo incontro

Del giovanile ardore

Ti potresti pentir.

LICIDA.

Se fosse a tempo

Megacle giunto a tai contese esperto,
Pugnato avria per me; ma s' ei non viene;
Che far degg' io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona. Al vincitore
Sarà premio Aristeia, figlia Reale
Dell' invitto Clistene, onor primiero
Delle Greche sembianze; unica, e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.

AMINTA.

Ed Argene?

LICIDA.

Ed Argene

Più riveder non spero. Amor non vive,
Quando muor la speranza.

AMINTA.

E pur giurasti

Tante volte....

LICIDA.

T' intendo. In queste sole,

Finchè l' ora trascorra,

Trattener mi vorresti. Addio.

AMINTA.

Ma senti.

ATTO PRIMO.

II

LICIDA.

No no.

AMINTA.

Vedi, che giunge....

LICIDA.

Chi?

AMINTA.

Megacle.

LICIDA.

Dov' è?

AMINTA.

Frà quelle piante

Parmi... no... non è desso.

LICIDA.

Ah mi deridi,

E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco,

Che in Megacle sperai. (1)

(1) *Volendo partire.*

S C E N A II.

MEGACLE, e DETTI.

MEGACLE,

MEgacle è teccò.

LICIDA.

Giusti Dei!

MEGACLE.

Prenee.

LICIDA.

Amico,

Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.

MEGACLE.

E farà vero,

Che il Ciel m' offra una volta
La via d' esserti grato?

LICIDA.

E pace, e vita

Tu puoi darmi, se vuoi.

MEGACLE.

Come?

LICIDA.

Pugnando

Nell' Olimpico agone

Per me col nome mio.

MEGACLE.

Ma tu non sei

Noto in Elide ancor?

LICIDA.

No.

MEGACLE.

Quale oggetto

Ha questa trama?

LICIDA.

Il mio riposo. Oh Dio!

Non perdiamo i momenti. Appunto è l' ora,
Che de' rivali Atleti

Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio:

Dì, che Licida sei. La tua venuta

Inutile sarà, se più soggiorni.

Vanne: tutto saprai quando ritorni.

MEGACLE.

Superbo di me stesso

Andrò portando in fronte

Quel caro nome impresso,

Come mi sta nel cor.

Dirà la Grecia poi,

Che fur comuni a noi

L'opre, i pensier, gli affetti,

E alfine i nomi ancor. (1)

(1) Parte.

S C E N A III.

LICIDA, ED AMINTA.

LICIDA.

OH generoso amico!

Oh Megacle fedel!

AMINTA.

Così di lui

Non parlavi poc' anzi.

LICIDA.

Eccomi alfine

Possessor d' Aristeia . Vanne; disponi

Tutto, mio caro Aminta . Io con la sposa ,

Prima che il Sol tramonti ,

Voglio quindi partir .

AMINTA .

Più lento , o Prence ,

Nel fingerti felice . Ancor vi resta

Molto, di che temer . Potria l' inganno

Esser scoperto : al paragon potrebbe

Megacle soggiacer . So ch' altre volte

Fu vincitor ; ma un' impensato evento

So che talor confonde il vile e 'l forte ;

Nè sempre ha la virtù l' istessa sorte .

LICIDA .

Oh sei pure importuno

Con questo tuo nojoso
 Perpetuo dubitar. Vicino al porto
 Vuoi ch' io tema il naufragio? A' dubbi tuoi
 Chi presta fede intera,
 Non sa mai quando è l' Alba, o quando è sera.
 Quel destrier, che all' albergo è vicino,
 Più veloce s' affretta nel corso;
 Non l' arresta l' angustia del morso,
 Non la voce, che legge gli dà.
 Tal quest' Alma, che piena è di speme,
 Nulla teme, consiglio non sente;
 E si forma una gioja presente
 Del pensiero, che lieta farà. (1)

(1) Partono.

S C E N A IV.

Vasta campagna alle falde d' un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d' alberi rozzamente commessi. Veduta della città d' Olimpia in lontano, interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l' ingombrano.

ARGENE, in abito di pastorella, sotto nome di Licori, tessendo ghirlande. CORO di NINFE e PASTORI, tutti occupati in lavori pastorali. Poi ARISTEA con seguito.

CORO.

OH care selve, oh cara
Felice libertà!

ARGENE.

Quì se un piacer si gode,
Parte non v' ha la frode;
Ma lo condisce a gara
Amore, e fedeltà.

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

ATTO PRIMO.

17

ARGENE.

Quì poco ognun possiede;
E ricco ognun si crede;
Nè, più bramando, impara
Che cosa è povertà.

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

ARGENE.

Senza custodi, o mura
La pace è qui sicura,
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non ha.

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

ARGENE.

Quì gl'innocenti amori
Di Ninfe...

Ecco Aristeo. (1)

ARISTEA.

Siegui, o Licori.

ARGENE.

Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o Principessa?

ARISTEA.

Ah fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri! Amica,

(1) S'alza da sedere.

Tu non fai qual funesto
Giorno per me fia questo .

ARGENE.

E' questo un giorno
Glorioso per te . Di tua bellezza
Qual può l' età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell' Olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s' espone .

ARISTEA.

Ma chi bramo non v' è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl' interrotti lavori (1)
Riprendi, e parla . Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi . Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti, in rammentando i tuoi .

ARGENE.

Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi (2)
Che Argene è il nome mio, che in Creta io nac-
D' illustre fangue, e che gli affetti miei (qui
Fur più nobili ancor de' miei natali .

ARISTEA.

So fin qui.

(1) *Siede Aristeo.*

(2) *Siede.*

ARGENE.

De' miei mali

Ecco il principio . Del Cretense Soglio

Licida il regio crede

Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo

Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi

L'amor s'accrebbe, e, come in tutti avviene,

La prudenza scemò. Comprese alcuno

Il favellar de' nostri sguardi: ad altri

I sensi nè spiegò. Di voce in voce

Tanto in breve si stese

Il maligno romor, che 'l Re l'intese:

Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui

Vietò di più vedermi; e col divieto

Glie n'accrebbe il desio: che aggiunge il vento

Fiamme alle fiamme, e più superbo un fiume

Fanno gli argini opposti. Ebro d'amore

Freme Licida, e pensa

Di rapirmi, e fuggir. Tutto il disegno

Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce

La fede il messo, e al Re lo reca. E' chiuso

In custodito albergo

Il mio povero amante. A me s'impone

Che a straniero consorte

Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno

Contro me si dichiara. Il Re minaccia:

Mi condannan gli amici: il padre mio

Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo,

Che la fuga, o la morte,
 Al mio caso non trovo. Il men funesto
 Credo il più saggio, e l' eseguisco. Ignota
 In Elide pervenni. In queste selve
 Mi proposi abitar. Qui fra pastori
 Pastorella mi finì, e or son Lieori;
 Ma serbo al caro bene
 Fido in sen di Licori il cor d' Argene.

ARISTEA.

In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
 Non approvo però. Donzella, e sola
 Cercar contrade ignote,
 Abbandonar....

ARGENE.

Dunque dovea la mano
 A Megacle donar?

ARISTEA.

Megacle? (Oh nome!)
 Di qual Meglacle parli?

ARGENE.

Era lo sposo
 Questi, che il Re mi destinò. Dovea
 Dunque obbliar....

ARISTEA.

Ne fai la patria?

ARGENE.

Atene.

ARISTEA.

Come in Creta pervenne?

ARGENE.

Amor vel' trasse;

Com' ei stesso dicea, ramingo, afflitto.

Nel giungervi fu colto

Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai

La vita vi perdeva. Licida a sorte

Vi si avvenne, e il salvò. Quindi fra loro

Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,

Fu noto al padre; e dal Reale impèro

Destinato mi fu, perchè straniero.

ARISTEA.

Ma ti ricordi ancora

Le sue sembianze?

ARGENE.

Io l' ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse

Oltre il dover; gli sguardi

Lenti, e pietosi: un'arrossir frequente,

Un soave parlar... Ma... Principessa,

Tu cambi di color! Che avvenne?

ARISTEA.

Oh Dio!

Quel Megacle, che pingi, è l'idol mio.

ARGENE.

Che dici!

ARISTEA.

Il vero. A lui,

Lunga stagion già mio segreto amante,
 Perchè nato in Atene,
 Negommi il padre mio; nè volle mai
 Conoscerlo, vederlo,
 Ascoltarlo una volta. Ei disperato
 Da me partì: più nol rividi; e in questo
 Punto da te fo de' suoi casi il resto.

ARGENE.

In ver sembrano i nostri
 Favolosi accidenti.

ARISTEA.

Ah s' ei sapesse

Ch' oggi per me qui si combatte!

ARGENE.

In Creta

A lui voli un tuo servo; e tu procura
 La pugna differir.

ARISTEA.

Come?

ARGENE.

Clistene

E' pur tuo padre! ei qui presiede eletto
 Arbitro delle cose. Ei può, se vuole...

ARISTEA.

Ma non vorrà.

ARGENE.

Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?

ARISTEA.

E ben, Clistene

Vadasi a ritrovar. (1)

ARGENE.

Fermati: ei viene.

(1) S' alzano.

S C E N A V.

CLISTENE *con seguito*, e DETTE.

CLISTENE.

Figlia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate, al gran cimento
L'ora è prescritta; e più la pugna ormai,
Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fe, dell' onor mio,
Differir non si può.

ARISTEA.

(Speranze, addio.)

CLISTENE.

Ragion d'esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti

Quei, che a pugnar per te vengono a gara!
 V'è Olinto di Megara,
 V'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
 Erilo di Corinto, e fin di Creta
 Licida venne.

ARGENE.

Chi?

CLISTENE.

Licida, il figlio

Del Re Cretense.

ARISTEA.

Ei pur mi brama?

CLISTENE.

Ei viene

Con gli altri a prova.

ARGENE.

(Ah si scordò d'Argene!)

CLISTENE.

Sieguimi, figlia.

ARISTEA.

Ah questa pugna, o padre,

Si differisca.

CLISTENE.

Un'impossibil chiedi:

Diffi perchè. Ma la cagion non trovo

Di tal richiesta.

ARISTEA.

A divenir soggette

Sempre

Sempre v'è tempo. E' d'Imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz'esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.

CLISTENE.

Dice ognuna così, ma il ver non dice,
Del destina non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogn'impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza e la virtù. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ARISTEA, ED ARGENE.

ARGENE.

U Disti, o Principessa?

ARISTEA.

Amica, addio:

Convien ch'io siegua il padre. Ah tu, che puoi:
Del mio Megacle amato,

Se pietosa pur sei, come sei bella,
Cerca, recami, oh Dio, qualche novella.

Tu di saper procura

Dove il mio ben s'aggira:

Se più di me si cura,

Se parla più di me.

Chiedi, se mai sospira

Quando il mio nome ascolta:

Se il profferì talvolta

Nel ragionar fra se. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VII.

ARGENE *sola.*

DUnque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene,
A che mai ti serbar' le stelle irate!
Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita, e suo tesoro: ognuno
Giura che, a voi pensando,
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Talvolta

Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni.
Guardatevi da lor: son tutti inganni.

Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell'anime,
Che sian costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.

E il reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben'ama
Ormai si chiama
Semplicità. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

LICIDA, e MEGACLE *da diverse parti.*

MEGACLE.

Licida.

LICIDA.

Amico.

MEGACLE.

Eccomi a te.

LICIDA.

Compisti. . .

MEGACLE.

Tutto , o Signor . Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai . Per te fra poco
Vado al cimento . Or , fin che il noto segno
Della pugna si dia , spiegar mi puoi
La cagion della trama .

LICIDA.

Oh , se tu vinci ,

Non ha di me più fortunato amante
Tutto il Regno d' Amor .

MEGACLE.

Perchè ?

LICIDA.

Promessa

In premio al vincitore
E' una Real beltà . La vidi appena ,
Che n' arsi , e la bramai , Ma poco esperto
Negli Atletici studj ...

MEGACLE.

Intendo . Io deggio

Conquistarla per te .

LICIDA.

Sì . Chiedi poi

La mia vita , il mio sangue , il Regno mio :
Tutto , o Megacle amato , io t' offro , e tutto
Scarso premio sarà .

MEGACLE.

Di tanti, o Prence,

Stimoli non fa d'uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi: rammento
La vita, che mi desti. Avrai la sposa:
Speralo pur. Nella palestra Elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori; ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un' insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d'onore,
Stimoli d'amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D'esser già nell'agon. Gli emuli al fianco
Mi sento già, già li precorro: e asperso
Dell' Olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.

LICIDA.

Oh dolce amico! Oh cara (1)
Sospirata Aristeia!

MEGACLE.

Che!

LICIDA.

Chiamo a nome

Il mio tesoro.

MEGACLE.

Ed Aristeia si chiama?

B 3

(1) *Abbracciandolo.*

LICIDA,

Appunto.

MEGACLE,

Altro ne fai?

LICIDA.

Presso a Corinto

Nacque in riva all' Asopo, al Re Clistene
Unica prole.

MEGACLE.

(Aimè! Questa è il mio bene)

E per lei si combatte?

LICIDA.

Per lei.

MEGACLE.

Questa degg' io

Conquistarti pugnando?

LICIDA.

Questa.

MEGACLE.

Ed è tua speranza, e tuo conforto
Sola Aristeia?

LICIDA.

Sola Aristeia.

MEGACLE.

(Son morto.)

LICIDA.

Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D'esserne amanti

Non avrebbon rossore i Numi istessi.

MEGACLE.

(Ah così nol sapeffi!)

LICIDA.

Oh, se tu vinci,

Chi più lieto di me! Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Dì, non avrai
Piacer del piacer mio?

MEGACLE.

Grande.

LICIDA.

Il momento,

Che ad Aristeia m'annodi,
Megacle, dì, non ti parrà felice?

MEGACLE.

Felicissimo. (Oh Dei!)

LICIDA.

Tu non vorrai

Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial?

MEGACLE.

(Che pena!)

LICIDA.

Parla.

MEGACLE.

Sì: come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martirio, e d' inferno?)

LICIDA. -

Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l'aspettare uccida
Nel caso, in cui mi vedo,
Tu non credi, o non sai.

MEGACLE.

Lo so, lo credo.

LICIDA.

Senti, amico. Io mi fingo
Già l'avvenir: già col desio possiedo
La dolce sposa.

MEGACLE.

(Ah questo è troppo!)

LICIDA.

E parmi.

MEGACLE.

Ma taci: affai dicesti. Amico io sono, (1)
Il mio dover comprendo;
Ma poi...

LICIDA.

Perchè ti sdegni? In che t'offendo?

MEGACLE.

(Imprudente, che feci!) Il mio trasporto (2)
E' desio di servirti. Io stanco arrivo
Da cammin lungo: ho da pugar: mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel' togli.

LICIDA.

E chi mai ti ritenne

(1) Con impeto. (2) Si ricompone.

Di spiegarti finora?

MEGACLE.

Il mio rispetto.

LICIDA.

Vuoi dunque riposar?

MEGACLE.

Sì.

LICIDA.

Brami altrove

Meco venir?

MEGACLE.

No.

LICIDA.

Rimaner ti piace

Qui fra quest' ombre?

MEGACLE.

Sì.

LICIDA.

Restar degg' io?

MEGACLE.

No. (1)

LICIDA.

(Strana voglia!) E ben, riposa: addio.

Mentre dormi, Amor fomenti

Il piacer de' sonni tuoi

Con l' idea del mio piacer.

(1) Con impazienza; e si getta a sedere.

Abbia il Rio passi più lenti ;
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier . (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

MEGACLE *solo.*

CHe intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L'anima mia
Dunque fia d'altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
E' il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. Perdoni il Prence,
Ancor' io sono amante. Il domandarmi,
Ch' io gli ceda Aristeia, non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia, e rea,
Ha ragion d'abborrirti anche Aristeia.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto

Obblighi d'amistà, pegni di fede,
 Gratitude, onore. Altro non temo,
 Che 'l volto del mio ben. Questo s' eviti
 Formidabile incontro. In faccia a lei,
 Misero, che farei! Palpito e sudo
 Solo in pensarlo; e parmi
 Istupidir, gelarmi,
 Confondermi, tremar.... No, non potrei...

S C E N A X.

ARISTEA, e DETTO; poi ALCANDRO.

ARISTEA.
 STranier. (1)

MEGACLE.
 Chi mi sorprende? (2)

ARISTEA.
 (Oh stelle!) (3)

MEGACLE.
 (Oh Dei!)

ARISTEA.
 Megacle! mia speranza!

(1) Senza vederlo in viso.

(2) Rivoltandosi.

(3) Riconoscendosi reciprocamente.

Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio!
 Di gioja io moro; ed il mio petto appena
 Può alternare i respiri. Oh caro! oh tanto
 E sospirato, e pianto,
 E richiamato invano! Udisti al fine
 La povera Aristeia. Tornasti; e come
 Opportuno tornasti! Oh Amor pietoso!
 Oh felici martiri!
 Oh ben sparfi finor pianti e sospiri!

MEGACLE.

(Che fiero caso è il mio!)

ARISTEA.

Megacle amato,

E tu nulla rispondi?
 E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
 Cambiarti di color? quel non mirarmi,
 Che timido e confuso? e quelle a forza
 Lagrime trattenute? Ah! più non sono
 Forse la fiamma tua? Forse.....

MEGACLE.

Che dici!

Sempre... Sappi... Son' io...
 Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)

ARISTEA.

Ma tu mi fai gelar. Dimmi, non sai
 Che per me qui si pugna?

MEGACLE.

Il so.

ARISTEA.

Non vieni

Ad esporti per me?

MEGACLE.

Sì.

ARISTEA.

Perchè mai

Dunque sei così mesto?

MEGACLE.

Perchè... (Barbari Dei, che Inferno è questo!)

ARISTEA.

Intendo: alcun ti fece

Dubitar di mia fè. Se ciò t'affanna,

Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,

Non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi

La tua voce nell'Alma: ho sempre avuto

Il tuo nome fra' labbri,

Il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa

Non fui, non sono, e non farò. Vorrei...

MEGACLE.

Basta: lo so.

ARISTEA.

Vorrei morir, piuttosto,

Che mancarti di fede un sol momento.

MEGACLE.

(Oh tormento maggior d'ogni tormento!)

ARISTEA.

Ma guardami, ma parla,

Ma di...

MEGACLE.

Che posso dir?

ALCANDRO.

Signor, t'affretta, (1)

Se a combatter venisti. Il segno è dato,

Che al gran cimento i concorrenti invita. (2)

MEGACLE.

Assistetemi, o Numi. Addio, mia vita.

ARISTEA.

E mi lasci così? Và: ti perdono,

Pur che torni mio sposo.

MEGACLE.

Ah sì gran forte

Non è per me! (3)

ARISTEA.

Senti. Tu m'ami ancora?

MEGACLE.

Quanto l'anima mia.

ARISTEA.

Fedel mi credi?

MEGACLE.

Sì, come bella.

ARISTEA.

A conquistar mi vai?

MEGACLE.

Lo bramo almeno.

(1) *Uscenda frettoloso.* (2) *Parte.*

(3) *In atto di partire.*

ARISTEA.

Il tuo valor primiero

Hai pur?

MEGACLE.

Lo credo.

ARISTEA.

E vincerai?

MEGACLE.

Lo spero.

ARISTEA,

Dunque allor non son'io,

Caro, la sposa tua?

MEGACLE.

Mia vita,... Addio.

Ne' giorni tuoi felici

Ricordati di me.

ARISTEA.

Perchè così mi dici,

Anima mia, perchè?

MEGACLE.

Taci, bell'idol mio.

ARISTEA.

Parla, mio dolce amor.

MEGACLE.

Ah che parlando)

ARISTEA.) oh Dio!

Ah che tacendo)

A DUE.

Tu mi trafiggi il cor.

40 OLIMPIADE. ATTO I.

ARISTEA.

(Veggio languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)

MEGACLE.

(Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir.)

A DUE.

Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor !

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

*SCENA PRIMA.**ARISTEA, ED ARGENE.**ARGENE.*

ED ancor della pugna
L'esito non si fa?

ARISTEA.

No, bella Argene.

E' pur dura la legge, onde n' è tolto
D'esserne spettatrici!

ARGENE.

Ah! che farebbe

Forse pena maggior veder chi s'ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente...

ARISTEA.

Io sono

Presente ancor lontana; anzi mi fingo
Forse quel, che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte; e più, che altrove,

Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali. Io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell' Alma
Ciò, che or soffre il mio ben, gli urti, le scosse,
Gl' insulti, le minacce. Ah! che presente
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa ch'io tema lontana il falso, e il vero.

ARGENE.

Nè ancor si vede alcun. (1)

ARISTEA.

Nè alcuno... Oh Dio! (2)

ARGENE.

Che avvenne!

ARISTEA.

Oh come io tremo,
Come palpito adesso!

ARGENE.

E la cagione?

ARISTEA.

E' deciso il mio fato:

Vedi Alcandro, che arriva.

ARGENE.

Alcandro, ah corri: (3)

Consolane. Che rechi?

{1} Guardando per la scena. {2} Turbata.
{3} Verso la scena.

SCENA II.

ALCANDRO, E DETTE.

ALCANDRO.

Fortunate novelle, Il Re m'invia
Nunzio felice, o Principessa. Ed io ...

ARISTEA.

La pugna terminò?

ALCANDRO.

Sì: ascolta. Intorno

Già impazienti...

ARGENE.

Il vincitor si chiede. (1)

ALCANDRO.

Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici...

ARISTEA.

Eh ch'io non certo (2)

Questo da te.

ALCANDRO.

Ma in ordine distinto...

ARISTEA.

Chi vinse dimmi sol. (3)

ALCANDRO.

Licida ha vinto.

(1) *Ad Alcandro.* (2) *Con impazienza.*

(3) *Con isdegno.*

ARISTEA.

Licida!

ALCANDRO.

Appunto.

ARGENE.

Il Principe di Creta!

ALCANDRO.

Sì, che giunse poc' anzi a queste arene.

ARISTEA.

(Sventurata Ariste!)

ARGENE.

(Povera Argene!)

ALCANDRO.

Oh te felice! Oh quale (1)

Sposo ti diè la sorte!

ARISTEA.

Alcandro, parti.

ALCANDRO.

T' attende il Re.

ARISTEA.

Parti, verrò.

ALCANDRO.

T' attende

Nel gran tempio adunata...

ARISTEA.

Nè parti ancor? (2)

ALCANDRO.

(Che ricompensa ingrata!) (3)

(1) *Ad Ariste.* (2) *Con isdegno.* (3) *Parte.*

SCENA III.

ARISTEA, ED ARGENE.

ARGENE.

AH dimmi, o Principessa,
V'è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me?

ARISTEA.

Sì, vi son' io.

ARGENE.

Ah non ti faccia Amore
Provar mai le mie pene! Ah tu non fai
Qual perdita è la mia! Quanto mi costa
Quel cor, che tu m'involi!

ARISTEA.

E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, son le tue pene:
Perdi, è ver, l'amato bene;
Ma sei tua, ma piangi intanto,
Ma domandi almen pietà.
Io dal Fato, io sono oppressa:
Perdo altrui, perdo me stessa;
Nè conservo almen del pianto
L'infelice libertà, (1)

(1) Parte.

S C E N A IV.

ARGENE, E POI AMINTA.

ARGENE.
E trovar non poss' io

Nè pietà, nè soccorso?

AMINTA.

Eterni Dei!

Parmi Argene colei. (1)

ARGENE.

Vendetta almeno,
Vendetta si procuri. (2)

AMINTA.

Argene, e come

Tu in Elide! tu sola!

Tu in sì ruvide spoglie!

ARGENE.

I neri inganni

A secondar del Prence

Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero

Regolator commise il Re di Creta

Di Licida la cura. Ecco i bei frutti

Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,

D'andarne altier. Chi vuol sapere appieno,

Se fu attento il cultor, guardi il terreno.

(1) *A parte nell'uscire.* (2) *Vuol partire.*

AMINTA.

(Tutto già fa.) Non da' consigli miei...

ARGENE.

Basta... Chi fa : nel Cielo

V' è giustizia per tutti; e si ritrova

Talvolta anche nel Mondo. Io chiederolla

Agli uomini, agli Dei. S' ei non ha fede,

Ritegni io non avrò. Vuo che Clistene,

Vuo che la Grecia, il Mondo

Sappia ch'è un traditore, acciò per tutto

Questa infamia lo siegua; acciò che ognuno

L' abborrisca, l' eviti,

E con orrore, a chi nol fa, l' additi.

AMINTA.

Non son questi pensieri

Degni d' Argene. Un consigliere infido,

Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso

Più dolci mezzi adoprerai. Procura

Ch' ei ti rivegga : a lui favella: a lui

Le promesse rammenta. E' sempre meglio

Il racquistarlo amante,

Che opprimerlo nemico.

ARGENE.

E credi, Aminta,

Ch' ei tornerebbe a me ?

AMINTA.

Lo spero. Alfine

Fosti l' idolo suo. Per te languiva,

Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento...

ARGENE.

Tutto, per pena mia, tutto rammento.

Che non mi disse un dì!

Quai Numi non giurò!

E come, oh Dio! si può,

Come si può così

Mancar di fede?

Tutto per lui perdei;

Oggi lui perdo ancor.

Poveri affetti miei!

Questa mi rendi, Amor,

Questa mercede? (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

AMINTA *solo.*

INSana gioventù! qualora esposta
Ti veggo tanto agl' impeti d'amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar; non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto

D'un

D' un mal, che non si soffre, è dolce oggetto.
 Ma che? l'età canuta
 Non ha le sue tempeste? Ah che pur troppo
 Ha le sue proprie; e dal timor dell'altre
 Sciolta non è. Son le follie diverse,
 Ma folle è ognuno; e a suo piacer ne aggira
 L' odio, o l' amor, la cupidigia, o l' ira.

Siam navi all' onde argenti

Lasciate in abbandono:

Impetuosi venti

I nostri affetti sono:

Ogni diletto è scoglio:

Tutta la vita è mar.

Ben, qual nocchiero, in noi

Veglia ragion; ma poi

Pur dall' ondofo orgoglie

Si lascia trasportar. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VI.

CLISTENE *preceduto da* LICIDA, ALCANDRO, MEGACLE *coronato d' ulivo*, CORO
D' ATLETI, GUARDIE, e Popolo.

Tutto il CORO.

DEL forte Licida
Nome maggiore
D' Alfeo sul margine
Mai non fondò.

Parte del CORO.

Sudor più nobile
Del suo sudore
L' arena Olimpica
Mai non bagnò.

Altra parte.

L' arti ha di Pallade,
L' ali ha d' Amore;
D' Apollo, e d' Ercole
L' ardir mostrò.

Tutto il CORO.

No, tanto merito,
Tanto valore
L' ombra de' secoli
Coprir non può.

ATTO SECONDO. 51

CLISTENE.

Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell' onorata fronte
Lascia ch'io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il Re di Creta,
Che un tal figlio fortì! Se avessi anch'io
Serbato il mio Filinto, (1)
Chi fa, farebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel' consegnai? Ma pure...

ALCANDRO.

Tempo or non è di rammentar sventure. (2)

CLISTENE.

E' ver.) Premio Aristeia (3)
Sarà del tuo valor. S' altro donarti
Clistene può, chiedilo pur: che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.

MEGACLE.

Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tenero padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
E' insipido per me. Di mie venture,
Pria d' ogni altro, io vorrei
Giungergli apportator: chieder l' assenso
Per queste nozze; e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristeia.

(1) *Ad Alcandro.* (2) *A Clistene.* (3) *A Megacle.*

CLISTENE.

Giusta è la brama.

MEGACLE.

Partirò, se il concedi,
 Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
 Questi, (della mia sposa (1))
 Servo, compagno, e condottier.

CLISTENE.

(Che volto

E' questo mai! Nel rimirarlo il sangue
 Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
 Chi è? come s' appella?

MEGACLE.

Egisto ha nome,
 Creta è sua patria. Egli deriva ancora
 Dalla stirpe Real: ma più che 'l sangue,
 L' amicizia ne stringe; e son fra noi
 Sì concordi i voleri,
 Comuni a segno e l' allegrezza, e 'l duolo;
 Che Licida ed Egisto è un nome solo.

LICIDA.

(Ingegnosa amicizia!)

CLISTENE.

E ben, la cura

Di condurti la sposa
 Egisto avrà. Ma Licida non debbe
 Partir senza vederla.

(1) *Presentando Licida.*

ATTO SECONDO. 53

MEGACLE.

Ah no, farebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell'atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo...

CLISTENE.

Ecco che giunge.

MEGACLE.

Oh me infelice!)

SCENA VII.

ARISTEA, E DETTI.

ARISTEA.

(ALL' odiose nozze (1)
Come vittima io vengo all' ara avanti.)

LICIDA.

(Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)

CLISTENE.

Avvicinati, o figlia: ecco il tuo sposo. (2)

MEGACLE.

(Ah! non è ver.)

(1) Non vedendo Megacle.

(2) Tenendo Megacle per mano.

ARISTEA.

Lo sposo mio! (1)

CLISTENE.

Si. Vedi,

Se giammai più bel nodo in Ciel si strinse.

ARISTEA.

(Ma se Licida vinse,

Come il mio bene?... Il genitor m'inganna?)

LICIDA.

(Crede Megacle sposo, e se n' affanna.)

ARISTEA.

E questi, o padre, è il vincitor? (2)

CLISTENE.

Mel chiedi?

Non lo ravvisi al volto

Di polve asperso? all' onorate stille,

Che gli rigan la fronte? a quelle foglie,

Che son di chi trionfa

L'ornamento primiero?

ARISTEA.

Ma che dicesti, Alcandro?

ALCANDRO.

Io dissi il vero:

CLISTENE.

Non più dubbieze.. Ecco il consorte, a cui

Il Ciel t' accoppia: e nol potea più degno

Ottener dagli Dei l'amor paterno.

(1) Stupisce vedendo Megacle.

(2) Additando Megacle.

ATTO SECONDO. 55

ARISTEA.

(Che gioia!)

MEGACLE.

(Che martir!)

LICIDA.

(Che giorno eterno!)

CLISTENE.

E voi tacete? Onde il silenzio? (1)

MEGACLE.

(Oh Dio!

Come comincerò?)

ARISTEA.

Parlar vorrei:

Ma....

CLISTENE.

Intendo . Intempestiva

E' la presenza mia. Severo ciglio,

Rigida maestà, paterno impero

Incomodi compagni

Sono agli amanti. Io mi sovveggo ancora

Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo

Quel modesto rossor, che vi trattiene.

MEGACLE.

(Sempre lo stato mio peggior diviene.)

CLISTENE.

So ch' è fanciullo Amore,

Nè conversar gli piace

Con la canuta età.

(1) *A Megacle, ed Aristeia.*

Di scherzi ei si compiace ;
 Si stanca del rigore :
 E stan di rado in pace
 Rispetto e libertà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

ARISTEA, MEGACLE, e LICIDA.

MEGACLE.
 (F Ra l' amico e l' amante,
 Che farò sventurato!)

LICIDA.

All' idol mio
 E' tempo ch' io mi scopra. (1)

MEGACLE.

(Aspetta.) Oh Dio!

ARISTEA.

Sposo, alla tua consorte
 Non celar che t' affligge.

MEGACLE.

(Oh pena! Oh morte!)

LICIDA.

L' amor mio, caro amico, (2)
 Non soffre indugio.

(1) *Piano a Megacle.* (2) *A Megacle, come sopra.*

ARISTEA.

Il tuo silenzio, o caro,
Mi cruccia, mi dispera.

MEGACLE.

(Ardir mio come:
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o Prence. (1)

LICIDA.

E qual ragione?...

MEGACLE.

Và: fidati di me. Tutto conviene
Ch' io spieghi ad Aristeia. (2)

LICIDA.

Ma non poss'io
Esser presente?

MEGACLE.

No: più, che non credi,
Delicato è l'impegno. (3)

LICIDA.

E ben, tu'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà, perch' io torni. Ah! pensa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato, e m' ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto, e la mia vita. (4)

{1} *A parte a Licida.* {3} *Come sopra.*

{2} *A parte a Licida.* {4} *Parte.*

S C E N A IX.

MEGACLE, ED ARISTEA.

(O MEGACLE.
H ricordi crudeli!)

ARISTEA.

Alfin fiam soli:

Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar; chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei...

MEGACLE.

No, Principessa,

Questi soavi nomi
Non son per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante.

ARISTEA.

E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno...
Ma semplice ch'io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m'affanno.

MEGACLE.

Ah! non t'affanni

Senza ragion.

ARISTEA.

Spiegati dunque!

MEGACLE.

Ascolta ;

Ma coraggio , Aristeia . L' Alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema .

ARISTEA .

Parla . Aimè ! che vuoi dirmi ? Il cor m' estrema .

MEGACLE .

Odi . In me non dicesti
Mille volte d' amar , più che 'l sembiante ,
Il grato cor , l' Alma sincera , e quella ,
Che m' ardea nel pensier , fiamma d' onore ?

ARISTEA .

Lo dissi , è ver . Tal mi sembrasti , e tale
Ti conosco , t' adoro .

MEGACLE .

E se diverso

Fosse Megacle un dì da quel , che dici ;
Se infedele agli amici ,
Se spergiuro agli Dei , se , fatto ingrato
Al suo benefattor , morte rendesse
Per la vita , che n' ebbe ; avresti ancora
Amor per lui ? Lo soffriresti amante ?
L' accetteresti sposo ?

ARISTEA .

E come vuoi ,

Ch' io figurar mi possa
Megacle mio sì scellerato ?

MEGACLE.

Or sappi,

Che per legge fatale ,

Se tuo sposo divien, Megacle è tale.

ARISTEA.

Come !

MEGACLE.

Tutto l'arcano

Ecco ti svelo. Il Principe di Creta

Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,

E la vita mi diede. Ah Principessa,

Se negarla poss'io, dillo tu stessa.

ARISTEA.

E pugnasti...

MEGACLE.

Per lui.

ARISTEA.

Perder mi vuoi...

MEGACLE.

Sì, per serbarmi sempre

Degno di te.

ARISTEA.

Dunque io dovrò...

MEGACLE.

Tu dei

Coronar l'opra mia. Sì, generosa

Adorata Aristeia, seconda i moti

D'un grato cor. Sia, qual'io fui fin'ora;

Licida in avvenire. Amalo. E' degno
Di sì gran forte il caro amico. Anch' io
Vivo di lui nel seno;
E s' ei t' acquista, io non ti perdo appieno.

ARISTEA.

Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è.

MEGACLE.

Bella Aristeo,

Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant' opera distrugge!

ARISTEA.

E di lasciarmi....

MEGACLE.

Ho risoluto.

ARISTEA.

Hai risoluto? e quando?

MEGACLE.

Questo (morir mi sento).

Questo è l'ultimo addio.

ARISTEA.

L'ultimo! ingrato...

Soccorrete mi, o Numi! Il piè vacilla:

Freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
Ch' una gelida man m' opprime il core! (1)

MEGACLE.

Sento che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.

Ardir. Vado, Aristeia: rimanti in pace.

ARISTEA.

Come! Già m' abbandoni?

MEGACLE.

E forza, o cara,

Separarsi una volta.

ARISTEA.

E parti...

MEGACLE.

E parto

Per non tornar più mai. (2)

ARISTEA.

Senti. Ah no... Dove vai?

MEGACLE.

A spirar, mio tesoro,

Lungi dagli occhi tuoi. (3)

ARISTEA.

Soccorfo... Io... moro. (4)

(1) S' appoggia ad un tronco.

(2) In atto di partire.

(3) Megacle parte risoluto, poi si ferma.

(4) Si tiene sopra un sasso.

MEGACLE.

Misero me, che veggo! (1)
 Ah l'oppreffe il dolor! Cara mia speme, (2)
 Bella Aristeia, non avviliti; ascolta:
 Megacle è qui. Non partirò. Sarai...
 Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,
 Più sventure per me? No, questa sola
 Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
 Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
 Crudeltà, tirannia. Restar? Che giova?
 Forse ad esserle sposo? E 'l Re ingannato,
 E l'amico tradito, e la mia fede,
 E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
 Partiam più tardi. Ah che sarei di nuovo
 A quest'orrido passo! Ora è pietade
 L'esser crudele. Addio, mia vita: addio, (3)
 Mia perduta speranza. Il Ciel ti renda
 Più felice di me. Deh, conservate
 Questa bell'opra vostra, eterni Dei;
 E i dì, ch'io perderò, donate a lei.
 Licida... Dov'è mai? Licida. (4)

(1) *Rivolgendosi indietro.*

(2) *Tornando.*

(3) *Le prende la mano, e la bacia.*

(4) *Verso la scena.*

S C E N A X.

LICIDA, E DETTI.

LICIDA.

Intese

Tutto Aristeia?

MEGACLE.

Tutto. T'affretta, o Prence; (1)

Soccorri la tua sposa.

LICIDA.

Aimè, che miro!

Che fu? (2)

MEGACLE.

Doglia improvvisa

Le oppresse i sensi. (3)

LICIDA.

E tu mi lasci?

MEGACLE.

Io vado... (4)

Deh pensa ad Aristeia. (Che dirà mai (5)

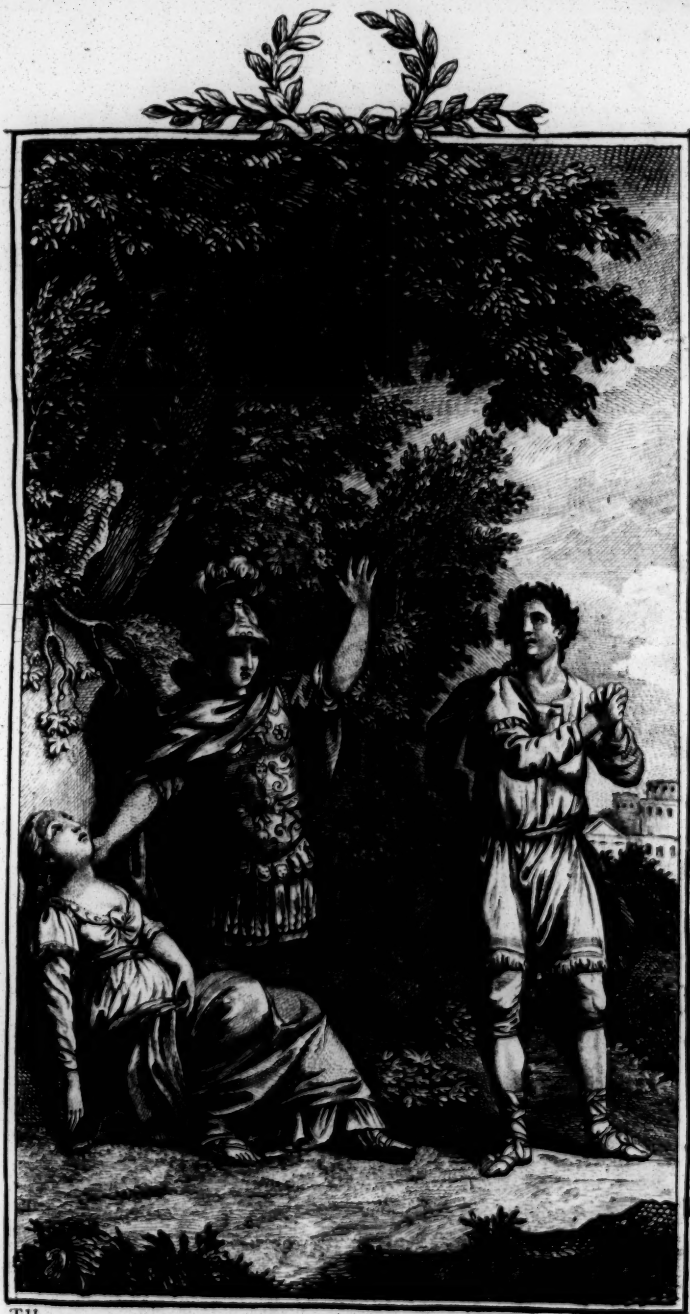
Quando in se tornerà! (6) Tutte ho presenti

Tutte le smanie sue.) Licida, ah senti.

(1) In atto di partire. (4) Tornando indietro.

(2) A Megacle. (5) Partendo.

(3) Partendo, come sopra. (6) Si ferma.



TII

Quando in se tornerà ? Che dirà mai

Pomp. Lapi. scul. Libur. 1782.

OLIMPIADE. Atto II. Scena X.

Se cerca, se dice:
 L' amico dov' è?
 L' amico infelice,
 Rispondi, morì.
 Ah no! sì gran duolo
 Non darle per me.
 Rispondi, ma solo:
 Piangendo partì.
 Che abisso di penè
 Lasciare il suo bene,
 Lasciarlo per sempre,
 Lasciarlo così! (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

LICIDA, ED ARISTEA.

LICIDA.
 Che laberinto è questo! Io non l' intendo.
 Semiviva Aristea... Megacle afflitto...

ARISTEA.

Oh Dio!

LICIDA.
 Ma già quell' Alma
 Torna agli ufati uffizi. Apri i bei lumi.

Principessa, ben mio.

ARISTEA.

Sposo infedel! (1)

LICIDA.

Ah! non dirmi così. Di mia costanza

Ecco in pegno la destra. (2)

ARISTEA.

Almeno... Oh stelle! (3)

Megacle ov' è?

LICIDA.

Partì.

ARISTEA.

Partì l' ingrato?

Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?

LICIDA.

Il tuo sposo restò.

ARISTEA.

Dunque è perduta (4)

L' umanità, la fede,

L' amore, la pietà! Se questi iniqui

Incenerir non fanno,

Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?

LICIDA.

Son fuor di me. Dì, chi t' offese, o cara?

(1) Senza vederlo.

(2) La prende per mano.

(3) S' avvede non esser Megacle, e ritira la mano.

(4) S' alza con impeto.

ATTO SECONDO. 67

Parla, brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida...

ARISTEA.

Oh Dei!

Tu quel Licida sei! Fuggi, t'invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.

LICIDA.

E qual colpa ho commessa? Io son di fasso.

ARISTEA.

Tu me da me dividi;

Barbaro, tu m'uccidi:

Tutto il dolor, ch'io sento,

Tutto mi vien da te.

No, non sperar mai pace.

Odio quel cor fallace:

Oggetto di spavento

Sempre sarai per me, (1)

(1) Parte.

S C E N A XII.

LICIDA, E POI ARGENE.

LICIDA.

A me barbaro! oh Numi!
Perfido, a me! Voglio seguirla, e voglio
Sapere almen, che strano enigma è questo.

ARGENE.

Fermati, traditor.

LICIDA.

Sogno, o son desto! (1)

ARGENE.

Non sogni, no: son' io
L' abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconosci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer; se pure
In sorte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.

LICIDA.

(Donde viene; in qual punto
Mi sorprende costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiunge.) Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un' altra volta
Potrai meglio spiegarti. (2)

(1) *Riconosce Argene.*(2) *Vuol partire.*

ATTO SECONDO. 69

ARGENE.

Indegno, ascolta. (1)

LICIDA.

(Misero me!) —

ARGENE.

Tu non m' intendi? Intendo
Ben' io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna. (2)

LICIDA.

Ah no! Sentimi, Argene. (3)

Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e, se tacer saprai,
Forse... Chi fa.

ARGENE.

Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel! Chi fa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie, che m' offri a meritar perdono.

LICIDA.

Ascolta.. Io volli dir... (4)

ARGENE.

Lasciami, ingrato! (5)

(1) Trattenendola. (4) Vuol prenderla per mano.
(2) Vuol partire. (5) Lo rigetta.
(3) Trattenendola.

Non ti voglio ascoltar.

LICIDA.

(Son disperato.)

ARGENE.

No, la speranza

Più non m'alletta:

Voglio vendetta,

Non chiedo amor.

Pur che non goda

Quel cor spergiuro,

Nulla mi curo

Del mio dolor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

LICIDA, E PÒI AMINTA.

LICIDA.

IN angustia più fiera

Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,

Se parla Argene. E' forza

Raggiungerla, placarla... E chi trattiene

La Principessa intanto? Il solo amico

Potria... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno

E consiglio, e conforto

ATTO SECONDO. 71

Megacle mi darà. (1)

AMINTA.

Megacle è morto.

LICIDA.

Che dici, Aminta?

AMINTA.

Io dico

Pur troppo il ver.

LICIDA.

Come! Perchè? Qual' empio

Sì bei giorni troncò? Trovisi: io voglio

Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.

AMINTA.

Principe, nol cercar: tu l'uccidesti.

LICIDA.

Io! Deliri?

AMINTA.

Voleffe

Il Ciel, ch' io delirassi. Odimi. In traccia

Mentre or di te venia, fra quelle piante

Un gemito improvviso

Sento: mi fermo: al suon mi volgo; e miro

Uom, che sul nudo acciario

Prono già s' abbandona. Accorro. Al petto

Fo d' una man sostegno;

Con l'altra il ferro svio. Ma, quando al volto

Megacle ravvisai,

Penso com' ei restò, com' io restai!

(1) *Vuol partire.*

Dopo un breve stupore: Ah qual follia
Bramar ti fa la morte!

(Io volea dirgli.) Ei mi prevenne: Aminta,
Ho vissuto abbastanza,

(Sospirando mi disse

Dal profondo del cor.) Senz' Aristeo

Non so viver, nè voglio: Ah! son due lustri,

Che non vivo, che in lei. Licida, oh Dio!

M'uccide, e non lo sa. Ma non m'offende:

Suo dono è questa vita; ei la riprende.

LICIDA.

Oh amico! E poi?

AMINTA.

Fugge da me, ciò detto,

Come Partico stral. Vedi quel fallo,

Signor, colà, che il sottoposto Alfeo

Signoreggia ed adombra? Egli v'ascende

In men, che non balena. In mezzo al fiume

Si scaglia: io grido in van. L'onda percossa

Balzò, s'aperse: in frettolosi giri

Si riunì, l'ascese. Il colpo, i gridi

Replicaron le sponde; e più nol vidi.

LICIDA.

Ah qual'orrida scena

Or si scopre al mio sguardo! (1)

AMINTA.

Almen la spogna,

(1) *Rimane stupido.*

he albergò sì bell' Alma;
 adasi a ricercar. Da' mesti amici
 uesti a lui son dovuti ultimi uffici. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A XIV.

LICIDA, E POI ALCANDRO.

LICIDA.

Ove son! Che m'avvenne! Ah dunque il
 tutte sopra il mio capo (Cielo
 ove scio l'ire sue! Megacle, oh Dio!
 Megacle, dove sei? Che fo nel Mondo
 senza di te! Rendetemi l'amico,
 ingiustissimi Dei. Voi mel' toglieste;
 lo rivoglio da' voi. Se lo negate,
 Barbari, a' voti miei; dovunque ei sia
 A viva forza il rapirò. Non temo
 Tutti i fulmini vostri: ho cor, che basta
 A ricalcar full' orme
 D' Ercole, e di Teseo le vie di morte.

ALCANDRO.

Olà. (1)

LICIDA.

Del guado estremo ...

ALCANDRO.

Olà.

LICIDA.

Chi sei

Tu, che audace interrompi
Le smanie mie?

ALCANDRO.

Regio ministro io sono.

LICIDA.

Che vuole il Re?

ALCANDRO.

Che in vergognoso esiglio

Quindi lungi tu vada. Il Sol cadente

Se in Elide ti lascia,

Sei reo di morte.

LICIDA.

A me tal cenno?

ALCANDRO.

Impara

A mentir nome, a violar la fede,

A deludere i Re.

LICIDA.

Come! ed ardisci,

(1) *Licida non l'ode.*

Temerario...

ALCANDRO.

Non più. Principe, è questo
Mio dover; l'ho adempito: adempi il resto. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XV.

LICIDA *solo.*

Con questo ferro, indegno, (1)
sen ti passerò... Folle, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son' io:
io son lo scellerato. In queste vene
con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato... Ah perchè tremi,
timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
è ben miseria estrema! Odio la vita:
l'atterrisce la morte: e sento intanto
stracciarmi a brano a brano
in mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
fenerezza, amicizia,
pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide

(1) *Snuda la spada.*

D 2

76 OLIMPIADE. ATTO II.

Anima lacerata

Da tanti affetti, e sì contrarj! Io stesso
Non so, come si possa

Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all' ire,

Bramar la morte, e non saper morire.

Gemo in un punto, e fremo:

Fosco mi sembra il giorno:

Ho cento larve intorno;

Ho mille furie in sen.

Con la sanguigna face

M' arde Megera il petto;

M' empie ogni vena Aletto

Del freddo suo velen. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bipartita, che si forma dalle rovine di un' antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d' edera, di spini, e d' altre piante selvagge.

MEGACLE *trattenuto da AMINTA per una parte, e dopo ARISTEA trattenuta da ARGE- NE per l' altra: ma quelli non veggono queste.*

MEGACLE.

L'Asciami. In van t'opponi.

AMINTA.

Ah torna, amico,

Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano

Del pescator, ch' or ti salvò dall' onde,

Credimi, non avrai. Si stanca il Cielo

D' assister chi l' insulta.

MEGACLE.

Empio soccorso,

Inumana pietà! negar la morte

A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami.

AMINTA.

Non fia ver.

ARISTEA.

Lasciami, Argene.

ARGENE.

Non lo sperar.

MEGACLE.

Senz' Aristeia non posso,

Non deggio viver più.

ARISTEA.

Morir vogl' io,

Dove Megacle è morto.

AMINTA.

Attendi. (1)

ARGENE.

Ascolta. (2)

MEGACLE.

Che attender?

ARISTEA.

Che ascoltar?

MEGACLE.

Non si ritrova

Più conforto per me.

ARISTEA.

Per me nel Mondo

Non v'è più che sperar.

(1) A Megacle.

(2) Ad Aristeia.

MEGACLE.

Serbarmi in vita . . .

ARISTEA.

Impedirmi la morte . . .

MEGACLE.

Indarno tu pretendi.

ARISTEA.

In van presumi.

AMINTA.

Ferma. (1)

ARGENE.

Senti, infelice. (2)

ARISTEA.

Oh stelle! (3)

MEGACLE.

Oh Numi! (4)

ARISTEA.

2) Megacle!

MEGACLE.

Principessa!

ARISTEA.

Ingrato! E tanto

M' odj dunque, e mi fuggi,

Che, per esserti unita

S' io mi affretto a morir, tu torni in vita?

(1) Volendo trattener Megacle, che gli fugge.

(2) Volendo trattener Aristea, come sopra.

(3) Incontrandosi in Megacle.

(4) Incontrando Aristea.

MEGACLE.

Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura:
Io non posso morir: trovo impedito
Tutte le vie, per cui si passa a Dite.

ARISTEA.

Ma qual pietosa mano...

S C E N A II.

ALCANDRO, E DETTI.

ALCANDRO.

OH sacrilego! oh infano!
Oh scellerato ardir!

ARISTEA.

Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?

ALCANDRO.

In questo istante
Rinasce il padre tuo.

ARISTEA.

Come!

ALCANDRO.

Che errore,
Che ruina, che lutto,

ATTO TERZO. 81

Se 'l Ciel nol difendea, n' avrebbe involti!

ARISTEA.

Perchè?

ALCANDRO.

Già fai, che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrificio si chiude. Or mentre al tempio
Venla fra i suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Mi attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,
Luda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accese
Uscia torbido il guardo; e per le gote,
D' inaridite lagrime segnate,
Traspirava il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi: al Re s' avventa:
Ilori, grida fremendo; e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.

ARISTEA.

Oh Dio!

ALCANDRO.

Non cangia
Re fito, o color. Severo il guardo
Mi ferma in faccia; e in grave suon gli dice:
Temerario, che fai? (Vedi, se il Cielo

Veglia in cura de' Re!) Gela a que' detti
 Il giovane feroce. Il braccio in alto
 Sospende a mezzo il colpo. Il regio aspetto
 Attonito rimira: impallidisce;
 Incomincia a tremar: gli cade il ferro;
 E dal ciglio, che tanto
 Minacciofo pareo, prorompe il pianto.

ARISTEA.

Respiro.

ARGENE.

Oh folle!

AMINTA.

Oh sconsigliato!

ARISTEA.

Ed ora

Il genitor che fa?

ALCANDRO.

Di lacci avvolto

Ha il colpevole innanzi.

AMINTA.

(Ah! si procuri

Di salvar l' infelice.) (1)

MEGACLE.

E Licida che dice?

ALCANDRO.

Alle richieste

Nulla risponde. E' reo di morte; e pare
 Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo

(1) Parte

ATTO TERZO. 83

Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

MEGACLE.

Più resistere non posso. Al caro amico
Per pietà chi mi guida?

ARISTEA.

Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l'ingannasti;
Sa che Megacle sei. Perdi te stesso
Presentandoti al Re, non salvi altrui.

MEGACLE.

Col mio Principe insieme
Almen mi perderò. (1)

ARISTEA.

Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior, che il padre offeso
Vada a placare io stessa?

MEGACLE.

Ah! che di tanto
Lusingarmi non so.

ARISTEA.

Sì, questo ancora
Per te si faccia.

MEGACLE.

Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Ariste! Facciano i Numi

(1) *Vuol partire.*

D 6

Quell' Alma bella in questa bella spoglia
 Lungamente albergar. Ben lo dissi'io,
 Quando pria ti mirai, che tu non eri
 Cosa mortal. Và, mio conforto...

ARISTEA.

Ah basta;

Non fa d' uopo di tanto.
 Un sol de' guardi tuoi
 Mi costringe a voler ciò, che tu vuoi.

Caro, son tua così,
 Chè per virtù d'amor
 I moti del tuo cor
 Risento anch' io.

Mi dolgo al tuo dolor;
 Gioisco al tuo gioir;
 Ed ogni tuo desir
 Diventa il mio. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

MEGACLE, ED ARGENE.

MEGACLE.

DEh fecondate, o Nami,
 La pietà d'Aristea. Chi sa, se il padre
 Però si placherà. Troppa ragione

ATTO TERZO. 85

Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E se nol vince?
Oh Dio! Potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.

ARGENE.

Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che'l Cielo
E' stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.

MEGACLE.

Lasciar l'amico! Ah così vil non sono.

Lo seguitai felice,
Quand' era il ciel sereno:
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell' oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A IV.

ARGENE, POI AMINTA.

ARGENE.

E pure a mio dispetto
Sento pietade anch' io. Tento sdegnarmi,
Ne ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all'ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! ingrato!
Non farà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio: mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.

AMINTA.

Misero, dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice!

ARGENE.

E' forse estinto

Quel traditor?

AMINTA.

No, ma il farà fra poco.

ARGENE.

Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi

Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di soccorso.

AMINTA.

Or ti lusinghi:
Non v'è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i Sacerdoti. Un sangue chiede
L'offesa maestà. De' sagrifizj,
Che una colpa interrompe, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia sull'ara di Giove. Esser vi deve
L'offeso Re presente; e al Sacerdote
Porgere il sacro acciario.

ARGENE.

E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?

AMINTA.

E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto: il crin di
Io coronar gli vidi; e 'l vidi, oh Dio! (fiori
Incamminarsi al tempio. Ah! fors'è giunto:
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.

ARGENE.

Ah no, povero 'Prence! (1)

AMINTA.

Che giova il pianto?

(1) *Piange.*

ARGENE.

Ed Aristeia non giunse?

AMINTA.

Giunse; ma nulla ottenne. Il Re non vuole,
O non può compiacerla.

ARGENE.

E Megacle?

AMINTA.

Il meschino

Ne' custodi s' avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'amico: e, se non fosse
Ancor' ei delinquente,
Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
Morir non può.

ARGENE.

L'ha procurato almeno:

Oh forte! oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L'amistà, che l'amore? Ah quali io sento
D'un'emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura,
Parli il Mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia, e pietà; nè si ritrovi
Nell'Universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.

Fiamma ignota nell' Alma mi scende:
 Sento il Nume: m' inspira, m' accende,
 Di me stessa mi rende maggior.
 Ferri, bende, bipenni, ritorte,
 Pallid' ombre compagne di morte
 Già vi guardo, ma senza terror. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

AMINTA *solo.*

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
 Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
 Senza Licida io vado? Io l' educai
 Con sì lungo sudore: a regie fasce
 Io l' innalzai da sconosciuta cuna;
 Ed or potrei senz' esso
 Partir così? No. Si ritorni al tempio:
 Si vada incontro all' ira
 Dell' oltraggiato Re. Licida involva
 Me ancor ne' falli sui:
 Si mora di dolor, ma accanto a lui.
 Son qual per mare ignoto
 Naufrago passeggero,
 Già con la morte a nuoto
 Ridotto a contrastar.

Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella; al fine
Perde la speme ancora,
E s' abbandona al mar. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

Aspetto esteriore del gran Tempio di Giove Olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in vari piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all'intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli Atleti vincitori.

CLISTENE, che scende dal Tempio, preceduto da numeroso popolo, da' suoi custodi, da LICIDA in bianca veste, coronato di fiori, da ALCANDRO, e dal Coro de' Sacerdoti, de' quali alcuni portano sopra bacili d'oro gli stromenti del Sagrafizio.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi;
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

Parte del CORO.

Fumi il tempio del sangue d'un'empio.
Che oltraggiò con infano furore,
Sommo Giove, un' immagine di te.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi.
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

Parte del CORO.

L'onde chete del pallido Lete
L'empio varchi; ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con se.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

CLISTENE.

Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l'ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove,
Se adombro il ver) tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il Ciel volesse
Che potessi io dissimular l'errore;
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del Trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede;
E renderla degg'io
Illesa, o vendicata a chi succede.

Obbligo di chi regna
 Necessario è così, come penoso,
 Il dover con misura esser pietoso.
 Pur, se nulla ti resta
 A desiar, fuor che la vita, esponi
 Libero il tuo desir. Esserne io giuro
 Fedele esecutor. Quanto ti piace,
 Figlio, prescrivì; e chiudi i lumi in pace.

LICIDA.

Padre, che ben di padre,
 Non di giudice e Re, que' detti sono,
 Non merito perdono,
 Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei.
 Affisse i giorni miei
 Di tal modo la sorte,
 Ch'io la vita pavento, e non la morte.
 L'unico de' miei voti
 E' il riveder l'amico
 Pria di spirar. Già ch'ei rimase in vita,
 L'ultima grazia imploro
 D'abbracciarlo una volta, e lieto io moro!

CLISTENE.

T'appagherò. Custodi, (1)
 Megacle a me.

ALCANDRO.

Signor, tu piangi! E quale
 Eccessiva pietà l'Alma t'ingombra?

(1) *Alle Guardie.*

CLISTENE.

Alcandro, lo confesso,
 Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
 La voce di costui nel cor mi desta
 Un palpito improvviso,
 Che lo risente in ogni fibra il sangue.
 Fra tutti i miei pensieri
 La cagion ne ricerco, e non la trovo.
 Che farà, giusti Dei, questo, ch' io provo?

Non so donde viene

Quel tenero affetto,
 Quel moto, che ignoto
 Mi nasce nel petto;
 Quel gel, che le vene
 Scorrendo mi va.

Nel seno a destarmi

Sì fieri contrasti,
 Non parmi che basti
 La sola pietà.

S C E N A VII.

MEGACLE *fra le Guardie, e* DETTI.

LICIDA.

AH! vieni, illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.

MEGACLE.

Ah qual ti trovo,
Povero Prence!

LICIDA.

Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.

MEGACLE.

E che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai: noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.

LICIDA.

O delle gioje mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti.
Sia preghiera, o comando,

Vivi: io bramo così. Pietoso amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio... Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.

Deh tu l' Istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciugua sul ciglio;
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

MEGACLE.

Taci. Mi fai morir.

CLISTENE.

Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti: osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri, e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!

ALCANDRO.

Signor, trascorre
L' ora permessa al sacrificio.

CLISTENE.

E' vero.

Olà, sacri Ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall' amico infelice

Dividete colui. (1)

MEGACLE.

Barbari! Ah voi

Avete dal mio sen svelto il cor mio!

LICIDA.

Ah dolce amico!

MEGACLE.

Ah caro Prence!

LICIDA.)

MEGACLE.) Addio. (2)

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali

Ah! sospendi, gran padre de' Numi,

Ah! deponi, gran Nume de' Re. (3)

CLISTENE.

O degli uomini padre, e degli Dei,
Onnipotente Giove,

Al cui cenno si move

Il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno

E' l' Universo, e dalla man di cui

Pende d' ogni cagione e d' ogni evento,

La connessa catena;

(1) Sono divisi da' Sacerdoti, e da' Custodi.

(2) Guardandosi da lontano.

(3) Nel tempo, che si canta il Coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell' ara appresso al Sacerdote. Il Re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile da uno de' Ministri del Tempio; e nel porgerla al Sacerdote canta i seguenti versi, accompagnati da grave sinfonia.

Questa,

Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti. (1)

(1) Nel porgere la scure al Sacerdote viene interrotto da Argene.

S C E N A VIII.

ARGENE, E DETTI.

ARGENE.

Fermati, o Re. Fermate,
Sacri ministri.

CLISTENE.

Oh infano ardir! Non fai,
Ninfa, qual' opra turbi?

ARGENE.

Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria, ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quel reo.

CLISTENE.

Qual' è?

ARGENE.

Son' io.

MEGACLE.

(Oh bella fede !)

LICIDA.

(Oh mio rossor !

CLISTENE.

Dovresti

Saper , che al debil sesso
 Pe' l più forte morir non è permesso.

ARGENE.

Ma il morir non si vieta
 Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
 So che al Tessalo Admeto
 Serbò la vita Alceste; e so che poi
 L' esempio suo divenne legge a noi.

CLISTENE.

Che perciò? Sei tu forse
 Di Licida consorte?

ARGENE.

Ei me ne diede
 In pegno la sua destra, e la sua fede.

CLISTENE.

Licori, io, che t' ascolto,
 Son più folle di te. D' un regio erede
 Una vil pastorella
 Dunque...

ARGENE.

Nè vil son' io ,
 Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta

ATTO TERZO. 99

Chiara è del sangue mio la gloria antica:
E, se giurommi fe, Licida il dica.

CLISTENE.

Licida, parla.

LICIDA.

(E' l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.

ARGENE.

Come! e negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L'aureo monile è questo,
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno,
Che di tua man me ne adornasti il seno.

LICIDA.

(Pur troppo è ver.)

ARGENE.

Guardalo, o Re.

CLISTENE.

Dinanzi (1)

Mi si tolga costei.

ARGENE.

Popoli, amici,
Sacri ministri, eterni Dei, se pure
N'è alcun presente al sacrificio ingiusto,
Protesto innanzi a voi; giuro ch'io sono

(1) *Alle Guardie, che vogliono allontanarla a forza.*

E 2

Spofa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè... Principessa, ah! vieni;
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

S C E N A IX.

ARISTEA, E DETTI.

ARISTEA.

CRedimi, o padre,
E' degna di pietà.

CLISTENE.

Dunque volete,
Ch' io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma fiano brevi i detti tuoi. (1)

ARGENE.

Parlino queste gemme, (2)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe?

CLISTENE.

Aimè, che miro! (3)
Alcandro, riconosci
Questo monil?

(1) *Ad Argene.*(2) *Porge il monile a Clistene.*(3) *Lo guarda, e si turba.*

ATTO TERZO. 101

ALCANDRO.

Se il riconosco? E' quello,
Che al collo avea, quando l' esposi all' onde,
Il tuo figlio bambin.

CLISTENE.

Licida (oh Dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi,
Guarda: è ver, che costei
L' ebbe in dono da te?

LICIDA.

Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto; e col solenne rito
Imeneo non si strinse.

CLISTENE.

Io chiedo solo,
Se il dono è tuo.

LICIDA.

Sì.

CLISTENE.

Da qual man ti venne?

LICIDA.

A me donollo Aminta.

CLISTENE.

E questo Aminta
Chi è?

LICIDA.

Quello, a cui diede

ES

Il genitor degli anni miei la cura.

CLISTENE.

Dove sta?

LICIDA.

Meco venne;

Meco in Elide è giunto.

CLISTENE.

Questo Aminta si cerchi.

ARGENE.

Eccolo appunto.

SCENA X.

AMINTA, e DETTI.

AMINTA.

AH, Licida... (1)

CLISTENE.

T'accheta.

Rispondi, e non mentir. Questo monile
Dove avesti?

AMINTA.

Signor, da mano ignota,

Già scorfe il quinto lustro,

Ch'io l'ebbi in don.

CLISTENE.

Dov'eri allor?

(1) Vuole abbracciarlo.

AMINTA.

Là, dove

In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.

ALCANDRO.

(Ah! ch' io rinvegno (1)

Delle note sembianze

Qualche traccia in quel volto. Io non m' in-
(ganno:

Certo egli è desso.) Ah! d' un' antico errore,
(2)

Mio Re, son reo. Deh mel' perdona: io tutto
Fedelmente dirò.

CLISTENE.

Sorgi, favella.

ALCANDRO.

Il mar, come imponesti,

Non esposi il bambin: pietà mi vinse.

Costui straniero, ignoto

Li venne innanzi, e gliel donai, sperando,

Che in remote contrade

Tratto l' avrebbe.

CLISTENE.

E quel fanciullo, Aminta,

Dov' è? Che ne facesti?

AMINTA.

Io... (Quale arcano

(1) Guardando attentamente Aminta.

(2) Inginocchiandosi.

Ho da scoprir!)

CLISTENE.

Tu impallidisci? Parla,
Empio; di, che ne fu? Tacendo aggiungi
All' antico delitto error novello.

AMINTA.

L' hai presente, o Signor: Licida è quello.

CLISTENE.

Come! Non è di Creta

Licida il Prence?

AMINTA.

Il vero Prence in fasce
Finì la vita. Io, ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L' offerii in dono: ei, dell' estinto in vece,
Al trono l' educò per mio consiglio.

CLISTENE.

Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio. (1)

ARISTEA.

Stelle!

LICIDA.

Io tuo figlio?

CLISTENE.

Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristeia. Delfo m' impose
D' esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.

(1) *Abbracciandolo.*

LICIDA.

Comprendo adesso

L' orror , che mi gelò , quando la mano
Sollevai per ferirti .

CLISTENE.

Adesso intendo

L' eccessiva pietà , che nel mirarti
Mi sentivo nel cor .

AMINTA.

Felice padre !

ALCANDRO.

Oggi molti in un punto
Vuoi render lieti .

CLISTENE.

E lo desio. D' Argene

Filinto il figlio mio ,

Megacle d' Aristeà vorrei consorte ;

Ma Filinto , il mio figlio , è reo di morte .

MEGACLE.

Non è più reo , quando è tuo figlio .

CLISTENE.

E' forse

la libertà de' falli

Permessà al sangue mio ? Qui viene ogni altro

Valore a dimostrar : l' unico esempio

Esser degg' io di debolezza ? Ah questo

Di me non oda il Mondo . Olà , ministri ,

Risvegliate sull' ara il , sacro fuoco .

106 OLIMPIADE. ATTO III.

Và, figlio, e mori. Anch' io morirò fra poco.

AMINTA.

Che giustizia inumana!

ALCANDRO.

Che barbara virtù!

MEGACLE.

Signor, t' arreستا.

Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. E' scorso il giorno,
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.


CLISTENE.

E ben s' ascolti

Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando, e non consiglio.

CORO di Sacerdoti, e Popolo.

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L' innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un' idea di tanto orror.



L I C E N Z A.

AH no, l'augusto sguardo
 Non rivolgere altrove, eccelsa Elisa.
 Ubbidirò. Tu ascolterai, se m'odi,
 (Dura legge a compir!) voti, e non lodi.
 Veggano ancor ben cento volte e cento
 I numerosi tuoi sudditi Regni
 Tornar sempre più chiaro
 Questo giorno per te: per te, che sei
 La lor felicità, che nel tuo seno
 Le più belle virtù, come in lor trono,
 L'una all'altra congiunte... Aimè! Perdonò.
 Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
 Escon (per qual magia dir non saprei)
 Trasformati in tua lode i voti miei.
 Errai: ma il Mondo intero
 Ho complice nel fallo; e (non sdegnarti)
 Mi par bello l'error. L'anime grandi
 A vantaggio di tutti il Ciel produce.
 Nasconderne la luce
 Perchè, se agli altri il buon cammino insegna?
 Le lodi di chi regna
 Sono scuola a chi serve. Il grande esempio
 Innamora, corregge,
 Persuade, ammaestra. Appresso al fonte

Tutti non sono. E' ben ragion, che alcuno
Disseti anche i lontani. Ah, non è reo
Chi, celebrando i pregi
Dell' anime Reali,
Ubbidisce agli Dei, giova a' mortali.

Nube così profonda

Non può formarfi mai,
Che le tue glorie asconda,
Che ne trattenga il vol.

Saria difficil meno

Torre alle stelle i rai,
A' fulmini il baleno,
La chiara luce al Sol.

F I N E.

ISSIPILE.

*Dramma rappresentato la prima volta
con Musica del CONTI nel picciolo
interno teatro della Corte Cesarea,
alla presenza degli Augustissimi So-
vrani, nel Carnevale del 1732.*

ARGOMENTO.

GLi Abitatori di Lenno, isola dell'Egeo, occupati prima a guerreggiar nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste, e dall'amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria, nè alle abbandonate consorti; onde irritate queste da così acerbo dispregio, cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Al fine Toante Re, e condottiere de' Lennj, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone Principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella; poichè, oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra esse, che gli sposi infedeli conducevan di Tracia le abborrite rivali a trionfar su gli occhi delle tradite consorti. Onde, lo sdegno e la gelosia degenerando in furore, conclusero, ed eseguirono il barbaro disegno di ucciderli tutti al primo loro arrivo; simulando tenere accoglienze,

e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Baccò, affinchè il disordine dello strepitoso rito ricoprissi, e confondesse il tumulto e le grida, che dovean nascere nell'esecuzione della strage. Issipile, che abborriva di versare il sangue paterno, nè potè aver' agio di avvertir Toante del suo pericolo, prima che approdasse in Lenno, simulando il furor delle altre, accolse, nascose il genitore, e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa Principessa questa pietosa menzogna; perchè creduta, le produsse l'abborrimento ed il rifiuto di Giasone; e scoperta, l'espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera, ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco, figlio di questa, avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò al fine, ma infelicamente, di rapirla. Onde, obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, ed avea fatto spargere d'essersi disperatamente ucciso. La sua creduta

morte era cagione dell' odio implacabile
 di Eurinome contro il Re: quindi nel ri-
 torno de' Lennj si servì essa accortamente
 delle ragioni pubbliche a facilitar la sua
 vendetta privata. Learco intanto, esule
 e disperato, si fece condottiere di pirati;
 ma per tempo, o lontananza non potè
 mai deporre la sua amorosa passione per
 Issipile; a segno che, avendo saputo che
 Giasone andava a celebrar le nozze già
 stabilite con quella, si portò co' suoi se-
 guaci alle marine di Lenno, e cautamen-
 te s'introdusse nella Reggia, per tentar
 di nuovo di rapir la Principessa, o distur-
 bare almeno le sue nozze. L'insidie dell'
 innamorato Learco fanno una gran parte
 delle agitazioni d' Issipile; la quale però
 finalmente vede per varj accidenti assicu-
 rato il padre, punito l'insidiatore, cal-
 mato il tumulto di Lenno, e disinganna-
 to Giasone, che divien suo consorte.

Erod. Lib. VI, Erat. Ovid. Valerio
 Flacco, Stazio, Apollodoro, ed altri.

INTERLOCUTORI.

TOANTE *Re di Lenno, padre d' Issipile.*

ISSIPILE, *amante, e promessa sposa di Giasone.*

EURINOME, *vedova Principessa del sangue Reale, madre di Learco.*

GIASONE *Principe di Tessaglia, amante, e promesso sposo d' Issipile, condottiere degli Argonauti in Colco.*

RODOPE *confidente d' Issipile, ed amante ingannata di Learco.*

LEARCO *figlio d' Eurinome, amante ricusato d' Issipile.*

L' Azione si rappresenta in Lenno.

ISSIPILE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Atrio del tempio di Bacco, festivamente
adorno di festoni di pampini pendenti
dagli archi, e ravvolti alle colonne di
nesso: fra le quali varj simulacri di Sa-
tiri, Sileni, e Bassaridi.*

ISSIPILE, e RODOPE coronate di pampini, ed
armate di tirso. Schiera di Baccanti in lontano.

ISSIPILE.

AH! per pietà del mio
Giustissimo dolor, Rodope amica,
Corri, vola, t' affretta,
Salvami il padre. A queste sponde infami
Digli che non s' appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili.

RODOPE.

E tu poc' anzi
Non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi

Con intrepido volto
Sull' are atroci....

ISSIPILE.

Io secondai, fingendo,
D' Eurinome il furor. Vedesti come
Forsennata e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all' altre
Già sedotte compagna, io non farei
Utile al padre. A comparir crudele
M' insegnò la pietà. Giurava il labbro
Del genitor lo scempio; e in sua difesa
Tutti gli Dei sollecitava il core;
E l' ardir del mio volto era timore.

RODOPE.

Anch' io....

ISSIPILE.

Se tardi, amica,
Vana è la cura. Ah che vicine al porto
Son già le navi; e se non corri... Oh Dio!
Giunge Eurinome.

RODOPE.

E come

Ha pieno d' ira, e di vendetta il ciglio!

ISSIPILE.

Suggeritemi, o Dei, qualche consiglio.

SCENA II.

EURINOME *con seguito di Donne vestite a guisa
di Baccanti, e DETTE.*

EURINOME.

ROdope, Principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lennj infedeli. A noi s'aspetta
Del sesso vilipeso
L'oltraggio vendicar. Tornan gl' ingrati;
Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tornano a noi;
Ma ci portan su gli occhi
De' talami furtivi i frutti infami,
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezate a nutrirsi, adesso altere
Della vostra beltà vinta e negletta.
Ah vendetta, vendetta:
La giurammo; s'adempia. Al gran disegno
Tutto cospira. L'opportuna notte,
La stanchezza de' rei, del Dio di Nasso
Il rito strepitoso; onde confuse
Fian le querule voci

Fra le grida festive. I padri, i figli,
 I germani, i consorti
 Cadano estinti; e sia fra noi comune
 Il merito, o la colpa. Il grande esempio
 De' femminili sdegni
 Al sesso ingrato a serbar fede insegna.

ISSIPILE.

Sì sì, di morte è rea
 Chi pietosa si mostra.

RODOPE.

(Come finge furor!)

ISSIPILE.

Rodope, corri:

Già fai... Quando sul lido
 Saran discesi, ad avvertir ritorna...

EURINOME.

Inutil cura. Io stessa
 Fuor de' legni balzar vidi le squadre.

ISSIPILE.

Tu stessa?

EURINOME.

Io stessa.

ISSIPILE.

(Ah! si prevenga il padre: (1)

EURINOME.

Dove corri?

ISSIPILE.

Alle navi. Il Re vogl'io

(1) *Vuol partire.*

Rafficurar, celando
Lo sdegno mio con accoglienza accorta.

RODOPE.

E' tardi: ecco Toante.

ISSIPILE.

(Oh Dei! son morta.)

S C E N A III.

TOANTE *con seguito di Cavalieri, e Soldati*
Lennj, e DETTE.

TOANTE.

Vieni, o dolce mia cura,
Vieni al paterno sen. Da te lontano,
Tutto degli anni miei sentivo il peso;
E tutto, o figlia, io sento,
Or che appressò mi sei, (1)
Il peso alleggerir degli anni miei.

ISSIPILE.

(Mi si divide il cor.)

TOANTE.

Perchè ritrovo

Issipile sì mesta?
Qual mai freddezza è questa
All' arrivo d' un padre?

(1) *L' abbraccia.*

ISSIPILE.

Ah tu non fai...

Signor...

RODOPE.

Taci. (1)

ISSIPILE.

(Che pena!)

EURINOME.

(Ah mi tradisce

La debolezza sua!)

TOANTE.

La mia presenza

Ti funesta così?

ISSIPILE.

Non vedi il core,

Perciò... (2)

TOANTE.

Spiegati.

ISSIPILE.

Oh Dio! (3)

TOANTE.

Spiegati, o figlia.

Se l'imeneo ti spiace

Del Prence di Tessaglia,

(1) *Piano ad Issipile.*(2) *Eurinome minaccia Issipile, acciò non parli.*(3) *Eurinome, come sopra.*

Che a momenti verrà...

ISSIPILE.

Dal primo istante,

Che 'l vidi, l'adorai.

TOANTE.

Forse, in mia vece

Avvezzata a regnar, temi che sia

Termine del tuo regno il mio ritorno?

T'inganni. Io qui non sono

Più Sovrano, nè Re. Punisci, assolvi,

Ordina premj e pene: altro non bramo,

Issipile adorata,

Che viver teco, e che morirti accanto. (1)

ISSIPILE.

Padre, non più. (2)

TOANTE.

Ma che vuol dir quel pianto?

EURINOME.

E' necessario effetto

D'un piacer, che improvviso inonda il petto:

TOANTE.

So che riduce a piangere

L' eccesso d' un piacer;

Ma queste sue mi sembrano

Lagrima di dolor.

(1) *L'abbraccia.*

(2) *Bacia la destra a Toante, e piange.*

E non s'inganna appieno
 D'un genitor lo sguardo,
 Se d'una figlia in seno
 Cerca le vie del cor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

ISSIPILE, EURINOME, E RODOPE.

EURINOME.

Issipile. (1)

ISSIPILE.

Che chiedi?

EURINOME.

Ah, se non hai

A trafigger Toante ardir, che basti,
 Lasciane il peso a noi.

ISSIPILE.

Perchè mi vuoi

Involar questo vanto?

Fidati pur di me.

EURINOME.

Prometti assai:

Vuoi che di te mi fidi;

Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.

(1) *A Issipile, che s'incammina appresso al padre.*

ISSIPILE.

Impallidisce in campo
Anche il guerrier feroce
A quella prima voce,
Che all' armi lo destò.

D' ardir non è difetto
Un resto di timore,
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

EURINOME, e RODOPE.

EURINOME.

RODOPE, il giorno manca, e non conviene
Più differire. Il concertato segno
A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor.

RODOPE.

L' età canuta
Compatisco in Toante: il regio in lui
Carattere rispetto.

EURINOME.

Eh che il peggiore

E de' nostri nemici. In duro esiglio
Per lui morì Learco; e tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui
Io perdei; tu l'amante.

RODOPE.

Il suo delitto
Tal pena meritò. Finge d'amarmi;
E tentava frattanto
Issipile rapir.

EURINOME.

Rodope, io veggo,
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai.

RODOPE.

Son donna al fine.

EURINOME.

E perchè donna seï,
Scuotere il giogo, e vendicar ti dei.
Non è ver, benchè si dica,
Che dal Ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso,
Che piacendo innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi, e l'ire,
Atterrire, ed allettar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

RODOPE, E POI LEARCO.

RODOPE.

MA i Numi in Ciel che fanno? Un sol fra
Non ve n' ha, che protegga (loro
Questa terra infelice? Oh infausta notte!
Oh terror!... Ma... Traveggo?
Learco!

LEARCO.

Ah! non scoprimi:
Taci, Rodope.

RODOPE.

Oh Dei! tu vivi? Ognuno
Ti pianse estinto.

LEARCO.

Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai.

RODOPE.

Chi mai ti guida,
Sconsigliato, a perir? Fuggi.

LEARCO.

Un momento
Mi sia permesso almeno
Di vagheggiarti.

RODOPE.

Eh d'ingannarmi adesso
Non è tempo, Learco. E' il tuo ritorno
Smania di gelosia. Saputo avrai,
Che al Prence di Tessaglia
Issipile si stringe; e qualche nera
Macchina ordisci.

LEARCO.

Ah così reo non sono.

RODOPE.

Non più. Salvati, fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini estinti
Qui troverà. Se ne giurò lo scempio
Dalle offese di Lenno
Barbare abitatrici. E questa è l' ora
Congiurata alla strage.

LEARCO.

E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior.

RODOPE.

Credimi, fuggi.

Ti perdi, se disprezzi
La mia pietà.

LEARCO.

La tua pietade ancora,
Perdonami, è sospetta. Esser tradita
Da me supponi; e nella mia salvezza

T' interessi a tal segno? Ah mal si crede
Una virtù, che l'ordinario eccede.

RODOPE.

Perchè l'altrui misura
Ciascun dal proprio core,
Confonde il nostro errore
La colpa, e la virtù.
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio;
Credo con pena anch' io,
Che un traditor sei tu. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VII.

LEARCO *solo.*

EH ch' io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del Tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta a' naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido
Attende i cenni miei. Di questa Reggia
Ogni angolo m' è noto. Ascoso intanto,

Da quel, che avviene, io prenderò consiglio.

Si sgomenti al periglio

Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa

Tanto il passo inoltrai,

Che ogni rimorso è intempestivo ormai.

Chi mai non vide fuggir le sponde,

La prima volta, che va per l'onde;

Crede ogni stella per lui funesta,

Teme ogni zeffiro, come tempesta,

Un picciol moto tremar lo fa,

Ma reso esperto, sì poco teme,

Che dorme al suono del mar, che freme,

O sulla prora cantando va. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

*Parte del Giardino Reale, con fontane
rustiche da' lati, e boschetto sacro a
Diana in prospetto. Notte.*

ISSIPILE, TOANTE, e poi di nuovo
LEARCO in disparte.

ISSIPILE.
Eccoci in salvo, o padre. E' questo il bosco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell' ombre celato.

TOANTE.
E' questo, o figlia,
L' imeneo di Giasone? E queste sono
Le tenere accoglienze?

ISSIPILE.
Ah! di querele
Non è tempo, Signor. Celati.

TOANTE.
Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti (1)
All' ire femminili.

(1) *Learco s' agguza, e non veduto ascolta in
disparte.*

ISSIPILE.

Il nostro scampo

Assicuro così. Perchè ti stimi

Ciascuna estinto, accreditar l'inganno

Dee la presenza mia.

TOANTE.

Ma come speri

Eurinome ingannar?

ISSIPILE.

De' Lennj uccisi

Uno si sceglierà, che, avvolto ad arte

Nelle tue regie spoglie, il pianto mio

Esiga in vece tua.

TOANTE.

Poco sicura

E' la frode pietosa.

ISSIPILE.

Al fine in Cielo

V'è chi protegge i Re; v'è chi seconda

Gl'innocenti disegni.

TOANTE.

Ah! che per noi

Fausto Nume non v'è.

ISSIPILE.

Se poi congiura

Tutto a mio danno; e del tuo sangue in vece

L'altrui furor deluso

Chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno

M' involerà il mio fato
 All' aspetto del tuo.. Saprà la Terra,
 Che nel comune errore
 Il cammin di virtù non ho smarrito;
 E il dover d' una figlia avrò compito. (1)

TOANTE.

Oh coraggio! Oh virtù! Pensando solo,
 Che a tal figlia io son padre,
 Ogni altra ingiuria al mio destin perdono..
 Ah rapitemi il trono,
 Toglietemi la vita, e conservate
 Senti sì grandi alla mia figlia in seno,
 Pietosi Dei: che avrò perduto il meno.

Ritrova in que' detti

La calma.

Smarrita.

Quest' Alma.

Rapita.

Nel dolce pensier.

Fra tutti gli affanni.

Dov' è quel tormento,

Che vaglia un momento

Di questo piacer? (2)

(1) Parte..

(2) Entra nel bosco.

SCENA IX.

LEARCO, E POI TOANTE.

LEARCO.

CHe ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell' inganno,
Se me, del padre in vece, al suo ritorno
Issipile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla... E' ver... Ma come...
Sì: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir. Toante,
Toante. Ove si cela? (1)

TOANTE.

(Ignota voce

Ripete il nome mio
Che sia?)

LEARCO.

Misera figlia! Il padre istesso
Non volendo l'uccide. (2)

TOANTE.

Olà, che dici?

Chi compiangi? Chi fei?

LEARCO.

Se il Re non trovo, (3)

Issipile si perde.

(1) *Avvicinandosi al bosco.* (3) *Finge non udirlo.*(2) *Affettando compassione.*

TOANTE.

Perchè? Parla: son' io.

LEARCO.

Lode agli Dei.

Fuggi, fuggi da questa
Empia Reggia, mio Re. Che qui t'ascondi.
Già si dubita in Lenno. Or'or verranno
Le congiurate donne, e fia punita,
Se il sospetto s'avvera,
La pietà della figlia.

TOANTE.

Io voglio almeno
Morire in sua difesa.

LEARCO.

Ah, se tu l'ami,
Affrettati a fuggir. Non v'è di questa
Difesa più sicura.

TOANTE.

E a chi di tanta cura
Son debitor?

LEARCO.

Non mi conosci? Io ... sono...
Deh parti. Fra que' rami
Veggio già lampeggiar l'armi rubelle.

TOANTE.

Vi placherete mai, barbare stelle! (1)

(1) Parte frettoloso.

S C E N A X.

LEARCO *solo.*

OH come il Ciel seconda
L'ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
Imparate da me. Meschiar con arte
E la frode, e l'ardire;
Ottenere, rapire,
Tutto è gloria per noi. Vincasi pure
Per forte, o per ingegno,
Sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirsi guerriero:
Che diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d'Amor.
Quello adopra lusinghe, ed inganni:
Questo inventa l'insidie, gli agguati;
E si scorda gli affanni passati
L'uno e l'altro, quand'è vincitor. (1)

(1) *Entra nel bosco.*

SCENA XI.

*Sala d'armi illuminata, con simulacro
della Vendetta nel mezzo.*

ISSIPILE, e RODOPE.

ISSIPILE.

SEntimi. Non fuggirmi. (1)

RODOPE.

Ho troppo orrore
Della tua crudeltà. Soffrir non posso
Una barbara figlia,
Che ardì macchiar lo scellerato acciaio
Nelle vene d'un padre.
Lasciami.

ISSIPILE.

Se t'inganni?

RODOPE.

Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il Re trafitto; e tremo ancora
Di spavento, e d'orror.

ISSIPILE.

Vedesti, amica,
In vece di Toante... Alcun s'appressa.

(1) *Trattenendo Rodope.*

Senti. Al bosco m'attendi
 Sacro a Diana. Apprenderai l'arcano,
 E giovar mi potrai.

SCENA XII.

EURINOME, E DETTE.

EURINOME.

TRa noi qualcuna
 Mancò di fede.

ISSIPILE.

Onde il timor?

EURINOME.

Respira

Un de' nostri tiranni. Ei fu sorpreso
 In questo, che dal porto
 Introduce alla Reggia, angusto varco.

ISSIPILE.

(Ah forse è il padre mio!)

RODOPE.

(Forse è Learco!)

ISSIPILE.

Ravvisar lo potesti? (1)

RODOPE.

E' noto il nome suo? (2)

(1) *Ad Eurinome.* (2) *Ad Eurinome.*

ATTO PRIMO. 137

EURINOME.

Fra l' ombre avvolte
Distinguer non si può. Ma d' armi è cinto,
Ed ostenta coraggio.

RODOPE.

E' preso? (1)

ISSIPILE.

E vinto? (2)

EURINOME.

No; ma fra pochi istanti
L' opprimeran le femminili squadre.

RODOPE.

(Sconsigliato Learco!)

ISSIPILE.

(Incauto padre!)

(1) *Ad Eurinome.* (2) *Ad Eurinome.*

S C E N A XIII.

GIASONE *con ispada nuda, seguitando alcune
Amazzoni, e* DETTE.

GIASONE.
IN vano all'ira mia (1)
 D'involarvi sperate. (2) Eccovi... (3)
 EURINOME.)
 RODOPE.) Oh Numi!
 GIASONE.

Spofa!

ISSIPILE.
 Principe!

GIASONE.
 E' questa
 Pur la Reggia di Lenno, o son le sponde
 Dell' inospita Libia?

ISSIPILE.
 Amato Prence,
 Qual Nume ti salvò?

GIASONE.
 Vengo alle nozze,
 E mi trovo fra l'armi!

ISSIPILE.
 Almen dovevi

(1) Di dentro. (2) Esce.

(3) Nell'atto d'assalire Issipile, la conosce.

Avvertir, che giungesti.

GIASONE.

Anzi sperai

D' un' improvviso arrivo

Più gradito il piacer. Lo stuol seguace

Perciò lascio alle navi, e della Reggia

Prendo solo il cammin. Da schiera armata

Affalito mi sento. Il brando stringo,

Fugo chi m' assall. Cieco di sdegno

M' inoltro in queste foglie; e quando credo

La schiera infidiosa

Raggiungere, punir, trovo la sposa.

ISSIPILE.

Rodope, vâ: prescrivi,

Che del Tessalo Prence

Si rispetti la vita. Il nostro voto

Solo i Lennj comprende. (1)

GIASONE.

Di qual voto si parla?

EURINOME.

Il sesso ingrato

Fu punito da noi. Non vive un solo

Fra gli uomini di Lenno.

GIASONE.

Oh stelle! E come

Eseguir si potè sì reo disegno?

ISSIPILE.

Agevolò l' impresa

(1) Parte Rodope.

La stanchezza, e la notte. Altri all' acciame,
 Offrendolo agli amplessi, il seno offerse;
 Nelle tazze fallaci
 Altri beve la morte; altri nel sonno
 Spirò trafitto: in cento guise e cento
 Si vestì d'amicizia il tradimento.

GIASONE.

Io gelo! E 'l padre?

ISSIPILE.

Anch' ei spirò, confuso
 Nella strage comun. (Se scopro il vero,
 Espongo il genitor.)

GIASONE.

Dunque i soggiorni
 Delle Furie son questi. Ah! vieni altrove
 Aure meno crudeli, amata sposa, (1)
 A respirar con me. Più fausti auspizj
 Abbia il nostro imeneo. Del Re trafitto
 Invendicato il sangue
 Non resterà. Ne giuro
 Memorabil vendetta a tutti i Numi.

EURINOME.

Il nome della rea
 Basterà per placarti.

GIASONE.

Perchè?

EURINOME.

Carà è a- Giasone: avrà da lui

(1) *La prende per mano.*

ATTO PRIMO. 141

E perdono, e pietà.

GIASONE.

Sarò crudele

Contro qualunque sia. Così mi serbi

I dolci affetti Amore

Di questa, a cui commise

Il fren de' miei pensieri.

EURINOME.

Ella l' uccise.

GIASONE.

Chi?

EURINOME.

La tua sposa.

ISSIPILE.

(Oh Dio!)

GIASONE.

Parla: difendi,

Idol mio, la tua gloria.

Un delitto sì nero

E' vero, o no?

ISSIPILE.

(Che duro passo!) E' vero. (1)

GIASONE.

Come! (2)

ISSIPILE.

(E' forza soffrir.)

(1) Prima di rispondere guarda Eurinome.

(2) Abbandona la mano d'Issipile, e resta immobile.

La stanchezza, e la notte. Altri all' acciario,
Offrendolo agli amplessi, il seno offerse;
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte; altri nel sonno
Spirò trafitto: in cento guise e cento
Sì vestì d'amicizia il tradimento.

GIASONE.

Io gelo! E 'l padre?

ISSIPILE.

Anch' ei spirò, confuso
Nella strage comun. (Se scopro il vero,
Espongo il genitor.)

GIASONE.

Dunque i soggiorni
Delle Furie son questi. Ah! vieni altrove
Aure meno crudeli, amata sposa, (1)
A respirar con me. Più fausti auspizj
Abbia il nostro imeneo. Del Re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.

EURINOME.

Il nome della rea
Basterà per placarti.

GIASONE.

Perchè?

EURINOME.

Cara è a Giasone: avrà da lui

(1) *La prende per mano.*

ATTO PRIMO. 141

E perdono, e pietà.

GIASONE.

Sarò crudele

Contro qualunque sia. Così mi serbi

I dolci affetti Amore

Di questa, a cui commise

Il fren de' miei pensieri.

EURINOME.

Ella l' uccise.

GIASONE.

Chi?

EURINOME.

La tua sposa.

ISSIPILE.

(Oh Dio!)

GIASONE.

Parla: difendi,

Idol mio, la tua gloria.

Un delitto sì nero

E' vero, o no?

ISSIPILE.

(Che duro passo!) E' vero. (1)

GIASONE.

Come! (2)

ISSIPILE.

(E' forza soffrir.)

(1) Prima di rispondere guarda Eurinome.

(2) Abbandona la mano d'Issipile, e resta immobile.

GIASONE.

Sogno, o deliro?

Qual voce il cor m'offese?

Issipile parlo? Giasone intese?

EURINOME.

Or s' adempia il tuo voto. Il Re tradito

Vendica pur, se vuoi.

GIASONE.

Vi sono in terra

Alme sì ree!

ISSIPILE.

Non condannar per ora,

Mio ben, la sposa tua.

GIASONE.

Scofati, fuggi.

Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe

Della strage paterna ancor fumante

Stringer mai quella destra? Esser mi sembra

Complice del tuo fallo,

Se l'aure, che respiri, anch'io respiro;

E mi sento gelar quando ti miro.

ISSIPILE.

(Quanto mi costi, o padre!)

GIASONE.

Ov'è chi dice,

Che palesa il sembiante

L'immagine del cor? Creda a costei:

La dolcezza mentita

Di que' sguardi fallaci

Venga a mirar. (1)

ISSIPILE.

Perchè mi guardi, e taci?

GIASONE.

Ti vo cercando in volto

Di crudeltade un segno,

Ma ritrovar nol fo.

Tanto nel cor sepolto

Un contumace sdegno

Diffimular sì può. (2)

(1) *Nel partire si ferma vicino alla Scena, e guarda con meraviglia Issipile.*

(2) *Parte.*

SCENA XIV.

ISSIPILE, ED EURINOME.

ISSIPILE.

U Disti? oh Dio!

EURINOME.

Non sospirar: che perdi

Tutto il merto dell' opra; e fanno oltraggio

Quei segni di rimorso al tuo coraggio. (1)

ISSIPILE.

Dal cor dell' idol mio

(1) *Parte.*

Un' error, che m' offende,
Si corra a dileguar. No. Prima il padre
Dal periglio si tolga, e poi.. Ma intanto
M' abbandona Giasone. Ah! quel di figlia
E' il più sacro dover. Si pensi a questo,
E si lasci agli Dei cura del resto.

Crudo amore, oh Dio! ti sento:

Dolci affetti lusinghieri,

Voi parlate al mesto cor.

Deh tacete. In tal momento

Non divido i miei pensieri

Fra l' amante, e 'l genitor. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

*Di nuovo parte del Giardino Reale ,
con fontane rustiche da' lati , e bo-
schetto sacro a Diana nel mezzo .
Notte .*

EURINOME , e LEARCO *in disparte .*

EURINOME .

AH che per tutto io veggio
Qualche oggetto funesto ,
Che rinfaccia a quest' Alma i suoi furori !
Voi , solitarj orrori ,
Da' seguaci rimorsi
Difendete il mio cor . Ditemi voi
Che per me più non erra invendicata
L' ombra del figlio mio ; che più di Lete
Non sospira il tragitto ;
E che val la sua pace il mio delitto .

LEARCO .

(Ecco Issipile . Ardire .) (1) .

(1) *Esce dal bosco .*

Metastasio , T. II.

G

EURINOME.

Alcun s' appressa.

Numi! chi giunge mai?

LEARCO.

Cara. (1)

EURINOME.

Chi sei? Qual voce! (2)

LEARCO.

(Ah m' ingannai.) (3)

EURINOME.

Misera me! qual gelo

Per le vene mi scorre! E' di Learco

Quella voce, che intesi. Ah dove sei?

Non celarti al mio sguardo.

Spiegami il tuo ritorno.

Parla: che vuoi? Perchè mi giri intorno?

Ombra diletta

Del caro figlio esangue,

Non chiedermi vendetta;

L' avesti già da me.

Qual pace mai,

E qual riposo avrai,

Se non ti basta il sangue,

Che si versò per te? (4)

(1) Prende per la mano Eurinome, credendola
Issipile.

(2) Scozzandosi da Learco spaventata.

(3) Torna nel bosco.

(4) Va agitata per la Scena cercando il figlio.

SCENA II.

ISSIPILE *frettolosa*, e DETTA.

ISSIPILE.

QUI pria di me dovrebbe
Esser Rodope giunta. Eccola. Amica, (1)
Vola a Giafone. Digli
Che vive il Re: che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giafon co' suoi seguaci
All' incontro venirne, e 'l nostro scampo
Assicurar così. (2)

EURINOME.

Qual trama ignota
La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scellerata farò? Vivrà il Tiranno?
Ah non fia ver; che tutto
Io perderei della mia colpa il frutto. (3)

(1) S'incontra in Eurinome, e la crede Rodope.

(2) Va verso il bosco.

(3) Parte furiosa.

S C E N A III.

ISSIPILE, e LEARCO.

ISSIPILE.

Ecco le sacre piante, ove si cela
L' amato genitore. Al primo arrivo
L' ombra, il timor, l' impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m' inganno.
Padre, Signor, t' affretta.

LEARCO.

(E' pur la voce (1)

Questa dell' idol mio. Coraggio. Oh Dei!
Palpita il cor, mentre m' appresso a lei.)

ISSIPILE.

Vieni. Dove t' aggiri? I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse ... Pur t' incontrai. (2)

LEARCO.

(M' assisti, Amore.)

ISSIPILE.

Tu tremi, o padre? Ah non temer: Giasone
Ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,
Giunse al porto di Lenno.

LEARCO.

(Aimè, che ascolto!)

(1) *Uscendo dal bosco.*(2) *Incontra Learco, e lo prende per mano.*

ATTO SECONDO. 149

ISSIPILE.

Già da lungi rimiro
Lo splendor delle faci.

LEARCO.

(Io son perduto.)

ISSIPILE.

E d' ascoltar già parmi
Le voci del mio ben.

LEARCO.

(Torno a celarmi.) (1)

ISSIPILE.

Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilitisce!

(1) *Torna al bosco.*

S C E N A IV.

EURINOME, e seco Baccanti, ed Amazzoni con
faci accese, ed armi, e DETTI.

EURINOME.

O Là cingete,
Compagne, il bosco intorno, ed ogni uscita
Del giardino Reale.

ISSIPILE.

(Ah! fu presago

Di Toante il timor.)

EURINOME .

Scoperta sei.

Palesa il padre.

ISSIPILE.

(Ah m'assistete, o Dei!)

Mi si chiede un' estinto?

EURINOME .

Eh di menzogne

Or più tempo non è. V'è chi t'intese
Chiamarlo a nome, e ragionar con lui.

ISSIPILE.

Pur troppo è ver. L'immagine funesta
Sempre mi sta su gli occhi: in ogni loco
Segue la fuga mia; mi chiama ingrata;
Mi sgrida, mi rinfaccia
Che vide per mia colpa il giorno estremo.

EURINOME .

(Io gelo, e so che finge.)

ISSIPILE.

(Io fingo, e tremo.)

EURINOME .

Eh gl' inganni son vani.

ISSIPILE.

Oh Dio! Nol vedi,

Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio

Tumido di furor, molle del pianto,

Che s'esprime dal cor, quando s'adira.

ATTO SECONDO. 151

Il bianco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante
Gli ricade sul volto. Odi gli accenti:
Vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,
Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
La face, oh Dio! caliginosa e nera,
E i flagelli d'Aletto, e di Megera.

EURINOME.

Misera Principessa! Io sento in seno
Pietà per te.

ISSIPILE.

(Si commovesse almeno.)

EURINOME.

L'orror di queste piante
E' di larve importune infausto nido:
Ardetele, o compagne. In un'istante
Vada in cenere il bosco.

ISSIPILE.

Ah! no: fermate.

Alla Dea delle selve
Sacre son quelle piante.

EURINOME.

Eh non si ascolti.

ISSIPILE.

Dunque neppur gli Dei dal tuo furore,
Empia, saran sicuri? Il reo comando
Vi farà chi eseguisca?

EURINOME.

Incauta, oh come
Tradisci il tuo segreto! Ecco la selva,
Dove ascoso è Toante. Andate, amiche:
Traetelo al supplizio. (1)

ISSIPILE.

Aimè! Sentite.
Misera! che farò? Numi del Cielo,
Eurinome, pietà.

EURINOME.

Del figlio mio
Non l'ebbe il padre tuo.

ISSIPILE.

Se tanto fèi
Avida di vendetta, aprimi il seno;
Feriscimi per lui. Supplice, umile
Eccomi a' piedi tuoi. (2)

EURINOME.

(Sento a quel pianto
Lo sdegno intiepidir.)

ISSIPILE.

Placati, o cambia
Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
Di più sacro per noi la Terra, e il Cielo;
Per le ceneri istesse
Del tuo caro Learco...

(1) Entrano le Amazzoni nel bosco di Diana.

(2) S'inginocchia.

ATTO SECONDO. 153

EURINOME.

Ah! questo nome

Rinnova il mio furor. Mora il Tiranno; (1)

E mora di mia man. Non son contenta,

Finchè del sangue suo fatto vermiglio

Quest' acciaio non veggo. (2)

LEARCO.

Ah madre!

EURINOME.

Ah figlio!

ISSIPILE.

Che avvenne! Io son di fasso. (3)

(1) Snuda la spada.

(2) Crede incontrar Toante; ma nell'atto di rivoltarsi, incontrandosi in Learco, che vien condotto dalle Amazzoni fuori del bosco, resta immobile, e le cade la spada di mano.

(3) S'alza.

SCENA V.

RODOPE, E DETTI.

RODOPE.

(D) Ei! Learco in catene?

Come salvarlo mai? Finger conviene.)

EURINOME.

Sei pur tu? Son pur' io?

LEARCO.

Così nol fossi,

Per soverchia pietà madre crudele.

EURINOME.

Misera me! T'uccido

Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita

Per farmi rea della tua morte. Oh quanto,

Quanto, figlio, mi costa

Di questi amari amplessi

L' inumano piacer!

RODOPE.

Compagne, il reo

Ad un tronco s' annodi, e segno sia

Alle nostre saette. (1)

EURINOME.

Ah no, crudeli...

RODOPE.

Eurinome si tragga

A forza altrove, onde non turbi l'opra

Il materno dolor.

ISSIPILE.

Misera madre!

EURINOME.

Pietà, Rodope.

RODOPE.

E vuoi

L' istesse leggi tue porre in oblio?

(1) Le Amazzoni legano Learco ad un tronco.

ATTO SECONDO. 155

EURINOME.

Issipile, pietà.

ISSIPILE.

Che far poss'io?

RODOPE.

S' affretti la sua morte,

Se il partir differisce anche un momento.

EURINOME.

Oh tormento maggior d'ogni tormento!

Ah! che nel dirti addio

Mi sento il cor dividere,

Parte del sangue mio,

Viscere del mio sen.

Soffri da chi t'uccide,

Soffri gli estremi amplessi.

Così morir potessi

Nelle tue braccia almen. (1)

(1) Parte; ma restano le Baccanti, e le Amazzoni.

S C E N A VI.

ISSIPILE, RODOPE, LEARCO.

LEARCO.

V Edi nella mia sorte
I funesti trofei di tua bellezza,
Issipile crudele. Al duro passo
Giungo per troppo amarti.

ISSIPILE.

Il fabbro sei

Tu della tua sventura.

LEARCO.

Era già scritta

Ne' volumi del Fato, allor ch' io nacqui.

ISSIPILE.

Infelice momento, in cui ti piacqui!

Nell' istante sfortunato,

Ch' a' tuoi sguardi io parvi bella,
Lo splendor d' iniqua stella
Funestava i rai del ciel.

D' un' amor sì disperato

L' odio stesso è men crudel. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

RODOPE, e LEARCO.

RODOPE.

CCompagne, in questo loco
A Nemefi men grata
La vittima farà: pubblico fia;
E fia solenne il sacrificio. Andate:
In faccia al popol tutto
L'ara s'innalzi, e se le aduni intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto
In custodia del reo. (1)

LEARCO.

Così tiranna

Rodope non credei.

RODOPE.

Conosci, ingrato,

Meglio la mia pietà. Finì rigore
Per deluder l'infano
Femminile furor.

LEARCO.

Se dici il vero,

Disponi del cor mio.

RODOPE.

Da te non bramo

Un pattuito amor.

(1) Partono le Baccanti, e le Amazzoni.

LEARCO .

Forse non credi

I miei detti veraci?

Giuro agli Dei...

RODOPE.

Taci, Learco, taci.

Non voglio che 'l mio dono

Ti costi uno spergiuro. Ecco ti rendo

E libertade, e vita. (1)

LEARCO.

Ma della tua pietà qual premio avrai?

RODOPE.

Già premiata son' io; ma tu nol sai.

Tu non sai che bel contento

Sia quel dire: Offesa sono;

Lo rammento ,

Ti perdono ,

E mi posso vendicar;

E mirar frattanto afflitto

L' offensor vermiglio in volto,

Che pensando al suo delitto

Non ardisce favellar. (2)

(1) *Lo scioglie.*(2) *Parte.*

SCENA VIII.

LEARCO *solo.*

DAl tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno,
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.
Affetti, non turbate
La pace all' Alma mia;
Sia vostra scelta, o sia
L'oprar necessità.
Perchè rei vi credete,
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate,
Se avete libertà? (1)

(1) *Parte.*

S C E N A IX.

*Campagna a vista del mare, sparsa di
tende militari. Sole, che spunta.*

GIASONE *solo.*

FRa dubbj penosi
Confuso, ravvolto,
Risolver non osi,
Mio povero cor.
Adori quel volto,
Detesti quell' Alma;
E perdi la calma
Fra l' odio, e l' amor.

E farà ver, che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile più fiera! Ai boschi Ircani
Accresceresti un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s' annida
Tigre sì rea, che il genitore uccida.
E fra me la difendo! E invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti,
Orgoglioso mio cor. Degna d'amore
Giudicasti costei;
E ancor difendi il tuo giudizio in lei.

ATTO SECONDO. 161

Ma nasce il giorno; e voi, (1)
Stanchi di vaneggiar vegliate ancora,
Languidi spirti miei. Però vi sento
Con tumulto più lento
Confondervi nel sen. S' aggrava il ciglio,
E le fiere vicende
De' molesti pensier l' Alma sospende. (2)

(1) *Siede sopra un sasso.* (2) *S' addormenta.*

SCENA X.

GIASONE, *che dorme*, e poi LEARCO.

LEARCO.

Abbastanza fin' ora
Malvagio io fui. Di variar costume
Dopo tanti perigli
Ormai tempo faria. Son stanco al fine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
D'ammirar gli altri, e d'abborrir me stesso.
Ma che veggo! Il rivale
Dorme colà. Felice te! Nascesti
Sotto un' astro benigno. A te si serba
La bella mia nemica: io disperato
Pianger dovrò. Fra gli amorosi amplessi
Tu riderai di me; nè poca parte
Fia delle gioje tue la mia sventura.

Oh immagine crudele,
 Che mi lacera il cor! No: non si lasci
 La vita a chi m'uccide. (1)
 Mori... (2) Che fo? Son questi
 Que' sensi generosi, onde poc' anzi
 Riprendeva me stesso? (3)

(1) *Impugna uno stile.*

(2) *Vuol ferirlo, e si pente.*

(3) *Resta pensoso.*

SCENA XI.

ISSIPILE, LEARCO, GIASONE, *che dorme.*

ISSIPILE.

IL genitore
 Dove mai troverò? Forse... Learco!
 Perchè stringe quel ferro?

LEARCO.

Ignota al Mondo (1)
 Sarà questa virtù. S'io non l'uccido,
 Perdo la mia vendetta,
 Nè gloria acquisto. Eh mi sarebbe un giorno
 Tormentosa memoria
 Questa pietà, che inopportuna usai.
 Si vibri il colpo. (2)

(1) *Fra se.* (2) *S'incammina in atto di ferire.*

ATTO SECONDO. 163

ISSIPILE.

Ah traditor, che fai? (1)

LEARCO.

Lasciami.

ISSIPILE.

Non sperarlo.

LEARCO.

Il ferro io cedo,

Se meco vieni.

ISSIPILE.

Un fulmine di Giove

M' incenerisca pria.

LEARCO.

Dunque per lui

Non aspettar pietà. (2)

ISSIPILE.

Vedi, ch' io desto

Lo sposo, e sei perduto.

LEARCO.

Ah taci! Io parto.

ISSIPILE.

No. La man difarmata

M' abbandoni l' acciario.

LEARCO.

Eccolo, ingrata. (3)

(1) *Trattenendogli il braccio.*

(2) *Tenta liberare il braccio.*

(3) *Learco pensa un momento, e poi lascia la figlia in mano d' Issipile.*

Prence, tradito sei. (1)
ISSIPILE.

Ferma. (2)

(1) Scuote Giasone, e fugge.

(2) Giasone si sveglia, s' alza con impeto, e nell' atto di volere snudar la spada, s' avvede d' Issipile, che tiene impugnato lo stile; e resta sorpreso.

SCENA XII.

GIASONE, ED ISSIPILE.

GIASONE.
Chi mi tradisce? Eterni Dei!
ISSIPILE.

Sposo.

GIASONE.
Ah barbara donna,
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorresti punir? L' averti amata
Merita un gran castigo,
Ma non da te. D' abitatori il Mondo,
Empia, spogliar vorresti,
Perchè al tuo fallo un testimon non resti.
ISSIPILE.

Può radunar la forte
Più sventure per me! Signor, t' inganni:

ATTO SECONDO. 165

Io non venni a svenarti.

GIASONE.

E quell' acciario,

E quel volto smarrito, e quella voce,
Che tua non fu, che mi destò dal sonno,
Non ti convince assai?

ISSIPILE.

Altri tentò svenarti: io ti salvai.

GIASONE.

Sì, veramente ho grandi
Prove di tua pietà. Chi uccise un padre,
Custodirà lo sposo.

ISSIPILE.

Io non l' uccisi.

GIASONE.

Ma se 'l tuo labbro...

ISSIPILE.

Il labbro

Fu forzato a mentir.

GIASONE.

Se il Re trafitto

Nella Reggia vid' io.

ISSIPILE.

Veder ti parve,

Ma non vedesti il Re.

GIASONE.

Dunque Toante

Additami dov' è.

ISSIPILE.

Ne cerco in vano.

GIASONE.

Perfida, e crederesti
Così stolto Giasone? Anche il disprezzo
Aggiungi al tradimento! Il tuo delitto
Mi palesi tu stessa, ognun l'afferma,
Testimonio io ne sono; ed or pretendi
Innocente apparir? Mi desto, e trovo
Te confusa, ed armata,
Pronta a ferirmi; e assicurar mi vuoi,
Che per difesa mia mi vegli accanto?
Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.

ISSIPILE.

Vedrai...

GIASONE.

Vidi abbastanza.

ISSIPILE.

Nè vuoi...

GIASONE.

Nè voglio udirti.

ISSIPILE.

E credi...

GIASONE.

E credo

Che son reo, se t'ascolto.

ISSIPILE.

Dunque...

ATTO SECONDO. 167

GIASONE .

Parti.

ISSIPILE .

E l' amore?

GIASONE .

Con rossor lo rammento.

ISSIPILE .

E sono? ...

GIASONE .

E sei

Oggetto di spavento agli occhi miei.

ISSIPILE .

Ah furie abitatrici

Di quest' orride sponde, intendo, intendo:

L' innocenza è delitto. E' poco il sangue,

Di cui miro vermiglio il suol natio:

Saziatevi una volta, eccovi il mio. (1)

GIASONE .

Fermati . (2)

ISSIPILE .

Che pretendi?

Chi la mia morte a trattener ti muove?

GIASONE .

Mori, se vuoi morir; ma mori altrove. (3)

ISSIPILE .

Almen ...

(1) Vuol ferirsi.

(2) La trattiene.

(3) Le toglie, e getta lo stile.

GIASONE .

Lasciami in pace.

ISSIPILE .

Ascoltami.

GIASONE .

Non voglio .

ISSIPILE .

Uccidimi.

GIASONE .

Non posso .

ISSIPILE .

Un sguardo solo .

GIASONE .

E' delitto il mirarti.

ISSIPILE .

Idol mio, caro sposo.

GIASONE .

O parto, o parti.

ISSIPILE .

Parto, se vuoi così ;

Ma questa crudeltà

Forse ti costerà

Qualche sospiro .

Conoscerai l' error ;

Ma il tardo tuo dolor

Ristoro non farà

Del mio martiro. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA XIII.

GIASONE, POI TOANTE.

GIASONE.

PArti: lode agli Dei.
Vi seduccete quel pianto
Durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da questo cielo
Vadasi omai. La lontananza estingua
En vergognoso amor.

TOANTE.

Principe, amico?

GIASONE.

Signor! M'inganno, o sei
Tu di Lenno il Regnante?

TOANTE.

Almen lo fui.

GIASONE.

Son fuor di me. Come risorgi? Estinto
Nell'albergo Real ti vidi io stesso:
O sognavo in quel punto, o sogno adesso.

TOANTE.

Vedesti un' infelice
Avvolto in regie spoglie; e quel sembiante
Poco dal mio diverso
Altri ingannò. Questa pietosa frode

Issipile inventò per mia difesa.

GIASONE.

Ah di tutto innocente

Dunque è la sposa mia! Toante, or' ora

Ritorno a te. (1)

TOANTE.

Perchè mi lasci?

GIASONE.

Io voglio

Raggiungere il mio ben. Saprai, saprai

Quanto ingiusto l' offesi. (2)

TOANTE.

Odi: che fai?

Le femminili schiere,

Cui l' evento felice orgoglio accresce ,

Scorron per ogni loco: e se t' inoltri

Così senza seguaci,

Nè il tuo sangue risparmi,

Nè difendi la sposa.

GIASONE.

All' armi, all' armi.

Destatevi, forgete,

Seguitemi, o compagni.

TOANTE.

A' vostri passi

Io servirò di scorta.

(1) *In atto di partire con fretta.*

(2) *Come sopra.*

(3) *Verso le tende.*

ATTO SECONDO. 171

GIASONE.

Ah no. Saresti

Impaccio, e non difesa. In mezzo all' ire

Io tremerei per te. Compagni, oh Dio!

Troncate le dimore. (1)

Oh sposa! Oh amico! Oh tenerezze! Oh amore!

Io ti lascio; e questo addio

Se sia l' ultimo non so.

Tornerò coll' Idol mio,

O mai più non tornerò. (2)

(1) Con impazienza, e fretta.

(2) *Giasone parte seguito dagli Argonauti, che nel tempo dell' Aria si vedono uscir dalle tende, e radunarsi.*

SCENA XIV.

TOANTE solo.

NO, restar non vogl' io
D' Iffipile al periglio
Placido spettator. L' amor di padre
Alle tremule membra
Vigore accrescerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli: altrui minaccia,
Depone il suo timore,

H 2

172 *ISSIPILE. ATTO II.*

E l' istessa viltà cangia in valore.

Tortora, che sorprende

Chi le rapisce il nido,

Di quell' ardir s' accende,

Che mai non ebbe in sen.

Col rostro, e con l' artiglio

Se non difende il figlio,

L' infidiator molesta

Con le querele almen.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo remoto fra la Città, e la marina, adorno di cipressi, e di monumenti degli antichi Re di Lenno.

LEARCO, *con due Pirati suoi seguaci,*
e poi TOANTE.

LEARCO.

Ogni nostra speranza
Fu vana, amici. Alle più belle imprese
La Fortuna si oppone. Andate; e sia
Ciascun pronto a partir. (1) Ma veggo, o parmi?..
Sì, Toante s' appressa, e solo ei viene
Per queste vie romite.

Facciam l' ultima prova. Amici, udite. (2)

TOANTE.

Nelle Tessale tende

Restar dovrei; ma voi nol tollerate,

(1) Partono i Pirati.

(2) Tornano i Pirati, a' quali, tratti in disparte,
Learco parla in voce sommessà.

Affetti impazienti.

LEARCO.

Udiste? Andate. (1)

TOANTE.

Sollecito, dubbioso

Palpito, non ho pace. Ogni momento

Qualche nunzio funesto

Temo ascoltar. Per questa

Più solitaria parte

Alla Reggia n'andrò. (2)

LEARCO.

(Learco, all'arte.)

Signor, soffri al tuo piede (3)

Il vassallo più reo...

TOANTE.

Tu vivi! oh Numi!

Sei Leareo, o nol sei?

LEARCO.

Learco io sono.

TOANTE.

Che pretendi da me?

LEARCO.

Morte, o perdono.

TOANTE.

Traditor, non offrirti

Al mio sguardo mai più. (4)

(1) A' Pirati, che partono.

(2) In atto di partire.

(3) Se gl'inginocchia innanzi.

(4) In atto di partire.

ATTO TERZO. 175

LEARCO.

Sentimi, e poi (1)

Discacciarmi, se vuoi.

TOANTE.

Non sai qual pena;

Perfido, a te si serba in questo lido?

LEARCO.

La morte io meritai,
Signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma se non trova
Pietà nel mio Regnante
Un giovanile errore,
Che persuase Amore,
Che il rimorso punì; si mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,
Sempre in clima straniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo destino,
Vivo in odio alle stelle, in odio al Mondo;
E, quel che più m'affanna,
Vivo in odio al mio Re. Grave a me stesso
La stanchezza mi rende,
E'l tedio di soffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita; e chi dal seno
Lo spirto mi divide,
E' pietoso con me quando m'uccide.

TOANTE.

(Quel disperato affanno

(1) S'alza, e lo segue.

Scema l'orror della sua colpa antica.)

LEARCO.

(Quanto tarda a venir la schiera amica!) (1)

TOANTE.

Da' tuoi disastri impara

A rispettar, Learco,

In avvenir la maestà del Trono.

Riconsolati, e vivi. Io ti perdono. (2)

LEARCO.

Ah Signor, tu mi lasci

Dubbioso ancor, se un più ficuro pegno

Non ho di tua pietà.

TOANTE.

Dopo il perdono

Che di più posso darti?

LEARCO.

La tua destra Real.

TOANTE.

Prendila, e parti.

LEARCO.

O de' Numi clementi (3)

Pietoso imitator, questo momento

Di tutti mi ristora

Gli affanni, che passai. (Nè giunge ancora!)

E dubbioso, e tremante

(1) Impaziente verso la Scena.

(2) In atto di partire.

(3) Va allungando queste parole per dar tempo che giungano i compagni.

ATTO TERZO. 177

Eccomi alle tue piante... Ein umil' atto... (1)

TOANTE.

Qual gente ne circonda!

LEARCO.

Il colpo è fatto. (2)

Cedimi quella spada. (3)

TOANTE.

A chi ragioni?

LEARCO.

Parlo con te.

TOANTE.

Meco favelli? Oh Dei!

Come ...

LEARCO.

Non più; mio prigionier tu sei.

TOANTE.

Qual nera frode!

LEARCO.

Al fine

Cadeſti ne' miei lacci. Arbitro io ſono
De' giorni tuoi; ſoffrilo in pace. Il Mondo
Varia così le ſue vicende; e ſempre
All' evento felice il reo ſuccede.

(1) Mentre vuole inginocchiarſi, e prender la mano al Re, eſcono i Corſari armati, che circondano Toante

(2) Lascia la mano di Toante, ſorge, ed abbandona l' affettata umiltà da lui ſinta ſinora.

(3) A Toante.

Or tocca a te di domandar mercede.

TOANTE.

Scellerato!

LEARCO.

Toante,

Cambia linguaggio. Un grande esempio avesti
Di prudenza da me. Supplice, umile
Parlai finora. E' l'adattarsi al tempo
Necessaria virtù. Pendon quell' armi
Dal mio cenno; e poss' io...

TOANTE.

Che puoi tu farmi?

Puoi togliermi l' avanzo

D' una vita cadente,

Che mi rese molesta

Degli anni il peso, e degli affanni miei.

LEARCO.

Anch' io dissi così: ma nol credei.

TOANTE.

V' è però gran distanza

Dal mio core al tuo cor.

LEARCO.

Fole son queste.

Ogni animal, che vive,

Ama di conservarsi. Arte, che inganna

Solo il credulo volgo, è la fermezza,

Che affettano gli eroi ne' casi estremi.

Io ti leggo nell' Alma, e so che tremi:

TOANTE.

Tremerei, se credessi
D'esser simile a te: che avrei su gli occhi
L'orror di mille colpe, e mi parrebbe
Sempre ascoltar che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove,
Punitor de' malvagi.

LEARCO.

A questo segno
Non è l'ira celeste
Terribile per me.

TOANTE.

Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi.
So che nasce con noi
L'amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe,
Basta almeno a punirle. E' un don del Cielo,
Che diventa castigo
Per chi ne abusa. Il più crudel tormento,
Ch'hanno i malvagi, e il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L'idea del giusto, e dell'onesto i semi.
Io ti leggo nell'Alma, e so che tremi.

LEARCO.

Questo de' cori umani
Saggio conoscitor traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi

Quell' inutile acciaro. (1)

TOANTE.

Prendilo, traditor. (2)

LEARCO.

Dovresti ormai

Quest' orgoglio Real porre in oblio:

Toante è il vinto; il vincitor son' io.

TOANTE.

Guardami prima in volto,

Anima vile, e poi

Giudica pur di noi

Il vincitor qual' è.

Tu, libero e disciolto,

Sei di pallor dipinto:

Io, di catene avvinto,

Sento pietà di te. (3)

(1) *A Toante.*

(2) *Getta la spada.*

(3) *Parte fra i Pirati.*

SCENA II.

LEARCO, E POI RODOPE.

LEARCO.

E Pur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso... Eh non si pensi,
Che al piacer d'un' acquisto,
Che può farmi felice.

RODOPE.

Oh Dio! Learco. (1)

LEARCO.

Qual' è del tuo spavento,
Rodope, la cagion?

RODOPE.

Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah, se ti resta
Qualche scintilla in seno
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne prova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.

LEARCO.

Gran sorte! E come?

RODOPE.

Và, combatti, procura

(1) *Spaventata.*

Di liberar Toante. Offri la vita
A pro del tuo Monarca. O vinci, o mori.
Emendi un'atto grande
Ogni fallo passato,
E mi tolga il rossor d'averti amato.

LEARCO.

Generoso è il consiglio; e per mercede
Merita un disinganno. E' mio comando
Di Toante l'arresto. Alla superba
Issipile ne reca
La novella, se vuoi. Dille, che meno
I deboli nemici
S'avvezzi a disprezzar. Basta sì poco
Per nuocere ad altrui; che in umil sorte,
Che oppresso ancora, ogni nemico è forte.

Dille che in me paventi

Un disperato amor:

Dille che si rammenti

Quanto mi disprezzò.

E se per queste offese

Mi chiama traditor;

Dille che tal mi rese

Quando m'innamorò. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

RODOPE, E POI ISSIPILE.

RODOPE.

E tanta si ritrova
Malvagità fra noi? Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai!

ISSIPILE.

Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. E' stanco il Cielo
Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le fiere abitatrici
Il mio sposo fedel. Palese a lui
E' l'innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni discordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.

RODOPE.

Ma Toante però...

ISSIPILE.

Toante aspetta

Nelle Tessale tende
Di Giasone il ritorno.

RODOPE.

Ah fosse vero!

ISSIPILE.

Perchè? parla.

RODOPE.

Toante è prigioniero.

ISSIPILE.

E di chi?

RODOPE.

Di Learco.

ISSIPILE.

Onde il sapesti?

RODOPE.

Fra' seguaci dell' empio

Avvinto l' incontrai.

ISSIPILE.

Ma quali sono

Di Learco i seguaci?

RODOPE.

Gente simile a lui.

ISSIPILE.

Numi del Cielo,

A che mai di funesto

Mi volete serbar! Che giorno è questo!

SCENA IV.

GIASONE *con Argonauti, e* DETTE.

GIASONE.

Issipile, mie ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi?

ISSIPILE.

Sposo adorato,
Oppertuno giungesti. Ah! puoi tu solo
Consolarmi, se vuoi. Corri... Difendi...
Abbi pietà di me.

GIASONE.

Spiegati. Ancora
Intenderti non so.

ISSIPILE.

Toante... Il padre...
Learco... Ah mi confondo.

RODOPE.

Al mar conduce

Il traditor Learco
Incatenato il Re.

GIASONE.

L'istesso è forse...

ISSIPILE.

Sì, quel Learco istesso,
Che te dal sonno oppresso

Svenar tentò; ma trattenuto, almeno
Funestar co' sospetti
Volle la nostra pace.

GIASONE.

Anima rea!

ISSIPILE.

Principe generoso, ecco un' impresa
Degna di te. Tu conservar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la sposa,
Se lui non salvi. E' ad un sol filo unita
La vita di Toante, e la mia vita.

GIASONE.

Lasciami il peso, o cara,
Di punire il fellon. Ma tu rasciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
E' troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.

Care luci, che regnate

Su gli affetti del mio cor,

Non piangete,

Se volete

Ch' io conservi il mio valor.

Tal pietà se in me destate

Con quel tenero dolor,

Non m' avanza

Più costanza

Per vestirmi di rigor. (1)

SCENA V.

RODOPE, ED ISSIPILE.

RODOPE.

MA troppo, o Principessa,
T' abbandoni al dolor. Sempre la sorte
Non ti farà severa.
Di Giasone al valor fidati, e spera:

ISSIPILE.

Ch' io spero? Ma come?
Se nacqui alle pene,
Se un' ombra di bene
Non vidi finor?
Ognor doppio affanno
Mi trovo
Nel petto:
V' è quello, che provo,
V' è l' altro, che aspetto;
E al pari del danno
Mi affligge il timor. (1)

(1) Parte.

S C E N A VI.

RODOPE, ED EURINOME.

RODOPE.

Io mi perdo in sì grande
Numero di sventure.

EURINOME.

Il figlio mio,

Rodope, dove andò?

RODOPE.

Pensa, inumana,

Pensa a te stessa. Al vincitor t'ascondi,
Se t'è cara la vita.

EURINOME.

Io non la curo,

Se non trovo Learco.

RODOPE.

Un nome obblia,

Ch' odio è del Mondo, e tua vergogna, e mia.

EURINOME.

Tanto sdegno perchè? Tu lo salvasti...

RODOPE.

E ne sento dolor.

EURINOME.

Spero che sia

ATTO TERZO. 189

Simulata quest'ira. Un'altra volta
Dicesti ancor, che lo bramavi oppresso,
E l'adoravi allor.

RODOPE.

Ma l'odio adesso.

Odia la Pastorella,
Quanto bramò la rosa,
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò:
Nè il vol mai più raccoglie
L'augel tra quelle foglie,
Dove invischiò le piume,
E appena si salvo. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

EURINOME *sola.*

AH! che cercando il figlio,
Me stessa perderò. Ma che mi giova
Senza lui questa vita? E' reo Learco,
Lo so, ma l'amo; ed i delitti suoi
M' involano il riposo,
Ma non l'amor. Più cresce l'odio altrui,
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti Dei, l'esser Madre è premio, o pena?

E' maggiore
D' ogni altro dolore
Quell' affetto, che insana mi rende
Nè l'intende
Chi madre non è.

Il periglio
D' un misero figlio
Ho sì vivo nell' anima impresso,
Che per esso
Mi scordo di me. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Lido del mare con navi di Learco, e ponte, per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere: dall' altro avanzi d' un' antico porto di Lenno.

GIASONE, ISSIPILE, RODOPE,
con seguito d' Argonauti.

LEARCO, E TOANTE *in una delle navi.*

GIASONE.

ISSIPILE, respira:

Giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
Insidiosi legni

Secondate i miei passi. Io chiedo a voi

Furore, e crudeltà. S' ardan le vele,

Si sommergan le navi. Orrida fia

A tal segno la strage,

Che appaja all' altrui ciglio

Di quel perfido sangue il mar vermiglio. (1)

(1) Learco comparisce sulla poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l'incatenato Toante, ed impugnando uno stile nella destra sollevata in atto di ferirlo.

LEARCO .

Sì, ma quel di Toante

Sì cominci a versar.

ISSIPILE.

Fermati.

RODOPE .

Indegno!

GIASONE .

Qual furor ti trasporta?

ISSIPILE.

Padre...Sposo...Learco...Oh Dei! son morta.

LEARCO .

Issipile, che giova

L' affliggerli così? Della sua vita

Arbitra sei. Su questa nave àscendi

Sposa a Learco. Il mio costante amore

Premj la figlia; e 'l genitor non muore.

ISSIPILE.

Che ascolto, o sposo!

GIASONE .

E proferire ardisci

Il patto scellerato, anima rea?

Ah! raffrenar non posso

Il mio giusto furor. (1)

ISSIPILE .

Pietà, Giasone. (2)

(1) *In atto di snudar la spada.*(2) *Trattenendolo.*

L'empio trafigge il padre,
Se tenti d'assalirlo.

GIASONE.

Ah! ch'io mi sento

Tutte le furie in sen.

LEARCO.

Vedi, o Toante,

Quella tenera figlia

Come corre a salvarti. I suoi disprezzi

Paghi il tuo sangue: ho tollerato assai. (1)

ISSIPILE.

Eccomi; non ferir. (2)

TOANTE.

Figlia, che fai?

Potesti a questo segno (3)

Scordarti di te stessa? Ah non credea

Che Issipile dovesse

Farmi arrossir. D'un talamo Reale

All'onor, non al letto

D'un'infame pirata io t'educai;

E divenir tu vuoi

Madre di scellerati, e non d'eroi?

ISSIPILE.

Dunque un'altra m'addita

(1) *In atto di ferire.*

(2) *S' affretta verso la nave.*

(3) *Issipile si ferma.*

Miglior via di salvarti.

TOANTE.

Eccola. Intatto

Custodisci l' onor del sangue mio.

Non pensar, che d' un padre

Già ti costi la vita; o te ne renda

Più gelosa custode un tal pensiero.

Col tuo sposo fedele

Vivi, e regna per me. Se a voi s' accresce

La vita, che m' avanza,

Abbastanza regnai, vissi abbastanza.

RODQPE.

Oh forte!

GIASONE.

Oh generoso!

ISSIPILE.

E non ti muove

Tanta virtù, Learco?

LEARCO.

Anzi m' irrita.

ISSIPILE.

Dunque?

LEARCO.

Vieni, o l' uccido.

ISSIPILE.

Ah! questo pianto

Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto

Ti vendicasti assai. Basta, Learco,

ATTO TERZO. 195

Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi. (1)

LEARCO.

Vieni, o l'uccido.

ISSIPILE.

Sì, verrò, traditor: verrò; ma quanto
D'orribile ha l'Inferno (2)
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia pronuba Megera, auspice Aletto.
Io delle Furie tutte,
Io farò la peggior. Verrò; ma solo
Per strapparti dal seno,
Mostro di crudeltà, quel core infido.
Scellerato, verrò.

LEARCO.

Vieni, o l'uccido. (3)

ISSIPILE.

Eccomi; non ferir. (4)
Numi! pietà non v'è?
Ricordati di me. (5)
Morir mi sento.

(1) S'inginocchia.

(2) S'alza furiosa.

(3) Con isdegno in atto di ferire.

(4) A Learco.

(5) A Giasone.

Ha ben di fasso il cor
Chi senza lagrimar
Ha forza di mirar
Questo tormento. (1)

GIASONE.

Spofa, così mi lasci? Empio! Vorrei...
Fremo... Non ho consiglio.
Barbari Dei... (2)

(1) *Issipile piangendo s'incammina lentamente alla nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.*

(2) *Mentre Giasone va smantiando per la Scena, esce frettolosa Eurinome.*

SCENA IX.

EURINOME, E DETTI.

EURINOME.

PUr ti ritrovo, o figlio.

LEARCO.

Salvati, o madre.

GIASONE.

Ah scellerata! A caso (1)

Qui non giungesti. Issipile, t'arresta.

(1) *Trattiene Eurinome.*



TII

Pomp Lapi. scut Liburn.

Chi mi tradisce ? Eterni Dei !

ISSIPILE Atto II Scena XII.

Ha ben di fasso il cor
Chi senza lagrimar
Ha forza di mirar
Questo tormento. (1)

GIASONE.

Spofa, così mi lasci? Empio! Vorrei...
Fremo... Non ho consiglio.
Barbari Dei... (2)

(1) *Issipile piangendo s'incammina lentamente alla nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.*

(2) *Mentre Giasone va smaniando per la Scena, esce frettolosa Eurinome.*

SCENA IX.

EURINOME, E DETTI.

EURINOME.

PUr ti ritrovo, o figlio.
LEARCO.

Salvati, o madre.

GIASONE.

Ah scellerata! A caso (1)
Qui non giungesti. Issipile, t'arresta.

(1) *Trattiene Eurinome.*

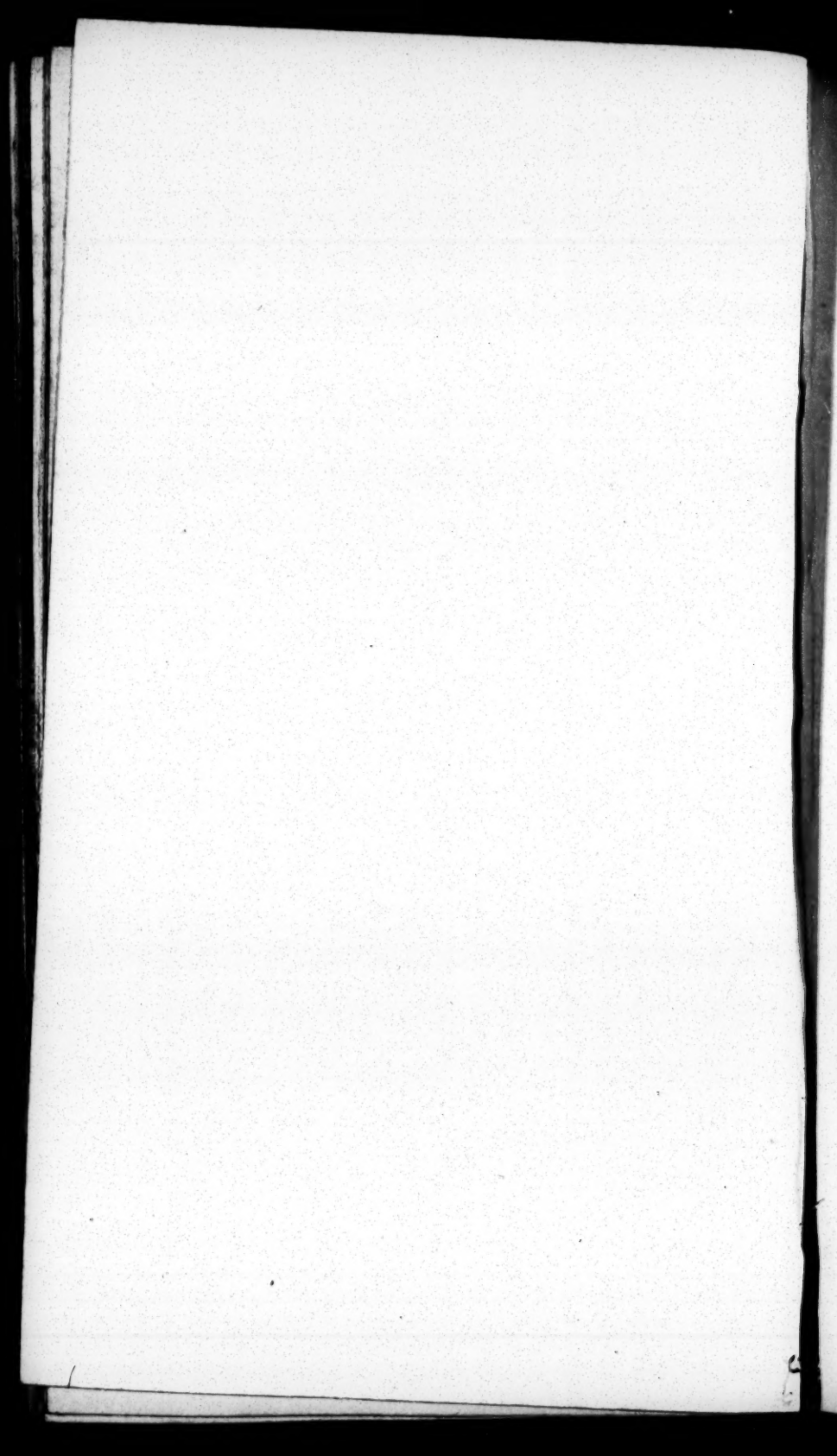


T II

Pomp. Lepi. seul Liburn.

Chi mi tradisce? Eterni Dei!

ISSIPILE Atto II Scena XII.



ATTO TERZO. 197

Guardami, traditor. (1) Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io sveno. (2)

LEARCO.

Come!

EURINOME.

Che fu?

RODOPE.

Qual cangiamento!

LEARCO.

In lei

Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son' io, Giasone.

GIASONE.

Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. E' mio nemico ognuno,
Che te non abborrisce. E' rea costei
Di mille colpe; e se d' ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D' averle ingiustamente il sen trafitto.
L' esser madre a Learco è un gran delitto.

RODOPE.

Confuso è l' empio.

ISSIPILE.

Eterni Dei, prestate

Adesso il vostro ajuto.

(1) A Learco.

(2) Issipile si ferma a mezzo il ponte, e Giasone,
impugnando uno stile, minaccia di ferire Eurinome.

GIASONE.

Barbaro, non risolvi?

LEARCO.

Ho risoluto.

Svenala pur; ma venga,

E la legge primiera

Issipile compisca.

RODOPE.

Oh mostro!

ISSIPILE.

Oh fiera!

GIASONE.

A voi dunque, o d' Averno

Arbitre Deità, questo offerisco

Orrido sacrificio.

LEARCO.

(Io tremo.)

GIASONE.

A voi

Di vendicar nel figlio

Della madre lo scempio il peso resti.

Mori infelice. (1)

LEARCO.

Ah! non ferir: vincesti.

RODOPE.

E pur s' intenerì.

EURINOME.

Deggio la vita,

(1) *Mostra di ferirla.*

Caro Learco , a te .

LEARCO.

Poco il tuo figlio ,
Eurinome , conosci . E' debolezza
Quella pietà , che ammiri ;
Non è virtù . Vorrei poter l' aspetto
Softener del tuo scempio ;
E mi manca valore . Ad onta mia
Tremo , palpito , e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io scato .
Ah vilissimo cor ! nè giusto sei ,
Nè malvagio abbastanza : e questa sola
Dubbiezza tua la mia ruina affretta .
Incominci da te la mia vendetta . (1)

EURINOME .

Ferma : che fai ?

LEARCO.

Non spero ,
E non voglio perdono . Il morir mio
Sia simile alla vita . (2)

EURINOME .

Io manco . Oh Dio ! (3)

RODOPE .

Oh giustissimo Ciel !

(1) Si ferisce .

(2) Si getta in mare .

(3) Si viene , ed è condotta dentro .

GIASONE.

Correte, amici,

A disciogliere il Re. (1)

ISSIPILE.

Sposo, io non posso

Rassicurarmi ancor.

RODOPE.

Quante vicende

Un' sol giorno adunò!

TOANTE.

Principe! Figlia! (2)

ISSIPILE.

Padre!

GIASONE.

Signor!

ISSIPILE.

Questa paterna mano

Torno pure a baciare. (3)

TOANTE.

Posso al mio seno

Stringervi ancora. (4)

RODOPE.

I tollerati affanni

L' allegrezza compensi

D' un felice imeneo.

(1) *Gli Argonauti corrono sulla nave.*

(2) *Scendendo dalla nave.*

(3) *Bacia la mano a Toante.*

(4) *Gli abbraccia.*

ATTO TERZO. 201

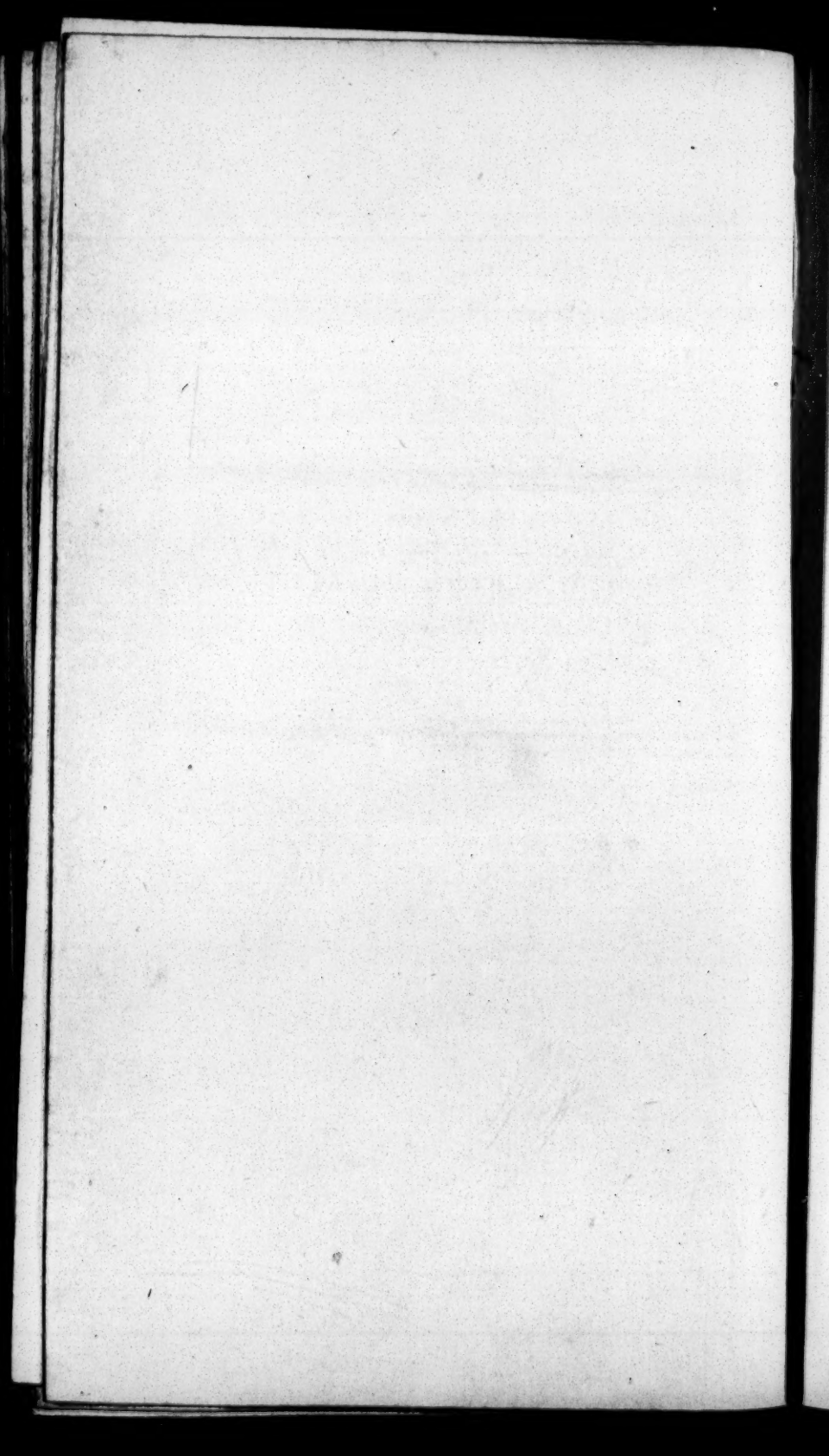
TOANTE.

Ma pria nel tempio
Rendiam grazie agli Dei : che troppo, o figli,
E' perigliosa e vana,
Se da lor non comincia, ogni opra umana.

CORO.

E' follia d' un' Alma stolta
Nella colpa aver speranza :
Fortunata è ben tal volta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di se stesso il vizio è pena ;
Come premio è di se stessa,
Benchè oppressa,
La virtù.

F I N E.



E Z I O.

Rappresentato la prima volta in Roma con Musica dell' AULETTA, nel teatro detto delle Dame, il dì 26 Dicembre 1728.

ARGOMENTO.

EZIO, Capitano dell' armi Imperiali sotto Valentiniano III, ritornando dalla celebre vittoria de' campi Catalaunici, dove fugò Attila Re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà all' Imperatore, e dal medesimo condannato a morire.

Massimo, Patrizio Romano, offeso già da Valentiniano, per avergli tentata l' onestà della consorte, procurò l' ajuto d' Ezio per uccidere l' odiato Imperatore; ma non riuscendogli, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo, che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico: il resto è verisimile. Sigon. de occident. Imperio, Prosp. Aquitan. Chron. &c.

INTERLOCUTORI.

VALENTINIANO III , *Imperatore ,
amante di*

FULVIA , *figlia di Massimo , Patrizio
Romano , amante , e promessa sposa d'*

EZIO , *Generale dell' armi Cesaree ,
amante di Fulvia .*

ONORIA , *sorella di Valentiniano ,
amante occulta d' Ezio .*

MASSIMO , *Patrizio Romano , padre
di Fulvia , confidente , e nemico occulto di Valentiniano .*

VARO , *Prefetto de' Pretoriani , amico d' Ezio .*

La Scena è in Roma .

E Z I O.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Parte del foro Romano con trono Imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali, ed altri apparati festivi, apprestati per celebrare le feste decennali, e per onorare il ritorno d' Ezio vincitore d' Attila.

VALENTINIANO, MASSIMO, VARO

con Pretoriani, e Popolo.

MASSIMO.

Signor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d' ogni secondo lustro
L' ultimo dì. Di tante faci il lume,
L' applauso popolar turba alla notte
L' ombre, e i silenzi; e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto?

VALENTINIANO.

Godo ascoltando i voti,
 Che a mio favor fino alle stelle invia
 Il popolo fedel: le pompe ammiro:
 Attendo il vincitor: tutte cagioni
 Di gioja a me; ma la più grande è quella,
 Ch' io possa offrir con la mia destra in dono
 Ricco di palme alla tua figlia il Trono.

MASSIMO.

Dall' umiltà del padre
 Apprese Fulvia a non bramare il Soglio;
 E a non sdegnarlo apprese
 Dall' istessa umiltà. Cesare imponga;
 La figlia eseguirà.

VALENTINIANO.

Fulvia io vorrei
 Amante più, men rispettosa.

MASSIMO.

E' vano

Temer, ch' ella non ami
 Que' pregi in te, che l' Universo ammira.
 (Il mio rispetto alla vendetta aspira.)

VARO.

Ezio s' avanza. Io già le prime insegne
 Veggo appressarsi.

VALENTINIANO.

Il vincitor s' ascolti;
 E sia Massimo a parte

De' doni, che mi fa la sorte amica. (1)

MASSIMO.

(Io però non obbligo l'ingiuria antica.)

(1) *Valentiniano va sul Trono servito da Varo.*

S C E N A II.

EZIO, *preceduto da istrumenti bellici, Schiavi, ed insegne de' vinti, seguito da' soldati vincitori, e popolo; e* DETTI.

EZIO.

Signor, vincemmo. Ai gelidi Trioni
 Il terror de' mortali
 Fuggitivo ritorna. Il primo io sono,
 Che mirasse finora
 Attila impallidir. Non vide il Sole
 Più numerosa strage. A tante morti
 Era angusto il terreno. Il sangue corse
 In torbidi torrenti.
 Le minacce, i lamenti
 S' udivan confusi; e fra i timori e l' ire
 Erravano indistinti
 I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
 Nè gran tempo dubbiosa
 La vittoria ondeggiò. Teme, dispera.

Fugge il Tiranno, e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l'acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l'armi, le insegne, e le bandiere.

VALENTINIANO.

Ezio, tu non trionfi
D' Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Sulla mia fronte il vacillante alloro:
Tu il marzial decoro
Rendesti al Tebro; e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L' Italia tutta a libertade, e pace.

EZIO.

L' Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me: v'è chi li deve
Solo al proprio valore. All' Adria in seno
Un popolo d' eroi s' aduna, e cangia
In asilo di pace
L' instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce:
Colle moli impedisce
All' Ocean la libertà dell' onde.
E intanto sulle sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede

ATTO PRIMO. 211

Di marmi adorne, e gravi
Sorgere le mura, ove ondeggiar' le navi.

VALENTINIANO.

Chi mai non fa qual fia
D' Antenore la prole? E' noto a noi
Che, più saggia d' ogni altro,
Alle prime scintille
Dell' incendio crudel, ch' Attila accese,
Lasciò i campi, e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant' aria ingombra
La novella Cittade; e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.

EZIO.

Cesare, io veggio
I semi in lei delle future imprese.
Già s' avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all' ire
Sarà de' Regi; e porterà felice,
Con mille vele e mille aperte al vento,
Ai Tiranni dell' Asia alto spavento.

VALENTINIANO.

Gli augurj fortunati
Secondi il Ciel. Fra queste braccia intanto (1)
Tu del cadente Impero, e mio sostegno,
Prendi d' amore un pegno. A te non posso
Offrir, che i doni tuoi. Serbami, amico,

(1) *Scende dal trono.*

Quei doni istessi; e sappi
 Che fra gli acquisti miei
 Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.
 Se tu la reggi al volo,
 Sulla Tarpea pendice
 L' Aquila vincitrice
 Sempre tornar vedrò.
 Breve sarà per lei
 Tutto il cammin del Solè;
 E allora i Regni miei
 Col Ciel dividerò. (1)

(1) *Parte con Varo, e Pretoriani.*

S C E N A III.

EZIO, MASSIMO, E POI FULVIA
con Paggi, ed alcuni Schiavi.

MASSIMO.
EZio, donasti affai
 Alla gloria, e al dover; qualche momento
 Concedi all' amistà: lascia ch' io stringa
 Quella man vincitrice. (1)

EZIO.
 Io godo, amico,
 Nel rivederti; e caro.

(1) *Massimo prende per mano Ezio.*

M'è l'amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov'è? Quando ciascun s'affretta
Sulle mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?

MASSIMO.

Ecco la figlia.

EZIO.

Cara, di te più degno (1)
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l'armi e l'ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria, e l'amor: nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! A' dolci nomi
E di sposo, e d'amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così mi accogli?
Mi consoli così?

FULVIA.

(Che pena!) Io vengo...

Signor...

EZIO.

Tanto rispetto,
Fulvia con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella, che fosti.

(1) *A Fulvia nell'uscire.*

FULVIA.

Oh Dio! son quella.
Ma senti... Ah genitor, per me favella.

EZIO.

Massimo, non tacer.

MASSIMO.

Tacqui finora,
Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese;
Le domestic accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo, e più tiranno.

EZIO.

Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? che vuol?

MASSIMO.

Vuol la tua sposa.

EZIO.

La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?

FULVIA.

Aimè!

MASSIMO.

Qual' arte ,
 Qual consiglio adoprar? Vuoi che l' esponga,
 Negandola al suo Trono ,
 D'un Tiranno al piacer? Vuoi che sull' orme
 Di Virginio io rinnovi,
 Per serbarla pudica,
 L' esempio in lei della tragedia antica ?
 Ah! tu solo potresti
 Frangere i nostri ceppi ,
 Vendicare i tuoi torti . Arbitro sei
 Del popolo , e dell' armi . A Roma oppressa,
 All' amor tuo tradito
 Dovresti una vendetta . Al fin tu fai
 Che non si svena al Cielo
 Vittima più gradita
 D' un empio Re .

EZIO.

Che dici mai ! L' affanno
 Vince la tua virtù . Giudice ingiusto
 Delle cose è il dolor . Sono i Monarchi
 Arbitri della Terra ;
 Di loro è il Cielo . Ogni altra via si tenti,
 Ma non l' infedeltade .

MASSIMO.

Anima grande , (1)
 Al par del tuo valore
 Ammiro la tua fè , che più costante

(1) Massimo abbraccia Ezio.

Nelle offese diviene .

(Cangiar favella , e simular conviene .)

FULVIA.

Ezio così tranquillo

La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

EZIO.

Tu sei pur d' ogni laccio

Disciolta ancora . Io parlerò . Vedrai

Tutto cangiar d' aspetto .

FULVIA.

Oh Dio! Se parli ,

Temo per te .

EZIO.

L' Imperator finora

Dunque non sa ch' io t' amo ?

MASSIMO .

Il vostro amore

Per tema io gli celai .

EZIO.

Questo è l' errore .

Cesare non ha colpa . Al nome mio

Avria cangiato affetto . Egli conosce

Quanto mi deve ; e sa ch' opra da saggio

L' irritarmi non è .

FULVIA.

Tanto ti fidi?

Ezio , mille timori

Mi turban l' Alma . E' troppo amante Augusto ;

Troppo

Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
 Pria di parlar. Qualche funesto evento
 Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
 E sperar non mi lice
 Che la sorte per me giammai si cangi.

EZIO.

Son vincitor; fai che t'adoro, e piangi?
 Pensa a serbarmi, o cara,
 I dolci affetti tuoi:
 Amami, e lascia poi
 Ogni altra cura a me.
 Tu mi vuoi dir col pianto
 Che resti in abbandono.
 No, così vil non sono;
 E meco ingrato tanto
 No, Cesare non è. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

MASSIMO, E FULVIA.

FULVIA.

E' Tempo, o genitore,
 Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
 Tu pria d' Ezio all' affetto
 Prometti la mia destra; indi m' imponi

Nelle offese diviene.

(Cangiar favella, e simular conviene.)

FULVIA.

Ezio così tranquillo

La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

EZIO.

Tu sei pur d'ogni laccio

Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai

Tutto cangiar d'aspetto.

FULVIA.

Oh Dio! Se parli,

Temo per te.

EZIO.

L'Imperator finora

Dunque non sa ch'io t'amo?

MASSIMO.

Il vostro amore

Per tema io gli celai.

EZIO.

Questo è l'errore.

Cesare non ha colpa. Al nome mio

Avria cangiato affetto. Egli conosce

Quanto mi deve; e sa ch'opra da saggio

L'irritarmi non è.

FULVIA.

Tanto ti fidi?

Ezio, mille timori

Mi turban l'Alma. E' troppo amante Augusto;

Troppo

Troppo ardente tu sei . Rifletti , oh Dio !
 Pria di parlar . Qualche funesto evento
 Mi presagisce il cor . Nacqui infelice ,
 E sperar non mi lice
 Che la sorte per me giammai si cangi .

EZIO .

Son vincitor ; sai che t' adoro , e piangi ?

Penfa a ferbarmi , o cara ,

I dolci affetti tuoi :

Amami , e lascia poi

Ogni altra cura a me .

Tu mi vuoi dir col pianto

Che resti in abbandono .

No , così vil non sono ;

E meco ingrato tanto

No , Cesare non è . (1)

(1) Parte .

SCENA IV.

MASSIMO , E FULVIA .

FULVIA .

E Tempo , o genitore ,
 Che uno sfogo conceda al mio rispetto .
 Tu pria d' Ezio all' affetto
 Prometti la mia destra ; indi m' imponi

Ch' io soffra, ch' io lusinghi
Di Cesare l' amore; e m' assicuri
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno:
Credo alla tua promessa; e quando spero
D' Ezio stringer la mano,
Ti sento dir che lo sperarlo è vano.

MASSIMO.

Io d' ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T' accheta. Al fine
Non è il peggior de' mali
Il talamo d' Augusto.

FULVIA.

E soffrirai

Ch' abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l' onestà? Così ti scordi
Le offese dell' onor? Così t' abbagli
Del Trono allo splendor?

MASSIMO.

Vieni al mio seno,

Degna parte di me. Quell' odio illustre
Merita ch' io ti scopra
Ciò, che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell' onor mio dissimulai le offese.
Perde l' odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina;
Eseguitarla dobbiam. Sposa al Tiranno,
Tu puoi svenarlo, o almeno

Agio puoi darmi a trapassargli il seno.

FULVIA.

Che sento! E con qual fronte

Posso a Cesare offrirmi

Coll' idea di tradirlo? Il reo disegno

Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti

E' compagno il timor. L' Alma ripiena

Tutta della sua colpa

Teme se stessa. E' qualche volta il reo

Felice sì, non mai sicuro. E poi

Vindice di sua morte

Il popolo faria.

MASSIMO.

L' odia ciascuno:

Vano è il timor.

FULVIA.

T'inganni: il volgo infano

Quel Tiranno talora,

Che vivente abborrisce, estinto adora.

MASSIMO.

Tu l' odio mi rammenti, e poi dimostri

Quell' istessa freddezza,

Che disapprovi in me!

FULVIA.

Signor, perdona,

Se libera ti parlo. Un tradimento

Io non consiglio, allora

Che una viltà condanno.

MASSIMO.

Io ti credea,

Fulvia, più saggia, e men soggetta a questi
Di colpa, e di virtù lacci servili,
Utili all' Alme vili,
Inutili alle grandi.

FULVIA.

Ah, non son questi
Que' semi di virtù, che in me versasti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M' inganni adesso, o m' ingannasti allora?

MASSIMO.

Ogni diversa etade
Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli, *
Altro agli adulti è d' insegnar permesso.
Allora io t' ingannai.

FULVIA.

M' inganni adesso.

Che l' odio della colpa,
Che l' amor di virtù nasce con noi;
Che da' principj suoi
L' Alma ha l' idea di ciò, che nuoce, o giova,
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L' orror d' un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai...

MASSIMO.

Taci, importuna; io t' ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta ch' io son padre, e tu sei figlia.

FULVIA.

Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei:
Io lo so; ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son' io chi ti consiglia:
E' il rispetto d' un Regnante,
E' l' affetto d' una figlia,
E' il rimorso del tuo cor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

MASSIMO *solo.*

CHe sventura è la mia! Così ripiena
Di malvagi è la Terra; e quando poi
Un malvagio vogl' io, son tutti eroi.
Un' oltraggiato amore
D' Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta... Eh di riguardi

Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che forga l'Aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto
Invido alla sua gloria,
Rivale all'amor suo, senz'opra mia
Il reo lo crederà. S'altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commetterfi al caso
Nell'estremo periglio
E' il consiglio miglior d'ogni consiglio.
Il nocchier, che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni, se poi resta
Un mendico pescator.
Darfi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla Fortuna:
Che sovente in ciò, che avviene,
La Fortuna ha parte ancor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Camere imperiali istoriate di pitture.

ONORIA, e VARO.

ONORIA.

DEL vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L'applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fiera? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non le imprese:

VARO.

Onoria, a me perdona,
Se degli acquisti tuoi, più che di lui,
La germana d' Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D' amante più, che di Sovrana.

ONORIA.

E' troppa

Questa del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena
S' ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.

Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue geste, e vanno
D'Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta:
Non v' accorse, nol vide; e pur non basta.

VARO.

Un soverchio ritegno
Anche d'amore è segno.

ONORIA.

Ala tua fede,
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,
Ch'è dal suo grado al mio, reco dovrebbe
Difendermi abbastanza.

VARO.

Ognuno ammira
D'Ezio il valor: Roma l'adora: il Mondo
Pieno è del nome suo: fino i nemici
Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia saria negargli affetto.

ONORIA.

Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D'indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All'amico non rendi.
Chi sa: potrebbe un dì... Varo, m'intendi.

VARO.

Io, che son d' Ezio amio,
Più cauto parlerò; ma tu, se l'ami,
Mostrati, o Principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.

Se un bell' ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale,
Che ti piagò?
Chi si fe chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese;
Già della forte
Si vendicò. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VII.

O N O R I A *sola.*

IMportuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d'un' ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?

Quanto mai felici siete,
Innocenti pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge, che l'amor!
Ancor' io farei felice,
Se potessi all'idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio
Di questo cor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

VALENTINIANO, e MASSIMO.

VALENTINIANO.

Ezio sappia, ch' io bramo
Seco parlar; che quì l' attendo. (1) Amico,
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore: egli se stesso.
Tropo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d' Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.

MASSIMO.

Veramente per lui giunge all' eccesso
L' idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo Sovrano:
E un suo cenno potria...
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano.
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.

(1) *Ad una Comparsa, che, ricevuto l'ordine, parte.*

S C E N A VII.

O N O R I A *sola.*

IMportuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d'un'ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete,
Innocenti pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge, che l'amor!
Ancor' io farei felice,
Se potessi all'idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio
Di questo cor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

VALENTINIANO, E MASSIMO.

VALENTINIANO.

Ezio sappia, ch'io bramo
Seco parlar; che qui l'attendo. (1) Amico,
Comincia ad' adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore: egli se stesso.
Tropo conosce. Assicurarli io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d'Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.

MASSIMO.

Veramente per lui giunge all' eccesso
L' idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo Sovrano:
E un suo cenno potria...
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano.
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.

(1) *Ad una Comparsa, che, ricevuto l'ordine, parte.*

VALENTINIANO.

Un sì gran dono ammorza
L'ambizion d'un' Alma.

MASSIMO.

Anzi l'accende.

Quando è vasto l'incendio, è l'onda istessa
Alimento alla fiamma.

VALENTINIANO.

E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi ch'io m'impegni
Sull'orme de' Tiranni, e ch'io divenga
All'odio universale oggetto e segno?

MASSIMO.

La prima arte del Regno
E' il soffrir l'odio altrui. Giova al Regnante
Più l'odio, che l'amor. Con chi l'offende
Ha più ragion d'esercitar l'impero.

VALENTINIANO.

Massimo, non è vero.

Chi fa troppo temersi,
Teme l'altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.

MASSIMO.

Signor, meglio d'ogni altro
Sai l'arte di regnare. Hanno i Monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai finora

Per zelo sol del tuo riposo ; e volli
 Rammentar che si deve
 Ad un periglio opporsi in fin ch'è lieve.
 Se povero il ruscello
 Mormora lento e basso,
 Un ramoscello,
 Un sasso
 Quasi arrestar lo fa.
 Ma se alle sponde poi
 Gonfio d'umor sovrasta;
 Argine oppor non basta;
 E co' ripari suoi
 Torbido al mar sen' va. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

VALENTINIANO, poi EZIO.

VALENTINIANO.
 DEL Ciel felice dono
 Sembra il Regno a chi sta lunge dal Trono;
 Ma sembra il Trono istesso
 Dono infelice a chi gli sta dappresso.

EZIO.

Eccomi al cenno tuo.

VALENTINIANO.

Duce, un momento

Non posso tollerar d' esserti ingrato.

Il Tebro vendicato,

La mia grandezza, il mio riposo, e tutto,

Del senno tuo, del tuo valore è frutto.

Se prodigo ti sono

Anche del Soglio mio, rendo, e non dono.

Onde in tanta ricchezza, allor che bramo

Ricompensare un vincitore amico,

Trovo, chi'l crederia? ch' io son mendico.

EZIO.

Signor, quando fra l'armi

A pro di Roma, a pro di te sudai,

Nell'opra istessa io la mercè trovai.

Che mi resta a bramar? L'amor d'Auguste

Quando ottener poss'io,

Basta questo al mio cor.

VALENTINIANO.

Non basta al mio.

Vo' che il Mondo conosca

Che, se premiarti appieno

Cesare non potè, tentollo almeno.

Ezio, il Cesareo sangue

S'unisca al tuo. D'affetto

Darti pegno maggior non posso mai.

Sposo d'Onoria al nuovo di sarai.

EZIO.

(Che ascolto!)

VALENTINIANO.

Non rispondi?

EZIO.

Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D' Onoria il grado
Chiede un Re, chiede un Trono;
Ed io Regni non ho, suddito io sono.

VALENTINIANO.

Ma un suddito tuo parì
E' maggior d' ogni Re. Se non possiedi,
Tu doni i Regni; e il possederli è caso;
Il donarli è virtù.

EZIO.

La tua germana,
Signor, deve alla Terra
Progenie di Monarchi; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m'innalzo a lei.

VALENTINIANO.

Il Mondo, e la germana
Nell' illustre imeneo punto non perde:
E se perdesse ancor, quando all' imprese
D' un' eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana, e il Mondo.

EZIO.

No, consentir non deggio,
Che comparisca Augusto,

Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.

VALENTINIANO.

Duce, fra noi si parli

Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
E' un pretesto al rifiuto. Al fin che brami?
Forse è picciolo il dono? o vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
E' colui, che ricusa ogni mercede.

EZIO.

E ben, la tua franchezza

Sia d' esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.

VALENTINIANO.

Io non sapea

Che a te fosse castigo

Una sposa germana al tuo Regnante.

EZIO.

Non è gran premio a chi d' un' altra è amante.

VALENTINIANO.

Dov' è questa beltà, che tanto indietro
Lascia il merto d' Onoria? E' a me soggetta?
Onora i Regni miei? Stringer vogl' io
Queste illustri catene.

Spiegami il nome suo.

EZIO.

Fulvia è il mio bene.

VALENTINIANO.

Fulvia!

EZIO.

Appunto. (Si turba.)

VALENTINIANO.

(Oh forte!) Ed ella

Sa l' amor tuo?

EZIO.

Nol credo.

(Contro lei non s' irriti.)

VALENTINIANO.

Il suo consenso

Prima ottener procura:

Vedi, se tel contrasta.

EZIO.

Quello farà mia cura; il tuo mi basta.

VALENTINIANO.

Ma potrebbe altro amante

Ragione aver sopra gli affetti suoi.

EZIO.

Dubitarne non puoi. Dov' è chi ardisca

Involar temerario una mercede

Alla man, che di Roma il giogo scosse?

Costui non veggo.

VALENTINIANO.

E se costui vi fosse?

EZIO.

Vedria ch' Ezio difende

Gli affetti suoi, come gl' Imperi altrui:

Temer dovrebbe...

VALENTINIANO.

E se foss'io costui?

EZIO.

Saria più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d'Augusto,

VALENTINIANO.

Ma non chiede un vassallo al suo Sovrano
Uno sforzo in mercede.

EZIO.

Ma Cesare è il Sovrano, Ezio lo chiede:
Ezio, che fin' ad ora
Senza premio servì; Cesare, a cui
E' noto il suo dover; che i suoi riposi
Sa che gode per me; che al voler mio,
Quando il Soglio abbandona,
Sa che rende, e non dona; e che un momento
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.

VALENTINIANO.

(Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i meriti tuoi
Di scemartene il peso.

EZIO.

Io li rammento,

Quando in premio pretendo...

VALENTINIANO.

Non più: dicesti assai: tutto comprendo.

So chi t'accese :

Basta per ora.

Cesare intese :

Risolverà.

Ma tu procura

D'esser più faggio.

Fra l'armi, e l'ire

Giova il coraggio :

Pompa d'ardire

Quì non si fa. (1)

(I) *Parte.*

S C E N A X.

EZIO, E POI FULVIA.

EZIO.

V Edrem, se ardisce ancora
D'opporfi all' amor mio.

D'opporfi all' amor mio.

FULVIA.

Ti leggo in volto.

**Ezio, l'ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?**

Ragionasti di me?

EZIO.

Sì, ma celai

A lui che m'ami; onde temer non dei.

FULVIA.

Che disse alla richiesta, e che rispose?

EZIO.

Non cedè, non s'oppose:

Si turbò: me n' avvidi a qualche segno;

Ma non osò di palesar lo sdegno.

FULVIA.

Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cautò le vie disegna

Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.

EZIO.

Troppo timida sei.

S C E N A XI.

ONORIA, E DETTI.

ONORIA.

EZIO, gli obblighi miei

Sono immensi con te. Volle il germano

Avvilir la mia mano

Sino alla tua; ma tu però più giusto,

D'esserne indegno hai persuaso Augusto.

EZIO.

No, l'obbligo d' Onoria

Questo non è. L'obbligo grande è quello,

Ch' io fui cagion, nel conservar le il Soglio;

Ch' or mi possa parlar con quest' orgoglio.

ONORIA.

E' ver, ti deggio assai; perciò mi spiace
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice

Di funeste novelle apportatrice.

Fulvia, ti vuol sua sposa (1)

Cesare al nuovo dì.

FULVIA.

Come!

EZIO.

Che sento!

ONORIA.

Di recartene il cenno

Egli stesso or m' impose. Ezio, dovresti

Consolartene alfin: veder soggetto

Tutto il Mondo al suo ben pur' è diletto.

EZIO.

Ah questo è troppo! A troppo gran cimento.

D' Ezio la fedeltà Cesare espone.

Qual dritto, qual ragione

Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?

Disprezzarmi così? Forse pretende

Ch' io lo sopporti; o pure

Vuol che Roma si faccia

Di tragedie per lui scena funesta?

ONORIA.

Ezio minaccia! e la sua fede è questa?

(1) *A Fulvia.*

EZIO.

Se fedele mi brama il Regnante,
Non offenda quest' anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni, se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A XII.

ONORIA, e FULVIA.

FULVIA.

A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
Parla così da disperato amante.

ONORIA.

Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d'amore?

FULVIA.

Principessa, m' offendi. Assai conosco
A chi deggio l' affetto.

ONORIA.

Non ti sdegnar così: questo è un sospetto.

FULVIA.

Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni,
Come soffri un rifiuto, anch' io m' avvedo:
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.

ONORIA.

Anch' io, quando m' oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante; e pur nol dico.

Ancor non premi il Soglio,

E già nel tuo sembiante

Sollecito l' orgoglio

Comincia a comparir.

Così tu mi rammenti,

Che i fortunati eventi

Son più d' ogni sventura

Difficili a soffrir. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A XIII.

FULVIA *sola.*

Via , per mio danno aduna ,
O barbara Fortuna ,
Sempre nuovi disastri . Onoria irrita ,
Rendi Augusto geloso , Ezio infelice ,
Toglimi il padre ancor : toglier giammai
L'amor non mi potrai : che a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore .

Finche un zeffiro soave
Tien del mar l'ira placata ,
Ogni nave
E' fortunata ,
E felice ogni nocchier .
E' ben prova di coraggio
Incontrar l'onde funeste ,
Navigar fra le tempeste ,
E non perdere il sentier .

Fine dell' Atto primo .

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orti Palatini, corrispondenti agli appartamenti Imperiali, con viali, spalliere di fiori, e fontane continuate. Nel fondo caduta d'acque, e innanzi grotteschi, e statue.

MASSIMO, E POI FULVIA.

MASSIMO.

Qual silenzio è mai questo! E' tutto in pace
L'Imperiale albergo. In Oriente
Rosspeggia il nuovo giorno;
E pur' ancor d'intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel Tiranno punir tutti i miei torti;
E pigro...

FULVIA.

Ah genitor!

MASSIMO.

Figlia, che porti?

FULVIA.

Che mai facesti?

MASSIMO.

Io nulla feci.

FULVIA.

Oh Dio!

Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Dove nasce il pensier. Padre, tu sei,
Che spingi a vendicarti
La man, che l'assalì.

MASSIMO.

Ma Cesare morì?

FULVIA.

Penso a salvarti.

Già di guerrieri e d'armi
Tutto il soggiorno è cinto.

MASSIMO.

Dimmi, se vive, o se rimase estinto.

FULVIA.

Nol so. Nulla di certo
Compresi nel timor.

MASSIMO.

Sei pur codarda.

Vado a chiederlo io stesso. (1)

(1) In atto di partire s'incontra in Valentiniano.

SCENA II.

VALENTINIANO *senza manto, e senza lauro, con ispada nuda, e seguito di Pretoriani; e DETTI.*

VALENTINIANO.

Ogni via custodite, ed ogni ingresso. (1)

MASSIMO.

(Egli vive! Oh destin!)

VALENTINIANO.

Massimo, Fulvia,

Chi creduto l'avria?

MASSIMO.

Signor, che avvenne?

VALENTINIANO.

Ah! maggior fellonia mai non s' intese.

FULVIA.

(Misero genitor!)

MASSIMO.

(Tutto comprese.)

VALENTINIANO.

Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M' insidiano la vita.

MASSIMO.

(Ardir.) Come! E potrebbe
Un' anima sì rea trovarsi mai?

(1) *Parlando ad alcuni Soldati, che partono.*

L a

VALENTINIANO.

Massimo, e pur si trova; e tu lo fai.

MASSIMO.

Io!

VALENTINIANO.

Sì; ma il Ciel difende

Le vite de' Monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s'ingannò. L' intesi
Del mio notturno albergo

L' ingresso penetrare. A' dubbj passi,
Al tentar delle piume

Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un' acciar: contro il fellon, che fugge,
Fra l' ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi; e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato e nuovo
Sanguigno il ferro; il traditor non trovo.

MASSIMO.

Forse Emilio non fu.

VALENTINIANO.

La nota voce

Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor, che lo piagai.

MASSIMO.

Ma per qual fine

Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

VALENTINIANO.

Il servo lo tentò, d' altri è il disegno.

ATTO SECONDO. 245

FULVIA.

(Oh Dio!)

MASSIMO.

Lascia ch' io vada

In traccia del fellon. (1)

VALENTINIANO.

Cura è di Varo:

Tu non partire.

MASSIMO.

(Ah son perduto!) Io forse

Meglio di lui potrò...

VALENTINIANO.

Massimo, amico,

Non lasciarmi così: se tu mi lasci,

Donde spero consiglio, e donde aita?

MASSIMO.

T'ubbidisco. (Io respiro.)

FULVIA.

(Io torno in vita.)

MASSIMO.

Ma chi del tradimento

Tu credi autor?

VALENTINIANO.

Puoi dubitarne? In esso

Ezio non riconosci? Ah! se mai posso

Convincerlo abbastanza, i giorni suoi

L'error mi pagheranno.

(1) *In atto di partire.*

FULVIA

(Mancava all'Alma mia quest' altro affanno.)

MASSIMO.

Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D' esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto...
Applaudito da te... Come avria core?...
E' ben ver che l' amore,
L' ambizion , la gelosia, la lode
Contaminan talor d' altrui la fede.
Ezio amato si vede,
E' pien d' una vittoria,
Arbitro è delle schiere...
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere.

FULVIA.

Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui?

MASSIMO.

Son d' Ezio amico, è vero;
Ma suddito d' Augusto.

VALENTINIANO.

E Fulvia tanto

Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.

MASSIMO.

Credi Fulvia capace
D' altro amor, che del tuo? T' inganni. In lei
E' pietà la difesa, e non amore.

La minaccia, l'orrore
Di castigo, e di morte
La fanno impietosir. Del fesso imbelle
La natia debolezza ancor non fai?

SCENA III.

VARO, E DETTI.

VARO.

Cesare, in vano il traditor cercai.

VALENTINIANO.

Ma dove si celò?

VARO.

La nostra cura

Non potè rinvenirlo.

VALENTINIANO.

E deggio in questa

Incertezza restar? Di chi fidarmi?

Di chi temer? Stato peggior del mio

Vedeste mai?

MASSIMO.

Ti rassicura. Un colpo,

Che a vuoto andò, del traditor scompone

Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;

Io veglierò per te. Del tutto ignoto

L'insidiator non è. Per tua salvezza

D'alcuno intanto assicurar ti puoi.

VALENTINIANO.

Deh m'assistete: io mi riposo in voi.

Vi fida lo sposo,

Vi fida il Regnante,

Dubbioso,

Ed amante

La vita,

E l'amor.

Tu, amico, prepara (1)

Soccorso ed aita:

Tu serbami, o cara,

Gli affetti del cor. (2)

(1) *A Massimo.*

(2) *A Fulvia; e parte con Varo, e Pretoriani.*

SCENA IV.

MASSIMO, E FULVIA.

FULVIA.

E puoi d'un tuo delitto

Ezio incolpar! Chi ti consiglia, o padre?

MASSIMO.

Folle! La sua ruina

E' riparo alla mia: della vendetta,

Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso,

ATTO SECONDO. 249

Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
È necessaria a noi. Troppo maggiore
D' un femminil talento
Questa cura faria: lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te.

FULVIA.

Dunque ti renda
L'età più giusto, ed il saper.

MASSIMO.

Se tento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto:
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi faria.

FULVIA.

Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error.

MASSIMO.

Posso una volta
Ottener che non parli? Al fin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò, che da me apprendesti; o vuoi ch'io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.

FULVIA.

Ch'io taccia, e non t'irriti, allor che veggio

Il Monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D'ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

MASSIMO.

Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Và, dell' affetto mio,
Che nulla ti nascosse, empia, t'abusa;
E per salvar l'amante, il padre accusa.

Và, dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual' è.

Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento
Ch' io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

FULVIA, POI EZIO.

FULVIA.

CHe fo? Dove mi volgo? Egual delitto
E' il parlare, e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida; e nel pensarlo io tremo.
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah! che all' idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'arresta.
Ah, qual consiglio mai...
Ezio, dove t' inoltri? Ove ten' vai? (1)

EZIO.

In difesa d' Augusto. Intesi...

FULVIA.

Ah fuggi!

In te del tradimento
Cade il sospetto.

EZIO.

In me! Fulvia, t'inganni.
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l'impresè,
Maggior d'ogni calunnia anche si rese.

FULVIA.

Ma se Cesare istesso il reo ti chiama;

(1) Vedendo Ezio.

L 6

S' io stessa l' ascoltai.

EZIO.

Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può. S' anche un momento
Giungesse a dubitarne; ove si volga,
Vede la mia difesa. Italia, il Mondo,
La sua grandezza, il conservato Impero
Rinfacciar gli saprà che non è vero.

FULVIA.

So che la tua ruina
Vendicata faria; ma chi m' accerta
D'una pronta difesa? Ah! s'io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m' ami; al mio timor t' invola.

EZIO.

Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.

FULVIA.

E dove fondi

Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah che per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.

EZIO.

La sicurezza mia, Fulvia, è riposta

Nel cor candido e puro,
Che rimorsi non ha; nell'innocenza,
Che paga è di se stessa; in questa mano
Necessaria all'Impero. Augusto al fine
Non è barbaro, o stolto.
E se perde un mio pari,
Conosce anche un Tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI.

VARO *con Pretoriani, e DETTI.*

FULVIA.

V Aro, che rechi?

EZIO.

E' salva

Di Cesare la vita? Al suo riparo

Può giovar l'opra mia?

Che fa?

VARO.

Cesare appunto a te m'invia.

EZIO.

A lui dunque si vada.

VARO.

Non vuol questo da te; vuol la tua spada.

EZIO.

Come!

FULVIA.

Il prevedi.

EZIO.

E qual follia lo mosse?

E possibil sarà?

VARO.

Così non fosse.

La tua compiangi, amico,
E la sventura mia, che mi riduce
Un' uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.

EZIO.

Prendi. Augusto compiangi, e non l'amico. (1)

Recagli quell' acciaro,
Che gli difese il Trono:
Rammentagli chi sono,
E vedilo arrossir.

E tu serena il ciglio, (2)
Se l'amor mio t'è caro:
L'unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir. (3)

(1) *Gli dà la spada.*(2) *A Fulvia.*(3) *Parte con Guardie.*

SCENA VII.

FULVIA, e VARO.

FULVIA.

VAro, se amasti mai, de' nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un'oppresso amico
Difendi l'innocenza.

VARO.

Or che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce,
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di se nemico: ei parla in guisa,
Che irrita Augusto.

FULVIA.

Il suo costume altero
E' palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Al fin tu vedi,
Che se de' meriti suoi così favella,
Ei non è menzognero.

VARO.

Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
E' segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia;
Ma voglia il Ciel, che inutile non sia.

FULVIA.

Non dir così. Niega agli afflitti aita,
Chi dubbiosa la porge.

VARO.

Egli è sicuro,
Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.

FULVIA.

Che ad altri io voglia mai,
Fuor che ad Ezio, donarmi! ah non fia verò.

VARO.

Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
Sola placar: non differirlo; e in seno,
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.

FULVIA.

Seguirò il tuo consiglio;
Ma chi sa con qual sorte. E' sempre un fallo
Il simulare. Io sento
Che vi ripugna il core.

VARO.

In simil caso

Il fingere è permesso;
E poi non è gran pena al vostro sesso.

FULVIA.

Quel fingere affetto
Allor che non s'ama,
Per molti è diletto;

Ma pena la chiama
 Quest' Alma non usa
 A fingere amor.
 Mi scopre, m' accusa,
 Se parla, se tace,
 Il labbro seguace
 De' moti del cor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

VARO.

Folle è colui, che al tuo favor si fida,
 Instabile Fortuna. Ezio felice
 Della Romana gioventù poc' anzi
 Era oggetto all' invidia,
 Misura ai voti; e in un momento poi
 Così cangia d' aspetto,
 Che dell' altrui pietà si rende oggetto.
 Pur troppo, o sorte infida,
 Folle è colui, che al tuo favor si fida.
 Nasce al bosco in rozza cuna
 Un felice pastorello,
 E con l' aure di Fortuna
 Giunge i Regni a dominar.

Presso al Trono in regie fasce
 Sventurato un' altro nasce,
 E fra l' ire della sorte
 Va gli armenti a pascolar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Galleria di statue e specchi, con sedili intorno, fra' quali uno innanzi a mano destra, capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

ONORIA, e MASSIMO.

ONORIA.

MAssimo, anch' io lo veggo, ogni ragione
 Ezio condanna. Egli è rival d' Augusto:
 Al suo merto, al suo nome
 Crede il Mondo soggetto. E poi, che giova
 Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
 Le sue minacce: ecco l' effetto. E pure
 Incredulo il mio core
 Reo non sa figurarlo, e traditore.

MASSIMO.

Oh virtù senza pari! E' questo in vero

ATTO SECONDO. 259

Ecceſſo di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti diſprezza;
Ricuſa quella mano
Conteſa da i Monarchi. Ogni altra avria...

ONORIA.

Ah dell' ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punſe
Nel più vivo del cor. Superbo! Ingrato!
Allor che mel' rammento,
Tutto il ſangue agitar, Maſſimo, io ſento.
Non già però ch' io l' ami, o che mi ſpiaccia
Di non eſſergli ſpoſa. Il grado offeſo...
La gloria... l' onor mio...
Son le cagioni...

MASSIMO.

Eh lo conoſco anch' io;
Ma nol conoſce ognun. Sai che ſi crede
Più l' altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Queſto ſoſpetto,
Solo con vendicarti,
Puoi dileguar. Non abborrire al fine
Una giuſta vendetta.
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

ONORIA.

Le mie private offeſe ora non ſono
La maggior cura. Eſaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio ſ' aſcolti;

Si trovi il reo. Potrebbe
Esser' egli innocente.

MASSIMO.

E' vero; e poi

Potrebbe anche pentirsi;
La tua destra accettar...

ONORIA.

La destra mia!

Eh non tanto se stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche Signor dell' Universo intero,
Non mi sperì ottener: mai non fia vero.

MASSIMO.

Or ve' com' è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pure ei dice
Che ha in pugno il tuo voler, che tu l' adori:
Che a suo piacer dispone
D' Onoria innamorata:
Che, s' ei vuol, basta un guardo, e sei placata.

ONORIA.

Temerario! Ah non voglio
Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà, se mancarmi
Possan Regni e Corone;
E s' ei d' Onoria a suo piacer dispone. (1)

(1) *In atto di partire.*

SCENA X.

VALENTINIANO, E DETTI.

VALENTINIANO.

ONORIA, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo,
Forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro Stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.

ONORIA.

(Ezio è pentito.)

M'è noto il nome suo?

VALENTINIANO.

Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch'è un' anima superba,
Ch'è reo di poca fe; che son gli oltraggi
Tropo recenti. Io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
E forza che a tal nodo io ti consigli.

ONORIA.

(Rifiutarlo or dovrei; ma...) Senti. Al fine,
Se giova alla tua pace,

Disponi del mio cor come a te piace.

MASSIMO.

Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t'infidia, e pensa
Solamente a premiarlo?

VALENTINIANO.

Ad Ezio io non pensai: d' Attila io parlò.

ONORIA

(Oh inganno!) Attila!

MASSIMO.

E come?

VALENTINIANO.

Un messaggier di lui
Me ne recò pur' ora
La richiesta in un foglio. E' questo un segno,
Che il suo fasto mancò. Non è l'offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo,
A cui servono i Re: barbaro, è vero;
Ma che può, raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar tutta in valore.

ONORIA.

Ezio fa la richiesta?

VALENTINIANO.

E che! degg' io

Configliarmi con lui? Questo a che giova?

ONORIA.

Giova per avvilirlo, e perchè meno

ATTO SECONDO. 263

Necessario si creda :

Giova perchè s'avveda

Che al popolo Romano

Utile più d'ogni altra è questa mano.

VALENTINIANO.

Egli il saprà ; ma intanto

Posso del tuo consenso

Attila assicurar?

ONORIA.

No : prima io voglio

Vederti salvo. Il traditor si cerchi.

Ezio favelli, e poi

Onoria spiegherà gli affetti suoi.

Finchè per te mi palpita

Timido in petto il cor,

Accenderfi d'amor

Non fa quest' Alma.

Nell' amorosa face

Qual pace

Ho da sperar,

Se comincio ad amar

Priva di calma? (1)

(1) *Parte.*

S C E N A XI.

VALENTINIANO, E MASSIMO.

VALENTINIANO.

O Là, quì si conduca (1)
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d' Attila il nodo?

MASSIMO.

Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingerfi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi t'è noto
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.

VALENTINIANO.

Pur troppo è vero.

(1) *Esce una comparsa, la quale, ricevuto l'ordine, parte.*

SCENA

S C E N A XII.

FULVIA, E DETTI.

FULVIA.

AUGUSTO, ah rassicura
I miei timori! E' il traditor palese?
E' in salvo la tua vita?

VALENTINIANO.

E Fulvia ha tanta

Cura di me?

FULVIA.

Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un' amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)

MASSIMO.

(Simula, o dice il ver?)

VALENTINIANO.

Se il mio periglio

Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?

FULVIA.

Per fin ch' io viva,
De' miei teneri affetti avrai l' impero.

(Ezio, perdona.)

MASSIMO.

(Io non comprendo il vero.)

VALENTINIANO.

Ah! se d'Ezio non era
La fellonia, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.

FULVIA.

Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall'ira
Del popolo, che l'ama,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto:
Per te dubbia mi rendo.

VALENTINIANO.

Questo sol mi trattiene.

MASSIMO.

(Or Fulvia intendo.)

FULVIA.

E se fosse innocente? Eccoti privo
D'un gran sostegno: eccoti esposto ai colpi
D'ignoto traditore:
Eccoti in odio... Ah mi si agghiaccia il core!

VALENTINIANO.

Voleffe il Ciel che reo non fosse. Ei viene
Qui per mio cenno.

FULVIA.

(Ah che farò?)

ATTO SECONDO. 267

VALENTINIANO.

Vedrai

Ne' suoi detti qual' è.

FULVIA.

Lascia ch'io parta.

Col suo giudice solo

Meglio il reo parlerà.

VALENTINIANO.

No, resta.

MASSIMO.

Augusto,

Ezio quì giunge. (1)

FULVIA.

(Oh Dio)

VALENTINIANO.

T' affidi al fianco mio. (2)

FULVIA.

Come! Suddita io sono; e tu vorrai...

VALENTINIANO.

Suddita non è mai

Chi ha vassallo il Monarca.

FULVIA.

Ah non conviene...

VALENTINIANO.

Non più; comincia ad avvezzarti al Trono.

Siedi.

(1) Vedendo venire Ezio. (2) A Fulvia.

FULVIA.

Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) (1)

(1) *Siede alla destra di Valentiniano.*

S C E N A XIII.

E Z I O *disarmato, e* D E T T I.

EZIO.

(S)Telle, che miro! In Fulvia (1)
Come tanta incostanza!

FULVIA.

(Resisti, anima mia.)

VALENTINIANO.

Duce, t'avanza.

EZIO.

Il giudice qual'è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?

VALENTINIANO.

E Fulvia, ed io
Siamo un giudice solo. Ella è Sovrana
Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.

EZIO.

(Donna infedel!)

FULVIA.

(Potessi dir che fingo!)

(1) *Nell'uscire, vedendo Fulvia, si ferma.*



T II

Giovanni L. apr. scult. L. scult.

*Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?*

EZIO Atto II Scena XIII

Ez
Pe
Ch
Co
Ti
Il
De
Ad
E
Di
Per

(S

Ing
Cof
Aut
Del
Giù

(O

Ma
Per

ATTO SECONDO. 269

VALENTINIANO.

Ezio, m'ascolta; e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Quì si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t' accusa
Il rifiuto d' Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l' aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu fai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritar perdono.

MASSIMO.

(Sorte non mi tradir.)

EZIO.

Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s' asconde
Costui, che t' assali? Chi dell' insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice, e testimonio a un tempo istesso.

FULVIA.

(Oh Dio! si perde.)

VALENTINIANO.

(E soffrirò l' altero?)

EZIO.

Ma il delitto sia vero:

Perchè si appone a me? Perchè d' Onoria

La destra ricusai. Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
E' d' Attila la fuga,
Che mi convince reo. Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d' Europa
Tutte le forze e l' armi,
Senza il timor, che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l' Impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco
Qual' io mi sia, perchè di me ragiono.
L' alme vili a se stesse ignote sono.

FULVIA.

(Partir potessi.)

VALENTINIANO.

Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t' avanza
Per tua discolpa ancor?

EZIO.

Dissi abbastanza.

Cesare, non curarti
Tutto il resto ascoltar, ch' io dir potrei.

VALENTINIANO.

Che diresti?

EZIO.

Direi

Che produce un tiranno
Chi solleva un' ingrato. Anche ai Sovrani

Direi che desta invidia
De' sudditi il valor: che a te dispiace
D' essermi debitor: che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che fai di meritar, quando mi privi
D' un cor...

VALENTINIANO.

Superbo, a questo eccesso arrivi?

FULVIA.

(Aimè!)

VALENTINIANO.

Punir saprò...

FULVIA.

Soffri, se m' ami,

Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita (1)
L' aspetto mio.

VALENTINIANO.

No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m' accingo.

EZIO.

(Donna infedel!)

FULVIA.

(Poteffi dir che fingo!) (2)

MASSIMO.

(Tutto finor mi giova.)

(1) S' alza. (2) Torna a sedere.

VALENTINIANO.

Ezio, tu fei

D'ogni colpa innocente. Invido Augusto
 Di cotesta tua gloria, il tutto ha finto.
 Solo un giudizio io chiedo
 Dall' eccelsa tua mente. Al suo Sovrano
 Contrastando la sposa,
 Il suddito è ribelle?

EZIO.

E al suo vassallo,

Che il prevenne in amor, quando la tolga.
 Il Sovrano è tiranno?

VALENTINIANO.

A quel che dici,

Dunque Fulvia t' amò?

FULVIA.

(Che pena!)

VALENTINIANO.

A lui

Togli, o cara, un' inganno, e dì, s' io fui
 Il tuo foco primiero,
 Se l' ultimo farò: spiegalo.

FULVIA.

E' vero. (1)

EZIO.

Ah perfida! ah spergiura! A questo colpa
 Manca la mia costanza.

(1) *A Valentiniano.*

VALENTINIANO.

Vedi se t'ingannò la tua speranza. (1)

EZIO.

Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D'una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che 'l proverai.

FULVIA.

(Nè posso dir che fingo.)

MASSIMO.

(E Fulvia non si perde!)

EZIO.

In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.

FULVIA.

(Io mi sento morir.) (2)

VALENTINIANO.

Fulvia, che fai?

FULVIA.

Voglio partir: che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.

VALENTINIANO.

Anzi t'arresta, e siegui
A punirlo così.

(1) *Ad Ezio.*

(2) *S' alza piangendo, e vuol partire.*

FULVIA.

No, te ne priego:

Lascia ch' io vada

VALENTINIANO.

Io nol consento. Afferma

Per mio piacer di nuovo

Che sospiri per me, ch' io ti son caro,

Che godi alle sue pene...

FULVIA.

Ma se vero non è: s' egli è il mio bene.

VALENTINIANO.

Che dici?

MASSIMO.

(Aimè!)

EZIO.

Respiro.

FULVIA.

E fino a quando

Diffimular dovrò? Finfi finora,

Cesare, per placarti. Ezio innocente

Salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi

Ch' io non t' amo da vero, e non t' amai.

E se i miei labbri mai,

Ch' io t' amo, a te diranno,

Non mi credere, Augusto; allor t' inganno.

EZIO.

Oh cari accenti!

VALENTINIANO.

Ove son' io! Che ascolto!

Qual' ardir , qual baldanza!

EZIO.

Vedi se t' ingannò la tua speranza. (1)

VALENTINIANO.

Ah temerario! Ah ingrata! Olà, custodi, (2)

Toglietemi d' avanti

Quel traditor. Nel carcere più orrendo

Serbatelo al mio sdegno.

EZIO.

Il tuo furor del mio trionfo è segno.

Chi più di me felice? Io cederei

Per questa ogni vittoria.

Non t' invidio l' Impero,

Non ho cura del resto:

E' trionfo leggiero

Attila vinto a paragon di questo.

Ecco alle mie catene,

Ecco a morir m' invio:

Sì, ma quel core è mio: (3)

Sì, ma tu cedi a me.

Caro mio bene,

Addio.

Perdona a chi t' adora:

So che t' offesi allora,

Ch' io dubitai di te. (4)

(1) *A Valentiniano.*

(2) *S'alza.*

(3) *A Valentiniano, accennando Fulvia.*

(4) *Parte con le Guardie.*

S C E N A XIV.

VALENTINIANO, MASSIMO, E FULVIA.

VALENTINIANO.

Ingratissima donna! e quando mai
Io da te meritali questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi ferba!

MASSIMO.

Indegna, e dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempi da mè?

FULVIA.

Lasciami in pace,
Padre; non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m'insulti, dirò...

MASSIMO.

Taci, o il tuo sangue...

VALENTINIANO.

Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m'abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.

FULVIA.

Non lo sperar.

ATTO SECONDO. 277

VALENTINIANO.

Ch' io non lo spero? Infida,
Non fai quanto potrò...

FULVIA.

Potrai svenarmi;
Ma per farmi temer debole or sei.
Han vinto ogni timore i mali miei.

La mia costanza

Non si sgomenta;

Non ha speranza,

Timor non ha.

Son giunta a segno,

Che mi tormenta

Più del tuo sdegno.

La tua pietà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XV.

VALENTINIANO, E MASSIMO.

MASSIMO.

(O R giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il cor.

VALENTINIANO .

T'arresta , amico .

S' ella muore , io non vivo . Ancor potrebbe
Quell' ingrata pentirsi .

MASSIMO :

Al tuo comando
Con pena ubbidirò . Troppo a punirla
Il dover mi consiglia .

VALENTINIANO .

Perchè simile a te non è la figlia ?

MASSIMO .

Col volto ripieno
Di tanto rossore,
Più calma nel seno ,
Più pace non ho .
Oh quanti diranno
Che il perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò ! (1)

(1) *Parte.*

SCENA XVI.

VALENTINIANO.

SDegno, amor, gelosia, cure d' impero,
 Che volete da me? Nemico e amante,
 E timido e sdegnato a un punto io sono;
 E intanto non punisco, e non perdono.
 Ah! lo so ch' io dovrei
 Obbliar quell' ingrata. Ella è cagione
 D' ogni sventura mia. Ma di tentarlo
 Neppure ardisco; e da una forza ignota
 Così mi sento oppresso,
 Che non desio di superar me stesso.

Che mi giova Impero e Soglio,
 S' io non voglio
 Uscir d' affanni;
 S' io nutrisco i miei tiranni
 Negli affetti del mio cor?
 Che infelice al Mondo io sia,
 Lo conosco, è colpa mia;
 Non è colpa dello sdegno,
 Non è colpa dell' amor.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atrio delle carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni: Guardie a vista sulla porta de' detti cancelli.

ONORIA, INDI EZIO

con catene.

ONORIA.

Ezio quì venga. E' questa gemma il segno (1)
 Del Cesareo volere. Il suo periglio
 Mi fa più amante; e la pietà, ch' io sento
 Nel vederlo infelice,
 Tal fomento è all' amor, ch' io non so come
 Si forma nel mio petto
 Di due diversi affetti un solo affetto.
 Eccolo. Oh come altero,
 Come lieto s' avvanza!
 O quell' Alma è innocente, o non è vero
 Che immagine dell' Alma è la fsembianza. (2)

(1) *Alle Guardie.* (2) *Esce Ezio da uno de' cancelli, presso de' quali restano le Guardie.*

EZIO.

Questi del tuo germano (1)
 Son, Principessa, i doni. Avresti mai
 Potuto immaginarlo? In pochi istanti
 Tutto cangiò per me. Cinto d'allori
 Del giorno al tramontar tu mi vedesti;
 E poi co' lacci intorno
 Tu mì rivedi all'apparir del giorno.

ONORIA.

Ezio, qualunque nasce, alle vicende
 Della forte è soggetto. Il primo esempio
 Dell'incostanza sua, Duce, non sei.
 L'ingiustizia di lei
 Tu potresti emendar. Per mia richiesta
 Cesare l'ira sua tutta abbandona:
 T'ama, ti vuole amico, e ti perdona.

EZIO.

E il crederò?

ONORIA.

Sì. Nè domanda Augusto
 Altra emenda da te, che il suo riposo.
 Del tentativo ascoso
 Scopri la trama, e appieno
 Libero sei. Può domandar di meno?

EZIO.

Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
 M'accusi per timore. Ei vuole a prezzo
 Dell'innocenza mia

(1) *Mostrando le catene.*

Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell' oltraggiarmi a torto;
Perciò mi vuole o delinquente, o morto.

ONORIA.

Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificcar non dei;
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo,
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.

EZIO.

Onoria, per salvarmi
Ad esser vile io non appresi ancora.

ONORIA.

Ma fai, che corri a morte?

EZIO.

E ben, sì mora.

Non è il peggior de' mali
Al fin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.

ONORIA.

Penfar dovresti,

Che per la patria tua poco vivesti.

EZIO.

Il viver si misura
Dall'opre, e non da i giorni. Onoria, i vili,
Inutili a ciascuno, a se mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,

Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro, che vanno
Per l'orme, ch'io segnai,
Vivendo pochi dì, vissero assai.

ONORIA.

Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.

EZIO.

Che dici?

ONORIA.

Io t' amò:

Più tacerlo nol so. Quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obbligo;
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.

EZIO.

Onoria, e tu sei quella,
Che umiltà mi configli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora.
Deh consenti ch'io mora. Ezio piagato
Per altro stral ti viverebbe ingrato.

ONORIA.

Viva ingrato, mi renda
D'ogni speranza priva,
Mi sprezzì pur, mi sia crudel; ma viva;
E se pur la tua vita
Abborrisci così, perchè m'è cara;

Cerca almeno una morte,
Che sia degna di te. Coll' armi in pugno
Mori vincendo; onde t' invidj il Mondo,
Non ti compiangano.

EZIO.

O in carcere, o fra l' armi,
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.

Guarda pria, se in questa fronte

Trovi scritto

Alcun delitto;

E dirai che la mia forte

Destò invidia, e non pietà.

Bella prova è d' Alma forte

L' esser placida e serena

Nel soffrir l' ingiusta pena

D' una colpa, che non ha. (1)

(1) *Rientra nelle carceri, accompagnato dalle Guardie.*

SCENA II.

ONORIA, POI VALENTINIANO.

ONORIA.

OH Dio! chi 'l crederebbe? Al fato estremo
Egli lieto s' appressa; io gelo, e tremo.

VALENTINIANO.

E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana?

ONORIA.

Io nulla ottenni.

VALENTINIANO.

Già lo predissi. Eh si punisca. Omai
E' viltade il riguardo.

ONORIA.

E pur non posso
Crederlo reo. D' Alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.

VALENTINIANO.

Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell' aura popolar. Vo' che s' uccida.

ONORIA.

Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto, che vivo.

VALENTINIANO.

E che far deggio?

ONORIA.

Cerca vie di placarlo: il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.

VALENTINIANO.

E qual via non tentai?

ONORIA.

La più sicura.

Ezio, per quel ch'io vedo,
E' debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all' amor suo; cedila ancora.

VALENTINIANO.

Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio.

ONORIA.

Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un' esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te; nè perdo meno.
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.

VALENTINIANO.

E l' ami?

ONORIA.

Sì. Nel consigliarti, or vedi
Se facile son' io, come tu credi.

VALENTINIANO.

Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.

ONORIA.

Il tuo coraggio,

La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t' insegna ad esser forte.

VALENTINIANO.

Oh Dio!

ONORIA.

Vinci te stesso. I tuoi vassalli
Apprendano qual sia
D' Augusto il cor...

VALENTINIANO.

Non più: Fulvia m' invia:
Facciafi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio, quanto il cimento è duro...

ONORIA.

Dalla mia pena il tuo dolor misuro;
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur' è qualche piacer non esser solo.

Peni tu per un' ingrata;

Un' ingrato adoro anch' io:

E' il tuo fato eguale al mio;

E' nemico ad ambi Amor.

Ma s' io nacqui sventurata,

Se per te non v' è speranza,

Sia compagna la costanza,

Come è simile il dolor. (1)

(1) Parte.

S C E N A III.

VALENTINIANO, INDI VARO.

VALENTINIANO.

O Là, Varo si chiami. (1) A questo eccesso
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vuo.

VARO.

Cesare.

VALENTINIANO.

Ascolta.

Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in sull' oscuro ingresso:
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s' io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa che s' uccida.

VARO.

Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d' Ezio l' arresto?

VALENTINIANO.

Tutto m' è noto. A questo
Già Massimo provvede.

VARO.

E' ver, ma temo...

(1) Una comparsa esce, e parte per eseguire il
comando.

VALENTINIANO.

VALENTINIANO.

h taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
autamente succeda.

disti?

VARO.

Intesi. (1)

VALENTINIANO.

Il prigionier qui rieda. (2)

Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto
resti nel cor, non comparisca in volto.

Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar,
E un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.

Ma se quel cor superbo
L'istesso ancor farà;
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell' Alma.

(1) *Parte.*

(2) *Alle Guardie de' cancelli.*

S C E N A IV.

M A S S I M O , E D E T T O .

M A S S I M O .

S Ignor, tutto sedai. D' Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t' applaude, ogni fedel l' aspetta.

V A L E N T I N I A N O .

Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro, che un' empio,
Che un' incauto son' io. Gli esempj altrui
Seguitar mi conviene.

M A S S I M O .

Come ! Perchè?

V A L E N T I N I A N O .

T'accheta: Ezio già viene.

S C E N A V.

EZIO incatenato esce da i cancelli, E DETTI.

M A S S I M O .

(C Hi mai lo consigliò!)

E Z I O .

Dal carcer mio

ichiamato , io credei
d'incamminarmi ad un supplizio ingiusto;
Ma ne incontro un peggior: rivedo Augusto.

VALENTINIANO.

Che audace!) Ezio, fra noi
più d'odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto;
E voglio...

EZIO.

Io so che vuoi; m'è noto il resto.
Onoria ti prevenne: il tutto intesi.
S'altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion: seco parlai.

VALENTINIANO.

Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl'io.

EZIO.

Lo so: mel disse,
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l'amistà d' Augusto i doni sono.

VALENTINIANO.

Ma non disse il maggior.

S C E N A VI.

FULVIA, E DETTI.

VALENTINIANO.

V Edi qual dono. (1)
EZIO.

Fulvia!

MASSIMO.

(Che mai farà? L'Alma s' agghiaccia.)

FULVIA..

Da Fulvia che si vuol?

VALENTINIANO.

Che ascolti, e taccia.

Ti sorprende l' offerta. (2) Ella è sì grande,
Che crederla non sai; ma temi in vano.
La promisi, l' affermo; ecco la mano.

EZIO.

A qual prezzo però mi si concede
D' esserne possessor?

VALENTINIANO.

Poco si chiede.

Tu sei reo per amor: chi visse amante
Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un' ingenuo parlar. Tutto il disegno

(1) *Accennando Fulvia.*(2) *Ad Ezio.*

ATTO TERZO. 293

Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.

EZIO.

Addio, mia vita: (1) alla prigione io torno.

VALENTINIANO.

(E il soffro?)

FULVIA.

(Aimè!)

VALENTINIANO.

Senti. E lasciar tu vuoi, (2)

Ōstinato a tacer, Fulvia, che tanto

Fedel ti corrisponde?

Parla. (Nè meno il traditor risponde.)

MASSIMO.

(Quanti perigli!)

VALENTINIANO.

Ezio, m'ascolti? Intendi

Che parlo a te? Son tali i detti miei,

Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?

EZIO.

Quando parli così, meco non parli.

VALENTINIANO.

(Eh si risolva.) Olà, custodi.

FULVIA.

Ah! prima

Lo sdegno tuo contro di me si volga. (3)

(1) *A Fulvia.*

(2) *Ad Ezio.*

(3) *A Valentiniano.*

VALENTINIANO.

Nè puoi tacere? (1) Il prigionier si sciolga. (2)

EZIO.

Come!

FULVIA.

(Che veggio!)

MASSIMO.

(Oh stelle!)

VALENTINIANO.

Al fin conosco

Che innocente tu sei. Tanta costanza
 Nel ricusar la sospirata sposa,
 No, che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
 Del mio rigore: emenderanno i doni
 Le ingiuste offese de' sospetti miei.
 Vanne; Fulvia è già tua: libero sei.

FULVIA.

(Felice me!)

EZIO.

La prima volta è questa
 Ch' io mi confondo, e con ragion. Chi mai
 Un Monarca rivale, a questo segno
 Generoso sperò! La tua diletta
 Mi cedi, e non rammenti!...

VALENTINIANO.

Omai t' affretta.

Impaziente attende

(1) *A Fulvia.*(2) *Si tolgono le catene ad Ezio.*

Roma di rivederti. A lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciprochi segni
D' affetto, d' amistà.

EZIO.

Del fasto mio

Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono...

VALENTINIANO.

Ezio, v'è pur: conoscerai qual sono.

EZIO.

Se la mia vita

Dono è d' Augusto,

Il freddo Scita,

L' Etiope adusto

Al piè di Cesare

Piegar farò.

Perchè germogliano

Per te gli allori,

Mi vedrai spargere

Nuovi sudori;

Saprò combattere,

Morir saprò. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VII.

VALENTINIANO, FULVIA, e MASSIMO.

VALENTINIANO.

(V. A' pur, te n' avvedrai.)

MASSIMO.

(Perdo ogni speme.)

FULVIA.

Generoso Monarca, il Ciel ti renda
Quella felicità, che rendi a noi.

I beneficj tuoi

Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell' augusta mano un bacio imprima.

VALENTINIANO.

No, Fulvia: attendi prima

Che sia compito il dono: ancor non fai

Quanto ogni voto avanza;

Quanto il dono è maggior di tua speranza.

MASSIMO.

Cesare, che facesti? Ah questa volta
T' ingannò la pietade.

VALENTINIANO.

E pur vedrai

Che giova la pietà; ch' io non errai.

Ogni cura, ogni tema

Terminata farà.

ATTO TERZO. 297

MASSIMO.

Qual pace acquisti,
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

VARO, E DETTI.

VALENTINIANO.

V Aro, eseguisti?

VARO.

Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì.

FULVIA.

Come! che dici?

VARO.

Al varco (1)

L'attessero i miei fidi: ei venne; e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò, cadde fra loro.

MASSIMO.

(Oh forte inaspettata!)

FULVIA.

Oh Dio! Mi moro. (2)

(1) *A Valentiniano.*

(2) *Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.*

VALENTINIANO.

Corri; l' esangue spoglia
 Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
 D' Ezio la morte ad ogni suo seguace.

VARO.

Sarà legge il tuo cenno. (1)

VALENTINIANO.

E Fulvia tace?

Ora è tempo che parli. E perchè mai
 Generoso Monarca or non mi dice?

FULVIA.

Ah tiranno! Io vorrei... Sposo infelice! (2)

MASSIMO.

Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
 Lascia, o Signor.

(1) *Parte.*(2) *Come sopra.*

S C E N A IX.

ONORIA, E DETTI.

ONORIA.

Liete novelle, Augusto.

VALENTINIANO.

Che reca Onoria? Il volto suo ridente
 Felicità promette.

ONORIA.

Ezio è innocente.

VALENTINIANO.

Come?

ONORIA.

Emilio parlò. L'empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.

MASSIMO.

(Son disperato.)

VALENTINIANO.

Nelle tue stanze?

ONORIA.

Sì. Da te ferito

La scorsa notte ivi s'ascese. Intesi
Dal labbro suo ch'Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi more.

VALENTINIANO.

E l'Alma rea,

Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò?

ONORIA.

Mi disse: E' quella
Che a Cesare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor.

VALENTINIANO.

Ma il nome?

ONORIA.

Emilio

A dirlo si accingea: tutta su i labbri
L'anima fuggitiva egli raccolse;
Ma l'estremo sospiro il nome involse.

VALENTINIANO.

Oh sventura!

MASSIMO.

(Oh periglio!)

FULVIA.

Or di, Tiranno, (1)

S'era infido il mio sposo?
Se fu giusto il punirlo? Or che mi giova
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà?

ONORIA.

Fulvia, che dici?

Ezio morì!

FULVIA.

Sì, Principessa. Ah! fuggi
Dal barbaro germano: egli è una fiera,
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi:
Egli ha vinto i rimorsi: orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.

ONORIA.

Ah inumano! E potesti...

(1) *A Valentiniano.*

ATTO TERZO. 301

VALENTINIANO.

Onoria, oh Dio!

Non insultarmi: io lo conosco, errai;
Ma di pietà son degno
Più, che d'accuse. Il mio timor consiglia:
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s'io non gli offesi?

ONORIA.

Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L'infidiata onestà.

MASSIMO.

(Come salvarmi!)

VALENTINIANO.

E dovrò figurarmi
Che i beneficj miei meno ei rammenti,
Che un giovanil trasporto?

ONORIA.

E ancor non sai

Che l'offensore obblia,
Ma non l'offeso, i ricevuti oltraggi?

FULVIA.

(Ecco il padre in periglio.)

VALENTINIANO.

Ah! che pur troppo

Tu dici il ver; ma che farò?

ONORIA.

Consigli

Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo pensa, o Tiranno. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

VALENTINIANO, MASSIMO, E FULVIA.

MASSIMO.
Cesare, alla mia fede
Tropo ingrato sei tu, se ne sospetti.

VALENTINIANO.
Ah! che d' Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto.
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.

MASSIMO.
Perchè? Qual fallo?...
Sol perchè Onoria il dice?...
Che ingiustizia è la tua!

FULVIA.
(Padre infelice!)

VALENTINIANO.
Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m'è caro,

Ch' io l' offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl' io.

FULVIA.

(M' assista il Ciel.)

VALENTINIANO.

Qual' altro

Insidiar mi potea?

Olà.

FULVIA.

Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son' io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella,
Che oltraggiasti in amor, quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a' desiderj miei,
Vendicata farei,
Regnerebbe il mio sposo; il Mondo e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno, e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! oh avverse stelle!

MASSIMO.

(Ingegnosa pietade!)

VALENTINIANO.

Io mi confondo.

FULVIA.

(Il genitor si salvi, e pera il Mondo.)

VALENTINIANO.

Tradimento sì reo pensar potesti?

Eseguirlo, vantarlo?

FULVIA.

Ezio innocente

Morì per colpa mia: non vuo che mora

Innocente per Fulvia il padre ancora.

VALENTINIANO.

Massimo è fido almeno?

MASSIMO.

Adeffo, Augusto,

Colpevole son' io. Se quell' indegna

Tanto obbliar la fedeltà potè,

Nell' error della figlia il padre è reo.

Puniscimi, assicura

I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe

Il naturale affetto,

Che per la prole in ogni petto eccede;

Del padre un dì contaminar la fede.

VALENTINIANO.

A suo piacer la sorte

Di me disponga: io m' abbandono a lei.

Son stanco di temer. Se tanto affanno

La vita ha da costar, no, non la curo.

Nelle dubbiezze estreme

Per mancanza di speme io m' assicuro.

Per tutto il timore
 Perigli m' addita.
 Si perda la vita,
 Finisca il martire:
 E' meglio morire,
 Che viver così.
 La vita mi spiace,
 Se 'l fato nemico
 La speme, la pace,
 L' amante, l' amico
 Mi toglie in un dì. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

MASSIMO, E FULVIA.

MASSIMO.

PArtì una volta. Io per te vivo, o figlia,
 Io respiro per te. Con quanta forza
 Celai fin' or la tenerezza! Ah lascia,
 Mia speme, mio sostegno,
 Cara difesa mia, che al fin t' abbracci. (1)

FULVIA.

Vanne, padre crudel.

MASSIMO.

Perchè mi scacci?

(1) Vuole abbracciar Fulvia.

FULVIA.

Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch' io seppi,
Per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual son' io per tua colpa, e qual tu sei.

MASSIMO.

E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d' affetto
Testimonio verace?
Vieni... (1)

FULVIA.

Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro;
Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in sulle ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.

MASSIMO.

Tergi l' ingiuste lagrime;
Dilegua il tuo martiro:
Che s' io per te respiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno
Col dono d' un' Impero,
Col sangue d' un Tiranno,

(1) *Vuole abbracciarla.*

ATTO TERZO. 307

Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XII.

FULVIA.

Misera, dove son! l'aure del Tebro
Son queste, ch'io respiro?
Per le strade m'aggirò
Di Tebe, e d'Argo; o dalle Greche sponde,
Di Tragedie feconde,
Le domestic Furie
Vennero a questi lidi
Della prole di Cadmo, e degli Atridi?
Là d'un Monarca ingiusto
L'ingrata crudeltà m'empie d'orrore:
D'un padre traditore
Quà la colpa m'agghiaccia:
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
Oh memorie! oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?
Ah! non son' io che parlo,
E' il barbaro dolore,

Che mi divide il core,
 Che delirar mi fa.
 Non cura il Ciel tiranno
 L' affanno,
 In cui mi vedo:
 Un fulmine gli chiedo,
 E un fulmine non ha. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A XIII.

Campidoglio antico con Popolo.

MASSIMO *senza manto, con seguito; poi VARO.*

MASSIMO.

I Norridisci, o Roma:
 D' Attila lo spavento, il Duce invitto,
 Il tuo liberator cadde trafitto.
 E chi l' uccise? Ah l' omicida ingiusto
 Fu l' invidia d' Augusto. Ecco in qual guisa
 Premia un tiranno. Or che farà di noi
 Chi tanto merto opprime? Ah vendicate,
 Romani, il vostro Eroe. La gloria antica
 Rammentatevi omai: da un giogo indegno
 Liberare la patria; e difendete
 Da i vicini perigli
 L' onor, la vita, le consorti, e i figli. (1)

(1) *In atto di partire.*

VARO.

Massimo, ferma: e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia?

MASSIMO.

Varo, t'accheta, o al mio pensier t'appiglia.
Chi vuol salvà la patria,
Stringa il ferro, e mi segua. (1) Ecco il sen-
tiero, (2)

Onde avrà libertà Roma, e l'Impero. (3)

VARO.

Che indegno! Egli la morte
D'un'innocente affretta;
E poi Roma solleva alla vendetta.
Và pur: forse il disegno
A chi lo meditò sarà funesto:
Và traditor... Ma qual tumulto è questo? (4)

Già risonar d'intorno
Al Campidoglio io sento
Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada, e sia
Stimolo all'Alma mia
Il debito d'amico,
Di suddito il dover. (5)

(1) Tutti snudan la spada.

(2) Accennando il Campidoglio.

(3) Parte seguito da tutti verso il Campidoglio.

(4) S'ode brevissimo strepito di trombe e timpani.

(5) Parte.

S C E N A X I V.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le Guardie Imperiali co i sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce VALENTINIANO senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due Congiurati; e poi MASSIMO colla spada alla mano; indi FULVIA.

VALENTINIANO.
AH traditori! Amico, (1)
Soccorri il tuo Signor.

MASSIMO.

Fermate. Io voglio
Il Tiranno svenar.

FULVIA.

Padre, che fai? (2)

MASSIMO.

Punisco un' empio.

VALENTINIANO.

E' questa

Di Massimo la fede?

MASSIMO.

Affai finora

Finì con te. Se il mio comando Emilio
Mal' esegui, per questa man cadrai.

(1) *A Massimo.*

(2) *Fulvia si frappone.*

VALENTINIANO.

Ah iniquo!

FULVIA.

Al sen d' Augusto

Non passerà quel ferro,

Se me di vita il genitor non priva.

MASSIMO.

Cesare morirà.

SCENA ULTIMA.

EZIO, E VARO *con ispade nude*, Popolo,
e Soldati; indi ONORIA, E DETTI.

EZIO, E VARO.

Cesare viva.
FULVIA.

Ezio!

VALENTINIANO.

Che veggo!

MASSIMO.

Oh sorte! (1)

ONORIA.

E' salvo Augusto?

VALENTINIANO.

Vedi chi mi salvò! (2)

(1) *Getta la spada.* (2) *Accenna Ezio.*

ONORIA.

Duce, qual Nume

Ebbe cura di te? (1)

EZIO.

Di Varo amico

Il zelo, e la pietà.

VALENTINIANO.

Come?

VARO.

Eseguita

Finsi di lui la morte: io t'ingannai;

Ma in Ezio il tuo liberator serbai.

FULVIA.

Provvida infedeltà!

EZIO.

Permette il Cielo

Che tu debba i tuoi giorni,

Cesare, a questa mano,

Che credesti infedel. Vivi; io non curo

Maggior trionfo: e se ti resta ancora

Per me qualche dubbiezza in mente accolta,

Eccomi prigioniero un'altra volta.

VALENTINIANO.

Anima grande, eguale

Solamente a te stessa! In questo seno

Della mia tenerezza,

Del pentimento mio ricevi un pegno.

(1) *Ad Ezio.*

Eccoti

ATTO TERZO. 313

Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D' Attila si prepari: io so che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede.

ONORIA.

E' poco il sacrificio a tanta fede.

EZIO.

Oh contento!

FULVIA.

Oh piacer!

EZIO.

Concedi, Augusto,

La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri prieghi.

VALENTINIANO.

A tanto intercessor nulla si nieghi.

CORO.

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l' umano pensier.
L' innocenza è quell' astro divino,
Che rischiara fra l' ombre il sentier.

F I N E.

L' ISOLA DISABITATA.

Questa Azione teatrale fu scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1752, per la Real Corte Cattolica, dove venne magnificamente rappresentata la prima volta con Musica del BONNO, sotto la direzione del celebre Cav. BROSCHI.

ARGOMENTO.

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza, e con la picciola Silvia, ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' Isola disabitata per dar' agio alla bambina, ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta, che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l'infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito, e fatto schiavo da una numerosa schiera di Pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni, che videro dalla nave confusamente il tu-

multo, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo e la nave, che l'avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell'erbe, e delle frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la picciola Silvia, ed ispirando l'odio e l'orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all'innocente, che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell'Isola, dove avea involontariamente abbando-

nata Costanza, benchè senz' alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L' inaspettato incontro de' teneri
Sposi è l'Azione, che si rappresenta.

INTERLOCUTORI.

COSTANZA, *moglie di Gernando.*

SILVIA, *di lei sorella minore.*

ENRICO, *compagno di Gernando.*

GERNANDO, *consorte di Costanza.*

L' ISOLA DISABITATA.

SCENA PRIMA.

Parte amenissima di picciola e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla Natura di strane piante, di capricciose grotte, e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un' iscrizione non finita in caratteri Europei.

COSTANZA vestita a capriccio di pelli, di fronde, e di fiori, con else, e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l'imperfetta iscrizione.

COSTANZA.

Qual contrasto non vince
L' indefesso sudor ! Duro è quel sasso,
L' istromento è mal' atto,
Inesperta la mano; e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita,

E da sì acerba vita
 Poi mi libera, o Ciel. Se mai la sorte
 Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
 Incognito terreno,
 Dirà quel marmo almeno
 Il mio caso funesto, e memorando. (1)

DAL TRADITOR GERNANDO
 COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
 IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.

AMICO PASSEGGERO,
 SE UNA TIGRE NON SEI,
 O VENDICA, O COMPIANGI... *i casi miei.*
 Questo sol manca. A terminar s' attenda
 Dunque l'opra, che avanza. (2)

(1) Legge l'Iscrizione. (2) Torna al lavoro.

SCENA II.

SILVIA *frettolosa ed allegra*, e DETTA.

SILVIA.
 AH germana! Ah Costanza!

COSTANZA.
 Che avvenne, o Silvia? Onde la gioja?

SILVIA.

Io sono

Fuor di me di piacer.

COSTANZA.

Perchè?

SILVIA.

La mia

Amabile cervetta,

In van per tanti dì pianta e cercata,

Da se stessa è tornata.

COSTANZA.

E ciò ti rende

Lieta così?

SILVIA.

Poco ti pare? E' quella

La mia cura, il sai pur, la mia compagna,

La dolce amica mia. M'ama, m'intende,

Mi dorme in sen, mi chiede i baci; è sempre

Dal mio fianco indivisa in ogni loco:

La perdei, la ritrovo; e ti par poco?

COSTANZA.

Che felice innocenza! (1)

SILVIA.

E ho da vederti

Sempre in pianti, o germana?

COSTANZA.

E come il ciglio

Mai rasciugar potrei?

Già sette volte, e sei

(1) Torna al lavoro.

L' anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar fu la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?

SILVIA.

Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam Sovrane. E' questa
Isoletta ridente il nostro Regno:
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante; i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza, o legge
Qui col nostra desio mai non contrasta.
Or di, che basterà, se ciò non basta?

COSTANZA.

Ah tu del ben, che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far' uso non eri, o del pensiero,
Quando qui si approdò; nè d' altro oggetto,
Che di ciò, che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch' era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso,
(Oh memoria molesta!)
Con quel ben, che perdei, quel, che mi resta.

SILVIA.

Spesso esaltar t' intesi

Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
Le delizie Europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.

COSTANZA.

Silvia, v'è gran distanza
Dall'udire al veder.

SILVIA.

Ma pur le belle
Contrade, che tu vanti,
D'uomini son feconde; e questi sono
La spezie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti...

COSTANZA.

Ah sì, tel' dissi, e mai
Non tel' dissi abbastanza. Empj, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D'ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non fanno;
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fe, nè umanità nel seno. (1)

SILVIA.

E ben, da lor quì sian sicure almeno.
Ma... tu piangi di nuovo! Ah no, se m'ami,
Non t'affligger così. Che far poss'io,
Cara, per consolarti? (2)
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

(1) Piange. (2) La prende per mano.

COSTANZA.

Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch'io pianga. (1)

Se non piange un' infelice,

Da' viventi separata,

Dallo sposo abbandonata,

Dimmi, oh Dio, chi piangerà?

Chi può dir ch'io pianga a torto,

Se nè men sperar mi lice

Questo misero conforto

D'ottenere l'altrui pietà? (2)

(1) *Abbracciandola.*(2) *Parte. Alla replica dell' Aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando, ed Enrico in abito Indiano, che sbarcan poi sul lido.*

S C E N A III.

S I L V I A *sola.*

CHe ostinato dolor! Quel pianger sempre
 Mi fa sdegno, e pietà. Prego, consiglio,
 Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
 Ma l'enigma più strano è; che, qualora
 Consolarla desio,
 Il suo pianto s'accresce, e piango anch'io.
 Seguiamo almeno i passi suoi... (1) Ma... quale

(1) *Nel voler partire s'avvede della nave.*

Sorge colà sul mar mole improvvisa?
 Uno scoglio non è. Cangiar di loco
 Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
 Come va sì leggier! L'acqua divisa
 Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
 Allo sguardo s'invola:
 Porta l'ali sul dorso, e nuota, e vola!
 A Costanza si vada:
 Ella saprà, se un conosciuto è questo
 Abitator dell'elemento infido;
 E almen... (1) Misera me! Gente è sul lido.
 Che fo? Chi mi soccorre? Ah... di spavento
 Così... son' io ripiena...
 Che a fuggir... che a celarmi... ho forza appena.
 (2)

(1) *Nel partire vede non veduta Gernando, ed Enrico.*

(2) *Si nasconde fra' cespugli.*

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO *in abito Indiano dal palischermo*, e SILVIA *in disparte*.

ENRICO.

MA farà poi, Gernando,
Questo il terren, che cerchi?

GERNANDO.

Ah sì; nell' Alma
Dipinto mi restò per man d' Amore;
E co' palpiti suoi l' afferma il core.

SILVIA.

(Potessi almen veder quei volti.)

ENRICO.

E' molto

Facile errar.

GERNANDO.

No, caro Enrico; è desso:
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,
Dove in placido oblio con Silvia in braccio
Lasciai l' ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l' anima mia;
E mai più non la vidi. Ecco, ove fui
Da' Pirati assalito:
Quà mi trovai ferito;
Là mi cadde l' acciario. Ah caro amico,

Ogn'indugio è delitto;
 Andiam. Tu da quel lato,
 Da questo io cercherò. L'Isola è angusta;
 Smarrirci non possiam. Poca speranza
 Ho di trovar Costanza;
 Ma l'istesso terreno,
 Ch'è tomba a lei, farà mia tomba almeno. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

ENRICO, E SILVIA *in disparte.*

SILVIA.

(N)ulla intender poss'io.)

ENRICO.

Tenero in vero

E' il caso di Gernando. Appena è sposo,
 Dee con la sua diletta

Fidarfi al mar. Fra gl'inquieti flutti
 Languir la vede: a ristorarla in questa
 Spiaggia discende: ella riposa; ed egli
 Da barbari rapito,

Tratto a contrade ignote,
 In servitù vive tant'anni, e senza
 Notizia più del sospirato oggetto.

SILVIA.

(Pur si rivolse al fin . Che dolce aspetto !)

ENRICO.

Parla a ciascun l' umanità per lui ,
L' obbligo a me . La libertà gli deggio ,
Primo dono del Ciel . Spietato ogni altro
Sarebbe : ingrato io sono ,
Se manco a lui . D' abborrimento è degna
Ogni anima spietata ;
Ma l' orror de' viventi è un' Alma ingrata .

Benchè di senso privo ,

Fin l' arboscello è grato

A quell' amico rivo ,

Da cui riceve umor .

Per lui di frondi ornato

Bella mercè gli rende ,

Quando dal Sol difende

Il suo benefattor . (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VI.

SILVIA *sola.*

CHe fu mai quel, ch' io vidi?
Un' uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell' Alma. Empj, crudeli
Gli uomini sono; e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure: avvolto in gonna
Non è, come noi fiam. Qualunque ei sia,
E' un' amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò... Ma il piè ricusa
D' allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No, lieta
Non farei, se temessi. E' un' altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.

Fra un dolce deliro

Son lieta, e sospiro:

Quel volto mi piace;

Ma pace non ho.

Di belle speranze

Ho pieno il pensiero:

E pur quel, ch' io spero,

Conoscer non so. (1)

SCENA VII.

GERNANDO *solo affannato*, indi ENRICO.

GERNANDO.

AH presaga fu l' Alma
Di sue sventure. In van m' affretto; in vano
Cerco, chiamo, m' affanno: un' orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov' è l' amico?
Forse ei più fortunato... Enrico... Enrico?
Cerchisi... Oh Dio, non posso; oh Dio, m'
opprime

La stanchezza, e il dolor! Là fu quel sasso
Si respiri, e si attenda... (1)
Come! Note Europee? Stelle! Il mio nome?
Chi ve l' impresse, e quando? (2)

DAL TRADITOR GERNANDO

COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO...

Io manco. (3)

ENRICO.

Ah mi conforta

Sai Costanza ove sia?

(1) Nell' appressarsi Gernando vede l' Iscrizione.

(2) Legge

(3) S' appoggia al sasso.

GERNANDO.

Costanza è morta. (1)

ENRICO.

Come!

GERNANDO.

Leggi. (2)

ENRICO.

Infelice! (3)

I GIORNI SUOI

IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.

AMICO PASSEGGIERO,

SE UNA TIGRE NON SEI,

O VENDICA, O COMPIANGI...

Appien compita

L'opra non è.

GERNANDO.

Non le bastò la vita. (4)

ENRICO.

Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico:
Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,
T'accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto è, che rimorfi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un'uom richiede

(1) Appoggiato al sasso.

(2) Accennando l'Iscrizione.

(3) Legge piano le prime parole, e poi esclama.

(4) Cade piangendo sul sasso.

E l'amore, e la fede,
E la ragione, e l'onestà. Non piacque
Al Ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.

GERNANDO.

Abbandonarla! E dove vuoi ch'io vada?
Ove spero ch'io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno,
Che il Ciel mi destinò.

ENRICO.

Ma che pretendi?

GERNANDO.

Respirar, fin ch'io viva,
Sempre quell'aure istesse,
Che il mio ben respirò: di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo fasso a baciare; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.

ENRICO.

Ah Gernando, ah che dici?
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor?...

GERNANDO.

L'uccidere, i,

Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Và ; per me tu l' assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.

ENRICO.

E tu sperì ch' io possa...

GERNANDO.

Amico, addio.

Non turbar quand' io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno,
Che il mio barbaro dolor.

Qual conforto in questa arena

Un' amico a me faria?

Ah! la mia nella sua pena

Renderebbesi maggior! (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

ENRICO *solo.*

Non s' irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s' ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d' uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà. (1) Conviene, amici,
Rapid Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V' è noto il sito,
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi, aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate. (2)

(1) *Escono due marinari.*(2) *Partono i marinari.*

SCENA

SCENA IX.

ENRICO innanzi dalla sinistra, SILVIA indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.

SILVIA.

DOv' è Costanza? Io non la trovo. A lei Tutto narrar vorrei.

ENRICO.

(1) Che miro! Ascolta,

Bella Ninfa.

SILVIA.

Ah di nuovo

Tu fei quì! (2)

ENRICO.

Perchè fuggi? Odi un momento;

SILVIA.

Che vuoi da me? (3)

ENRICO.

Solo ammirarti, e solo

Teco parlar.

SILVIA.

Prometti

(1) Enrico la sente, e si rivolge.

(2) In atto di fuggire.

(3) Dalla Scena.

Di parlarmi da lungi. (1)

ENRICO.

Io lo prometto.

(Che sembiante gentil!) (2)

SILVIA.

(Che dolce aspetto!) (3)

ENRICO.

Ma di tanto spavento

Qual cagione in me trovi? Al fin non sono

Un' aspide, una fiera. Un' uomo al fine

Render non ti dovria così smarrita.

SILVIA.

Un' uom fei dunque? (4)

ENRICO.

Un' uom.

SILVIA.

Soccorso! Aita! (5)

ENRICO.

Ferma. (6)

SILVIA.

Pietà, mercè! Nulla io ti feci:

Non essermi crudel. (7)

(1) *Dalla Scena.*

(2) *Scoftandosi.*

(3) *Avvicinandosi.*

(4) *Turbandosi.*

(5) *Fugge spaventata.*

(6) *La raggiunge, e la trattiene.*

(7) *Inginocchiandosi.*

ENRICO.

Deh forgi, o cara: (1)

Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.

SILVIA.

(Ch' io mi fidi di lui mi dice il core.)

ENRICO.

Di, se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?

SILVIA.

Costanza? Lode al Ciel, Costanza è viva.

ENRICO.

Viva! Ah, Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu fei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto...

SILVIA.

Ah dunque è teco

Quel crudel, quell' ingrato?

ENRICO.

Chiamalo sventurato,

Ma non crudele. Ah, non tardar: farebbe
Tirannia differir le gioje estreme

Di due sposi sì fidi.

SILVIA.

Andiamo insieme.

ENRICO.

No: se insieme ne andiam, bisogna all' opra

(1) *La solleva.*

Tempo maggior. Và. Quì con lei ritorna;
Con lui quì tornerò. (1)

SILVIA.

Senti: e il tuo nome?

ENRICO.

Enrico. (2)

SILVIA.

Odimi. Ah troppo (3)

Non trattenermi.

ENRICO.

Onde la fretta, o cara?

SILVIA.

Non so. Mesta io mi trovo,
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento, allor che torni.

ENRICO.

Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (4)

(1) *In atto di partire.*

(2) *Come sopra.*

(3) *Con affetto.*

(4) *Parte.*

SCENA X.

SILVIA *sola.*

CHe mai m'avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m'intendo.

Non so dir, se pena sia

Quel, ch' io provo, o sia contento;

Ma se pena è quel, ch' io sento,

Oh che amabile penar!

E' un penar, che mi consola,

Che m'invola ogni altro affetto,

Che mi desta un nuovo in petto,

Ma soave palpar. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A XI.

C O S T A N Z A *sola.*

AH che in van per me pietoso
Fugge il tempo, e affretta il passo:
Cede agli anni il tronco, il fasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte,
Ch' io son stanca di morir. (1)
Giacchè da me lontana
L'innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. (2)

(1) *Finita la seconda parte dell' Aria, s' abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.*

(2) *Torna al lavoro.*

SCENA XII.

GERNANDO, E DETTA.

GERNANDO.

GIacchè il pietoso amico (1)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma... Chi è colei? (2)
Dove venne? Che fa?

COSTANZA.

Tu fudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.

GERNANDO.

Costanza! Ah sposa! (3)

COSTANZA.

Ah traditore! Io moro. (4)

GERNANDO.

Mio ben! Non ode. Oh Dio!
Perdè l'uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor... Dove potrei... Sì; scorre

(1) Senza veder Costanza.

(2) La vede.

(3) L'abbraccia: Costanza si rivolge, e lo riconosce.

(4) Si tiene sopra il sasso.

Non lungi un rio: poc' anzi il vidi... E deggio
L' idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. (1)

(1) *Parte in fretta.*

SCENA XIII.

ENRICO, e COSTANZA *fyenuta.*

ENRICO.

Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s'asconde;
Rinvenirlo non so... Ma fu quel fasso
Una Ninfa riposa! (1)
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!

COSTANZA.

Aimè! (2)

ENRICO.

Costanza?

COSTANZA.

Lasciami. (3)

ENRICO.

Ah del tuo sposo

(1) *S' appressa, e l' osserva.*

(2) *Comincia a rinvenire.*

(3) *Senza guardarlo.*

Vivi all' amor verace.

COSTANZA.

Lasciami, traditor, morire in pace. (1)

ENRICO.

Io traditor! Non mi conosci.

COSTANZA.

Oh stelle! (2)

Gernando ov' è? Tu non sei più l' istesso?
Ho sognato poc' anzi, o sogno adesso?

ENRICO.

Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l' amico or vedi.

COSTANZA.

E mi ritorna innanzi? Ei, che ha potuto
Lasciarmi in abbandono?

ENRICO.

Ah l' infelice

Non ti lasciò; ma fu rapito.

COSTANZA.

Quando?

ENRICO.

Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. (3)

(1) Senza guardarlo.

(2) Si rivolge, e lo guarda con ammirazione e
spavento.

(3) Accennando la Grotta.

COSTANZA.

Chi lo rapì?

ENRICO.

Di barbari pirati
Un' assalto improvviso. Ei si difese;
Ma nella man ferito,
Perdè l' acciaio; il numero l' oppresse,
E restò prigionier.

COSTANZA.

Ma fino ad ora...

ENRICO.

Ma fino ad or non ebbe
Liberò, che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.

COSTANZA.

Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!

ENRICO.

Eccolo alfine

Sciolto da' lacci: eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.

COSTANZA.

Ah mio Gernando, ah dove sei? (1)

(1) *Incamminandosi alla sinistra.*

SCENA ULTIMA.

SILVIA *dalla destra*, E DETTI; indi
GERNANDO *dal lato medesimo*.

SILVIA.

COSTANZA,

Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc' anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito (1)
Ritornar non potè.

COSTANZA.

Stelle! Assalito?

Da chi? Perchè?

ENRICO.

Perdona:

Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E quì restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.

COSTANZA.

Andiamo

A toglierlo d' impaccio. (2)

SILVIA.

Aspetta: io tutto

(1) *Accennando alla destra.*

(2) *Vuol partire.*

Già lor spiegai.

COSTANZA.

Che aspetti ancor? Tant' anni
Non attesi abbastanza? E' tempo, è tempo
Che di mia forte amara
Io trovi il fine. (1)

GERNANDO.

In queste braccia, o cara.

COSTANZA.

Ed è vero?

GERNANDO.

E non sogno?

COSTANZA.

Gernando è meco?

GERNANDO.

Ho la mia sposa accanto?

ENRICO.

Quegli amplexi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.

SILVIA.

Che pensi, Enrico? (2)

Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com' ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici.

(1) Rivolgendosi per partire, si trova fra le braccia di Gernando.

(2) Va ad Enrico.

ENRICO.

Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò, che tu vuoi.

SILVIA.

Se mi sei caro? (1)
Più della mia cervetta.

ENRICO.

E ben mi porgi
Dunque la man: farai mia sposa.

SILVIA.

Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.

COSTANZA.

No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani, ed infidi.

SILVIA.

Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.

COSTANZA.

A torto gli accusai. Dell'error mio
Or mi disdico.

SILVIA.

E mi disdico anch'io. (2)

(1) *Tenera, e lieta molto.*

(2) *Porgendo la mano ad Enrico.*

CORO.

Allor che il ciel s'imbruna
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la Fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trionfa al fin.

F I N E.

LE CINESI.

Questa Azione teatrale fu scritta in Vienna dall' Autore per tre soli personaggi, l' anno 1735, d' ordine dell' Imperatrice ELISABETTA, per servir d' introduzione ad un ballo Cinese: e venne rappresentata con Musica del Reütter, fra i trattenimenti del Carnevale negl' interni appartamenti Imperiali, dalle AA. RR. delle Arciduchesse MARIA-TERESA (poi Imperatrice Regina) e MARIANNA di lei sorella, e da una Dama della Corte Cesarea. Fu poi replicata da Musici e Cantatrici, l' anno 1753, col quarto personaggio aggiuntovi dall' Autore ad altrui istanza, in una signorile abitazione di campagna di S. A. S. il Principe Giuseppe di Saxon-Hilburgshausen, fra gli altri magnifici divertimenti dati dal medesimo alle Maestà Imperiali di FRANCESCO I, e MARIA TERESA, ne' giorni, in cui piacque loro di far' ivi dimora.

INTERLOCUTORI.

LISINGA , *nobile Donzella Cinese ,
sorella di Silango .*

SIVENE , } *Donzelle Cinesi , amiche*
TANGÌA , } *di Lisinga .*

SILANGO , *Giovane Cinese , ritornato
dal viaggio d' Europa , fra-
tello di Lisinga , ed amante
di Sivene .*

L' Azione si rappresenta in una
Città della Cina .

LE CINESI.

Il teatro rappresenta una camera nella casa di LISINGA, ornata al gusto Cinese, con tavola, e quattro sedie.

LISINGA, SIVENE, e TANGIA *siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione. SILANGO ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l'una e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio.*

LISINGA.

E ben: stupide e mute
Par che fiam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.

SIVENE.

Ma non è cosa

Di sì lieve momento

Trovar divertimento

Allegro insieme, ed innocente, e nuovo.

TANGIA.

E' un' ora, che ci penso, e non lo trovo.

LISINGA.

Dica, qualunque sia,

Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato...

TANGIA.

Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ho trovato.

LISINGA.

Sentiam.

TANGIA.

Figureremo,

Come se... Non mi piace. O pur... Nè meno.

SIVENE.

Spedisciti.

TANGIA.

Vi sono

Mille difficoltà. Via, questo è buono,

Facile ad eseguire,

Ingegnoso, innocente.

LISINGA.

Lode al Cielo.

SIVENE.

E farà?

TANGIA.

No, non val niente.

LISINGA.

L' invenzione è felice!

SIVENE.

Bellissimo è il pensier!

TANGIA.

Ma l' inventare

E' men facile affai di quel, che pare. (1)

SILANGO.

Dirò, Ninfe, ancor' io

Il parer mio, se non vi son molesto.

(1) Si scuopre improvvisamente Silango.

TANGIA.

Un' uomo ! (1)

LISINGA.

Aimè ! (2)

SIVENE.

Che tradimento è questo ? (3)

SILANGO.

Fermatevi ; tacete . Al venir mio
Tanto spavento ! E che vedeste mai ?
Un' aspide ? Una tigre ?

TANGIA.

Uh , peggio assai .

LISINGA.

Più rispetto , o germano ,
Sperai da te . Queste segrete foglie
Sono ad ogni uom contese .
Nol fai ?

SILANGO.

Lo so . Ma è una follia Cinese .

Si ride , e il vidi io stesso ,
In tutto l' Occidente
Di questa usanza e stravagante , e rara .

TANGIA.

Ecco il Mondo a girar quel che s' impara .

SIVENE.

Ah , mia cara Lisinga ,

(1) *S' alza spaventata .*

(2) *Come sopra .*

(3) *Come sopra .*

Non so dove io mi sia. Senti, se m'ami,
Senti con qual tumulto
Mi balza il core! (1)

LISINGA.

Io d'ira avvampo.

TANGIA.

Oh Dio!

Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte, e i Manderini.

SILANGO.

No, di ciò non temete.

Alcun

LISINGA.

Parti.

SILANGO.

Non vide

Alcun...

SIVENE.

Và per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d'affanno.

SILANGO.

Un fol momento, e poi,
Bellissima Sivene...

TANGIA.

O parti, o vado
Il vicinato a sollevare.

(1) Si pone la mano di Lisinga sul petto.

SILANGO.

Ma tanto

In odio a voi son' io?

TANGIA.

Sì; parti.

SILANGO.

E ben, così volete? Addio. (1)

SIVENE.

Senti.

SILANGO.

Che brami? (2)

SIVENE.

Avverti

D'uscir celato.

SILANGO.

Ubbidirò. (3)

TANGIA.

T'arresta.

SILANGO.

Perchè? (4)

TANGIA.

Sei ben sicuro

Che alcuno entrar non ti mirò?

SILANGO.

Vi giuro

(1) *In atto di partire.*

(2) *Tornando.*

(3) *Partendo.*

(4) *Tornando.*

Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (1)
TANGIA.

Ascolta.

Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.

SILANGO.

Restar potrei, (2)

Ma la bella Sivene
Mancherebbe d'affanno.

SIVENE.

Il mio spavento

Già comincia a scemar.

SILANGO.

Ma il vicinato

Solleverà Tangia, (3)

TANGIA.

Quel, che si dice,

Tutto ognor non si fa.

SILANGO.

Ma quel rispetto,

Ch' io debbo alla germana... (4)

LISINGA.

Orsù, son stanca (5)

(1) *Partendo.*

(2) *Con ironia, e sempre in atto di partire.*

(3) *Come sopra.*

(4) *Con ironia, e in atto di partire.*

(5) *Con autorità.*

Di coteste indiscrete
 Vivacità. Taci. E' miglior consiglio
 Differir che tu parta, infin che affatto
 S' oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
 Pensa che quì non siamo
 Sulla Senna, o sul Pò: che un' altra volta
 Ti può la tua franchezza
 Costar più cara; e che non v' è soggetto
 Più comico di te, quando t' assumi
 L' autorità di riformar costumi.

SILANGO.

Ubbidisco, e m' accheto.

LISINGA.

Ognun di nuovo
 Sieda, e m' ascolti. Aver trovato io spero (1)
 La miglior via di divertirci.

SIVENE.

A noi

Dunque non la tacer.

LISINGA.

Rappresentiamo

Qualche cosa drammatica.

SIVENE.

Oh sì, questo mi piace.

TANGIA.

Questo è il miglior.

LISINGA.

D' abilità, d' ingegno

(1) Siedono tutti.

Può far pompa ciascuno.

SILANGO.

E poi quest' arte

Comune è sol negli Europei paesi;

Ma quì verso l' Aurora

Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.

SIVENE.

Non più.

TANGIA.

Scegli il soggetto ,

Cara Lisinga.

SILANGO.

E sia di quegli usati

Sulle scene Europee.

LISINGA.

Trattar bisogna

Un' eroico successo. Io sceglierei

L' Andromaca.

SIVENE.

E' divino;

Ma un fatto pastorale

E' sempre più innocente e naturale.

TANGIA.

Sì, ma quella , che tedia

Meno d' ogni altra cosa, è la Commedia.

LISINGA.

Eventi illustri e grandi

Tratta l' eroico stil: commuove affetti

Corris-

Corrispondenti a quelli; il core impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.

SIVENE.

E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica.

TANGIA.

Ma la Commedia intanto
Più scaltra e più sagace
E riprende, e diletta, e sferza, e piace.

SILANGO.

Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil, che ha proposto,
Una picciola scena; e si risolva
Su quel, che piacerà.

SIVENE.

Più bel ripiego

Inventar non si può.

LISINGA.

Incomincia, Sivene.

SIVENE.

Oh questo no.

Ma la prima Tangia.

TANGIA.

Ben volentieri:

Accomi ad ubbidir. (1)

(1) Si leva in piedi.

Metastasio, T. II.

SILANGO.

Spiegar bisogna

Ciò, che far si pretende,
Prima d' incominciar.

TANGIA.

Questo s' intende.

Io fingerò... Già posso
Finger quel, che mi par?

LISINGA.

Certo.

TANGIA.

Benissimo.

Fingerò dunque... E non importa al caso
Se l' abito or non è corrispondente?

SILANGO.

L' abito si figura.

TANGIA.

Ottimamente.

LISINGA.

Quando comincerai?

TANGIA.

Subito. Io faccio

Verbigrazia così.

Supponete che quì... Meglio faria
Che un' altra incominciasse in vece mia.

SILANGO.

Già l' aspettavo.

LISINGA.

Eh non perdiam più tempo (1)
Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete, e state attente. (2)

TANGIA.

Mi son disimpegnata egregiamente.

SILANGO.

Eccoci ad ascoltar.

LISINGA.

Questa d' Epiro
E' la Real città. D' Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall' altro,
Che vuol, d' amore infano,
Il sangue del mio figlio, o la mia mano.

TANGIA.

Che voglia maladetta!

LISINGA.

Il barbaro m' affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezzie mie: già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s' avanza

(1) S' alza.

(2) Sivene, Tangia, e Silango vanno a sedersi a
gli, ma molto innanzi.

Il bambino a rapir. *Ferma crudele; (1)*
Ferma: verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo, e sarà vero
Ch' io vi manchi di fè? Ch' io stringa... oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D' un fanciullo la morte? E quale amore
Può destarti nell' Alma una infelice,
Giuoco della Fortuna, odio de' Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generosa
Del tuo gran genitor; per quella mano,
Che fa l' Asia tremar; per questi rivi
D' amaro pianto... Ah! le querele altrui
L' empio non ode.

TANGIA.

Ammazzerei colui.

LISINGA.

No, d' ottenermi mai,
 Barbaro, non sperar. *Mora Astianatte:*
Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empj suoi desiri,
E di rabbia, e d' amor frema e deliri.
Prenditi il figlio... Ah no!
E troppa crudeltà.
Eccomi... Oh Dei, che fo?
Pietà, consiglio.

(1) *Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.*

Che barbaro dolor!

L'empio dimanda amor,

Lo sposo fedeltà,

Soccorso il figlio. (1)

SILANGO.

Ah non finir sì presto,

Germana amata.

LISINGA.

Io la mia scena ho fatta:

Faccia un' altra la sua.

TANGIA.

Sentiamo almeno

Come si terminò questo negozio.

LISINGA.

Io vel' dirò, quando staremo in ozio.

SILANGO.

Siegui, o bella Sivene.

SIVENE.

Eccomi. Io fingo (2)

Una Ninfa innocente.

TANGIA.

(Quel titolo di bella è assai frequente.)

SIVENE.

Rappresenti la scena

Una valletta amena. Abbia all' intorno

Di platani e d' alloxi

(1) *Lisinga va a sedere.*

(2) *S' alza da sedere.*

Foltissimo recinto ; e si travegga
 Fra pianta e pianta, ov' è maggior distanza,
 Qualche rozza capanna in lontananza.
 Qui al consiglio d' un fonte il crin s' infiora
 Licori pastorella,
 Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco,
 Che piangendo l' accusa
 Di poco amore. Ella, che amor promise,
 E d' amor non s' intende,
 Ride a quel pianto, e il pastorel s' offende.
 Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
 Che non sa d' esser rea, sdegnasi, e a lui,
 Piena d' ire innocenti,
 Semplicetta risponde in questi accenti.

SILANGO.

Bellissima Sivene,
 Qui manca il pastorello:
 Se mi fosse permesso, io farei quello.

TANGIA.

(Siam di nuovo al bellissimo,
 E mai non tocca a me.)

SIVENE.

Sorgi, e se vuoi,
 Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. (1)

TANGIA.

(Per dir la verità,
 Questa diversità mi scotta un poco.

(1) *Silango si leva in piedi.*

SILANGO.

*Che mai, Licori ingrata, (1)
 Che far degg'io per ottener quel core?
 Ostentami rigore,
 E sarai men crudele. E' tirannia
 Quel sempre lusingarmi,
 Quel dir sempre, che m'ami, e non amarmi.
 Lo so; già sei sdegnata:
 Più credulo mi vuoi. Ma come, oh Dio!
 Se que' begli occhi amati
 Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
 Di timor, di speranza,
 Di gelosia, di tenerezza un solo
 Trasporto in te; se mai non trovo un segno
 De' tumulti dell' Alma in quel sembiante;
 Come posso, crudel, crederti amante?*

Son lungi, e non mi brami:

Son teco, e non sospiri:

Ti sento dir che m'ami,

Nè trovo amore in te.

No, se de' miei martìri

Pietà non ha quel core,

Non sa che cosa è amore,

O non lo sa per me.

Che vi par della scena?

TANGIA.

In quel pastore

(1) *Rappresenta.*

Soverchia debolezza io ritrovai.

SILANGO.

Ma la Ninfa, che adora, è bella assai. (1)

TANGIA.

(Che insolente!)

LISINGA,

Sivene, udiamo il resto,

SIVENE.

Ogni dì più molesto (2)

Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?

Credi che poco io t'ami?

Dopo il fido mio can, dopo le mie

Pecorelle dilette il primo loco

Hai nel mio core; e questo è amarti poco?

Se più d'un core avessi,

Più t'amerei. Farò che Silvia, e Nice

T'amin con me, già che hai sì gran talento

D'esser amato assai. Non sei contento?

Intendo. Il tuo desio

E' che m'avvezzi anch'io

A vaneggiar con te; che a dirti impari,

Che son dardi i tuoi sguardi,

Che un Sol tu sei; che non ho ben, che moro,

Se da te m'allontano.

Oh questo no: tu lo pretendi in vano.

Non sperar, non lusingarti

Che a mentir Licori apprenda:

(1) *Silango va a sedere.*

(2) *Rappresenta.*

*Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.*

*Questo amor, se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io l'agnelle, e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar.*

SILANGO.

Che amabil pastorella!

LISINGA.

Or la Commedia
E' tempo che s'ascolti.

SILANGO.

E' ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?

SIVENE.

Oh questo importa poco.

SILANGO.

Importa assai
Saper, dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.

LISINGA.

Viva l'arguto ingegno. (1)

TANGIA.

Mi trovo nell'impegno;
Ma non veggo il soggetto,

(1) *Con ironia.*

Che intraprender potrei.

LISINGA.

Qual più ti piace.

Un, che venda bravura,
E tremi di paura. Un, che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che sullo stil di Caloandro, o Giro.

SIVENE.

Un servo pecorone,
Flagello del padrone.

SILANGO.

Un vecchio amante,
Che pieno di malizia
Contrasti fra l'amore, e l'avarizia.

LISINGA.

Un giovane affettato
Tornato da' Paesi...

TANGIA.

Oh questo, questo.

SILANGO.

(Qui ci anderà del mio.)

TANGIA.

(Il vago Tirsi accomodar vogl' io.)

SILANGO.

E ben Tangia diletta...

TANGIA.

Eccomi alla toeletta, (1)
Ritoccando il tuppè.

(1) *Sorge.*

Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
 Tarà larà larà, (1)
 Un' altro specchio, e presto,
 Tarà.. Che modo è questo
 Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
 Pure alla gente bassa
 Perdonerei; ma quì viver non sa
 Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede,
 Vada una volta sola
 Alle Tuilleries: quella è la scuola.
 Là, là, chi vuol vedere
 Brillar la gioventù: quello è piacere.
 Uno salta in un lato,
 L' altro è steso sul prato:
 Chi fischia, e si dimena;
 Chi declama una scena:
 Quello parla soletto,
 Rileggendo un biglietto;
 Quello a Fillis, che viene,
 Dice in tuon passionné,
 Charmante beauté... (2)
 Ma quì? Povera gente!
 Fanno rabbia, e pierà: non si fa niente.
 E si lagnano poi, che son le belle
 Salvatiche con lor. Lo credo anch' io,
 Se i giovani non hanno arte, nè brio.

(1) Rappresenta, e canta tra' denti.

(2) Canta.

*Ad un riso, ad un'occhiata,
 Raffinata a questo segno,
 Dì che serbi il suo contegno:
 La più rustica beltà. (1)*
*Chi saria, se mi vedesse
 Passeggiar su questo stile;
 Chi saria, che non dicesse:
 Questo è un' uom di qualità?*
 Che ti sembra, Silango, (2)
 Di questo ritrattino?

SILANGO.

E' bello assai. (3)

TANGIA.

L'idea mi par novella. (4)

SILANGO.

Sì; ma quella innocente è assai più bella.

TANGIA.

(Non so che gli farei.)

LISINGA.

Via, risolviamo.

Quale dunque è lo stile,
 Che preferir si debbe?

SIVENE.

Il tragico farebbe

(1) *Fa il ritornello con la voce, e balla in caricatura.*

(2) *Insultando.*

(3) *Mortificato.*

(4) *Insultando.*

Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d' affetti il core umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.

SILANGO.

Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella.

TANGIA.

E' d' uno stile

Innocente e gentile; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d' armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.

LISINGA.

Anch' io ne ho gran timor.

TANGIA.

Dunque facciamo.

Qualche dramma ridicolo.

LISINGA.

Facciasi; ma corriamo un gran pericolo.

TANGIA.

Qual' è mai?

LISINGA.

La Commedia.

Degli uomini i difetti
Deve rappresentar, perchè diletti;
E impossibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.

TANGIA.

Capperi! dice bene.

Non se ne parli più. Tirarmi addosso

Può gran nemici una parola, un gesto.

Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.

LISINGA.

Per tutto è qualche inciampo.

SILANGO.

Orsù, volete

Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?

SIVENE.

Io volentieri.

LISINGA, E TANGIA.

E volentieri anch' io.

SILANGO.

Vengano gli stromenti. (1)

SIVENE.

Il tuo pensiero impaziente aspetto.

SILANGO.

Concertate un balletto. Ognun ne gode,
Ognuno se ne intende;

Non fa pianger, non secca, e non offende.

SIVENE.

Sì sì.

TANGIA.

Piace anche a me.

LISINGA.

Può dir qualcuno:

(1) *Ad una Schiava.*

Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel, che si fa bene, è sempre nuovo.

LISINGA.

Voli il piede in lieti giri:

SIVENE.

S' apra il labbro in dolci accenti;

A DUE.

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

A QUATTRO.

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

SILANGO.

Il piacer conduca il Coro:

TANGIA.

L' innocenza il canto ispiri;

A DUE.

E s' abbraccino fra loro
L' innocenza, ed il piacer.

A QUATTRO.

E s' abbraccino fra loro
L' innocenza, ed il piacer.

|
F I N E.

I L V E R O O M A G G I O.

Questo breve Drammatico componimento fu scritto in Vienna dall' Autore, l' anno 1743, e cantato con Musica del BONNO nel Palazzo del Giardino di Schönbrunn, alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il giorno di nascita di S. A. R. l' Arciduca GIUSEPPE, poi Imperadore.

INTERLOCUTORI.

DAFNE.

EURILLA.

I L V E R O O M A G G I O.

DAFNE, ED EURILLA.

EURILLA.

DAfne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle faranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra se favella,
Pensa, scrive, cancella: a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un' istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta,
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne?

DAFNE.

Ah, se m'ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.

EURILLA.

Il Sole

Al meriggio è vicin.

DAFNE.

Lo so.

EURILLA.

Dobbiamo
Oggi del caro ai Numi augusto Infante
Celebrare il natal.

DAFNE.

Lo so.

EURILLA.

Ma dunque

Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin...

DAFNE.

Lo so.

EURILLA.

Lo sai? Vaneggi,

O mi deridi?

DAFNE.

Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla?

EURILLA.

E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto...

DAFNE.

E ben, parla a tua voglia; io non t'ascolto.

EURILLA.

E' l'accoglienza in vero

Poco gentil; ma non mi muove all'ira.

Tutto è permesso a chi d'amor delira.

Ragion chi pretende
 Da un povero core,
 Che langue d'amore,
 Che il senno perdè?
 Che vive penando,
 Che, se non intende,
 Che, ad altri pensando,
 Si scorda di se?

DAFNE.

Ferma, Eurilla. Ove vai?
 Di tacer ti pregai,
 Non di partir.

EURILLA.

La compagnia gradita
 Lascio con te de' tuoi pensieri.

DAFNE.

Ascolta.

Esporre in carta alcune idee vorrei:
 Bramo consiglio.

EURILLA.

Il mio consiglio, amica,
 E' breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
 L'amor poni in obbligo,
 O il senno perderai. Credimi: addio.

DAFNE.

Senti. Che amor, che Tirsi? In questo giorno
 A lui non penso.

EURILLA.

E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi?

DAFNE.

Al Pargoletto

Reale Eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.

EURILLA.

Tu?

DAFNE.

Sì.

EURILLA.

Di rime?

DAFNE.

E perchè no? Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.

EURILLA.

Ma scherzi?

DAFNE.

Io dico il ver.

EURILLA.

(Povere Muse!)

DAFNE.

Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor.

EURILLA.

Non fu sì grande al fine,
Bella Dafne, l' errore :
Diversa è la follia, non è minore.

DAFNE.

Sprezzar ciò, che s' ignora,
E ripiego comun.

EURILLA.

So cose anch' io,
Che ignori tu.

DAFNE.

Che sai?

EURILLA.

So che, s' io fossi
(Tolga l' augurio il Ciel) da qualche influsso
D' astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D' esporre al regio sguardo io temerei.

DAFNE.

Temer! Perchè? Dell' anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza e la clemenza insieme.

Al mar va un picciol rio,
Che appena il corso scioglie;
E in seno il mar l' accoglie,
E non lo sdegna il mar:
Che l' onda sua negletta
Così benigno accetta,

Come quell' acque altere,
Che le Provincie intere
Han fatto sospirar.

EURILLA.

E ben, già che m' induci
A delirar con te; di, quale oggetto
A' tuoi versi prescrivi?

DAFNE.

A' versi miei
Del Lotaringo, e dell' Austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante, dirò, varie Provincie, e quanti
Troni illustrò: per quante vene è scorso
D' eroine, e d' eròi: qual di felici
Speranze in noi s' accumulò tesoro,
Or che nel sospirato
Germe Real gli ha ricongiunti il Fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà.

EURILLA.

Compiango, amica,
La tua semplicità.

DAFNE.

Come!

EURILLA.

E ti sembra

Questa

Questa impresa per te? Se in mar sì vasto
 Sconfigliata t' inoltri; e come, e quando
 Ti lusinghi d'uscirne? E l'opra ardita,
 Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
 Opra, che impallidir farebbe Omero.

Al giovanil talento
 Non ti fidar così.
 Chi tardi si pentì,
 Si pente in vano.
 Non sai che sia dal vento
 Vederfi trasportar,
 E il porto sospirar,
 Quando è lontano.

DAFNE.

E' ver: conosco anch'io
 Che troppo vasta era l'idea. Saranno
 Del Real Genitor dunque le lodi
 De' miei carmi il soggetto.

EURILLA.

Egual sudore

L'opra ti costerà. Degli Avi sui
 Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.

DAFNE.

La Genitrice augusta
 Almen le Muse esalteranno.

EURILLA.

Ah taci;

Si sdegherà.

DAFNE.

Come ! E' vietato a noi

Ciò , ch'è permesso a' suoi nemici ? E' un fallo
Il dir ch'ella è la nostra
Felicità ? Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cor...

EURILLA.

Nè vuoi tacer ? L' offende

Un labbro lusinghiero .

DAFNE.

Io non dirò che il vero . Esser molesta
So ben che a lei la verità non fuole ;
Ed è questa ...

EURILLA .

Ed è questa

La sola verità , che udir non vuole .

DAFNE.

Che dura legge ! Al Real Germe il canto
Limitar converrà . Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor ; quanto rispetto ,
Benchè bambin , col maestoso ciglio
Già ne inspira , dirò .

EURILLA.

Non tel' consiglio :

Anch' ei si turberà .

DAFNE.

Credi ch'ei possa

Già la madre imitar?

EURILLA,

L'aquila insegna

Alla tenera prole

Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole.

DAFNE.

Ah non più; gelar mi fai.

Ah non più; sarai contenta?

Già l'impresa mi spaventa,

Già tremando il cor mi va.

Vuol d'ardir l'Alma far prova;

Cerca in se, ma in se non trova

Quel valor, che più non ha.

EURILLA.

Credimi al fin: cotesti

Tuoi poetici fogli

Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia

Si temeraria idea.

DAFNE.

Ma quale omaggio

Offerir si potrebbe?

EURILLA.

Un cor ripieno

Di fedeltà, di riverenza; un core

Sensibile agli affetti

Di suddito, e di figlio; un cor, che sappia

Fervidi concepir voti sinceri

A prò di lui.

DAFNE.

Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o Dei,
L'augusto don, che ci faceste.

EURILLA.

Avvinta

Conduca in ogni impresa
La Fortuna al suo piè.

DAFNE.

Fate ch'ei vegga
Lunga nata da lui serie d'Eroi.

A DUE.

Ed i nostri aggiungete a' giorni suoi.

EURILLA.

Cresci, arboresce felice.

DAFNE.

Spiega la chioma altera;

A DUE.

E la stagione severa
Non giunga mai per te.

EURILLA.

L'aura ti scherzi intorno,

DAFNE.

Ma con modeste piume;

A DUE.

E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso, il piè.

F I N E.

L' AMOR PRIGIONIERO.

Questo componimento Drammatico fu
scritto d'ordine sovrano dall' Autore
in Vienna, e cantato con Musica del
Reütter in Corte privatamente l' an-
no 1741.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

AMORE.

L' Azione è ne' boschi di Delo.

L' AMOR PRIGIONIERO.

DIANA, ED AMORE.

DIANA.

IN van ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d'impaccio.

AMORE.

Aimè!

DIANA.

Correte,

Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai finor non si fece: è preso Amore.

AMORE.

Pietà.

DIANA.

Nel sonno immerso
L'incauto ritrovai:
Di quei nodi lo cinsi; indi il destai.

AMORE.

Nè troverò pietà?

DIANA.

Sl, quell' istessa,
Ch' altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite, e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;
Venitelo a punir de' falli suoi.
Rise l'empio abbastanza: or tocca a voi.

AMORE.

Deh, cacciatrici amate;
Deh v' incresca di me: premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosia non proverà.

DIANA.

Guardate

Di non prestargli fede:
Ei giammai non la serba a chi gli crede.

Ninfe, se liete

Viver bramate,

Non gli credete,

Non vi fidate:

E' un traditore;

V' ingannerà.

Tutto promette,

Nulla mantiene;

E quando ha strette

Le sue catene,

Mai più d' un core

Non ha pietà.

AMORE.

Se la Dea delle selve,
Di lor più forda, il pianto mio non cura,
Non fian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D' un semplice fanciullo. Aimè! Vedete
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio! Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro al fine
Benefattor son' io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere,
Che da tante esigete Alme soggette,
Son pur doni d' Amor. Se Amor soffrite
Oppresso e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.

Se tutto il Mondo insieme

D' Amor si fa ribelle,

Inutil pregio, o belle,

Diventa la beltà.

Chi più diravvi allora

Che v' ama, che v' adora?

Chi più suo ben, sua speme

Allor vi chiamera?

DIANA.

E dalle tue nemiche,

Stolto, la libertà pretendi in dono?

AMORE.

Chi sa? nemiche mie forse non sono.

DIANA.

Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell' ali,
Frangete quegli strali, e conducete
In trionfo il crudel. Su, chi v' arresta?
Andate: io sciolgo all' ire vostre il freno.

AMORE.

Son lente assai le mie nemiche almeno.

DIANA.

Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?

AMORE.

Queste nemiche mie son tutte amanti.

DIANA.

E' ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.

AMORE.

Si spiega assai chi s' arrossisce, e tace.

DIANA.

E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?

AMORE.

Son gelosie : la sua rivale è quella.

DIANA.

E la modesta Irene ,
Che fugge ogni uom, come d' ogni uom lo
sguardo

Sia infetto di veleno?

AMORE.

Dee far così : gliel comandò Fileno.

DIANA.

Che ascolto ! E non si trova
Una fra voi, che mia fedel si vanti?

AMORE.

Nè pur' una ve n' è : son tutte amanti.

DIANA.

Ah ribelli, ah spergiure !
Deludermi così ? No, non andrete
Di tal colpa impunate.

AMORE.

Eh non temete.

Quando amor sia delitto, un' innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi,
i sassi?

Se questa Dea, se questa,
Che tanta austerità vanta, e rigore,
Questa, che mi vuol morto, arde d' amore?

DIANA.

Temerario, che dici?

AMORE.

Il ver.

DIANA.

T'accheta.

AMORE.

No, m'irritasti assai.

DIANA.

Taci; io ti scioglio:

Taci; libero sei.

AMORE.

Tacer non voglio.

DIANA.

Aimè!

AMORE.

Non refteranno
Più fra i fassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch'Endimione adori,
Che inumana non sei, quanto ti mostri,
Ognuno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informanr ne volo.

DIANA.

Ah no, t'arresta.

Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell'ira;
Lo confesso, lo vedo;

Ma pentita ne son : pace ti chiedo .

Pace , Amor ; torniamo in pace .

Del tuo stral , della tua face

Più nemica io non farò .

Ancor io quel dolce impero ,

Cui soggiace il Mondo intero ,

Riconosco , e soffrirò .

AMORE .

Vedi , se v'è d' Amore

Più amabil Deità . Basta a placarmi

Una molle risposta ; e con gli oppressi

Non posso incrudelir . Pace tu vuoi ;

Ed io t' offro amistà . Sarai la prima

Tu fra' seguaci miei .

DIANA .

Fra' tuoi seguaci

Comparir non ardisco . Ai boschi avvezza ;

Ignoro , il fai , le tue dottrine ; e temo

Che ognun la mia semplicità derida .

AMORE .

Io farò tuo maestro : a me ti fida .

Saprai , se non ti spiace

Di mia seguace il nome ,

Come s' acquista , e come

Si custodisce un cor :

Quanto in chi troppo teme

S' ha da nutrir di speme ;

Quanto in chi troppo spera
Bisogna di timor.

DIANA.

Dunque incomincia ad erudirci. Osserva
Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.

AMORE.

Cura più grande
Per or mi chiama altrove.
Poi tornerò.

DIANA.

Non partirai, se prima...

AMORE.

Che! Trattenermi a forza
Vorreste, audaci? In queste selve Amore
Pretendete che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier, che voi?

DIANA.

No; v'è pure, hai ragion. Fermati, parti,
Torna quando ti par; ma non sdegnarti.

AMORE.

Così, così ti bramo.

La nuova tua docilità mi piace.

DIANA.

Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace.

Se placar volete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

AMORE.

Voi crudel rendete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

A DUE.

Nel contrasto Amor s' accende:
Con chi cede, a chi si rende,
Mai sì barbaro non è.

F I N E.

IL CICLOPE.

Breve Cantata a Due, scritta dall' Autore in Vienna, ed eseguita privatamente in Corte l' anno 1754, d' ordine dell' Imperator FRANCESCO I, desideroso di far prova della distinta voce di Basso d' un suo Confidente domestico.

INTERLOCUTORI.

POLIFEMO.

GALATEA.

IL CICLOPE.

POLIFEMO, E GALATEA.

POLIFEMO.

DEh tacete una volta,
Garrule Ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual' inumano,
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d' Aci è amante, il so; tacete.
Ma l' empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta,
Ch' io mi scordo l' offesa, e la vendetta.

Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori, e procelle;
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.

Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T' insegnano a tremar?

Galatea, dove fuggi? Ah senti, ah lascia
Quell' onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al Sol. Ne temi forse

Gli ardenti raggi? All' ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni; e se d'amor non soffre
Ch' io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d'amore.

GALATEA.

Ma qual beltà pretendi
Ch' ami in te Galatea? Quel vasto ciglio,
Che t'ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L'ispido mento, o la terribil voce,
Ch' io distinguer non so, se mugge, o tuona;
Che fa tremar, quando d'amor ragiona?

POLIFEMO.

Ah ingrata! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi.

GALATEA.

E' vero, è vero.

E' ver, mi piace
Quel volto amato;
E ad altra face
Non arderò.

Purchè il mio bene
Non trovi ingrato,
Mai di catene
Non cangerò.

POLIFEMO.

A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un' offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asilo
E' il mar per te? Che svelta
Dalle radici sue l' Etna fumante
Rovescerò? Che opprimerò, s'io voglio,
Fra quelle vie profonde
E Teti, e Dori, e quanti Numi han l' onde?
Trema per Aci, ingrata;
Trema, ingrata per te. S' ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,
Del mio furor...

GALATEA.

Del tuo furor mi rido.

POLIFEMO.

Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà?

GALATEA.

Nel mio seno avrà ricetto;
Ed Amor l' assisterà.

POLIFEMO.

E il mio duol? Le mie querele?

GALATEA.

Non mi muovono a pietà.

POLIFEMO, E GALATEA.

Con mostrarti ^{a me} crudele,
 ^{a lui}

A DUE.

Tu m' insegni crudeltà.

Credi a me, cangia consiglio:

POLIFEMO.

Mancherà)

GALATEA.) nel suo periglio

Crescerà)

POLIFEMO.

La tua stolta)

GALATEA.) fedeltà.

La mia bella)

Fine del Tomo secondo.



TAVOLA

*Delle OPERE contenute nel Secondo
Volume.*

O LIMPIADE,	<i>Pagina</i> 1
ISSIPILE,	109
EZIO,	203
L' ISOLA DISABITATA,	315
LE CINESI,	351
IL VERO OMAGGIO,	377
L' AMOR PRIGIONIERO,	389
IL CICLOPE,	401

JOHN RYLANDS
UNIVERSITY
LIBRARY OF
MANCHESTER



